

“FRANCESCO PEZZI VENEZIANO”. GLI ESORDI DI UN GIORNALISTA NELLA MILANO NAPOLEONICA

Claudio Chiancone

Estratto da “Società e storia”, n. 110 (2005), pp. 647-704

ABBREVIAZIONI

A.S.M.	Archivio di Stato di Milano
A.S.V.	Archivio di Stato di Venezia
A.P.V.	Archivio Patriarcale di Venezia
A.S.TV.	Archivio di Stato di Treviso
Ep. Monti	Edizione Nazionale dell'Epistolario di Vincenzo Monti
Ep. Fosc.	Edizione Nazionale dell'Epistolario di Ugo Foscolo
<i>Benzon</i>	Necrologio di Vittore Benzon, in «Gazzetta di Milano», 8 giugno 1822, non firmato ma di Francesco Pezzi, come si deduce dal testo
<i>Goehausen</i>	Rapporto dell'ispettore di Polizia Goehausen, novembre 1821, in C. Cantù, <i>Dell'indipendenza italiana. Cronistoria</i> , vol. II, Torino, UTET, 1873, p. 530-531
<i>Necrologio</i>	Necrologia di Francesco Pezzi, in «Gazzetta privilegiata di Milano», 12 febbraio 1831, firmata T[russardo] C[alepio]
<i>Lo Spettatore lombardo</i>	<i>Lo Spettatore Lombardo, o sia Miscellanea scelta d'articoli di letteratura, di filosofia, di scienze, d'arti, d'industria, d'educazione, di costumanze sociali, di teatro ecc. scritti e successivamente pubblicati da Francesco Pezzi in vari giornali dal 1809 al 1821</i> , Milano, Pirotta, 1821-1825, voll. 6

INTRODUZIONE

Studiare Francesco Pezzi oggi, significa affrontare un caso di rimozione storica, che fa riflettere una volta di più su come la storiografia non sia che un lungo percorso di scelte e selezioni, dettate troppo spesso e troppo a lungo da ideali e morali dominanti.

Pezzi è stato tra le figure tanto più caratteristiche, quanto meno comprese del nostro primo ottocento. Giornalista abile e brillante, autorità della critica, poeta e narratore ma anche *viveur* e uomo di mondo, pochi suoi contemporanei hanno beneficiato in vita di così grande fama, e dopo la morte di una così unanime condanna. Su di lui il silenzio storiografico è arrivato al punto da farne sparire la memoria, od a sommergerla di pregiudizi quelle poche volte che si è voluto timidamente farla riemergere. Pesa ancora, inesorabilmente, la taccia di giornalista servile e prezzolato dei governi, impressagli dal gruppo del «Conciliatore», cristallizzatasi in epoca risorgimentale ed ancora oggi stancamente ripetuta, al punto che sul suo conto una “vulgata” critica da quasi due secoli non fa che ripetere se stessa, parziale nell'analisi delle poche fonti già edite, e sempre più lontana da ciò che realmente è avvenuto. Un pregiudizio sistematico, che del Pezzi ha fissato la sola immagine di anti-romantico, di anti-foscoliano, di perfida spia e persecutore, quando non di puro e semplice “cretino”.¹

¹ Sarebbe troppo lungo elencare i numerosi giudizi pressoché a senso unico formulati sul Pezzi negli ultimi duecento anni, in opere che peraltro non hanno mai avuto il Pezzi al centro dell'attenzione; e paradossalmente, ancora più lungo sarebbe nominare gli studi sulla cultura della Milano romantica che del Pezzi non fanno mai menzione, o menzione

Delle sue origini, a cominciare dalla data di nascita, e della sua formazione si ignorava ad oggi pressoché tutto; e molto è stato riferito in maniera errata o deformata. Si è finito addirittura per dimenticarne il vero nome o l'identità.² Pazienti ricerche d'archivio, ed un'attenta rilettura dei suoi scritti, ci hanno permesso di ricostruire nel dettaglio l'ambiente civile e culturale nel quale egli nasce e si forma, e di portare a nuova luce la sua interessante vita e la lunga carriera, l'improvviso emergere come giornalista di successo, l'affermarsi della "dittatura" del gusto, e il suo saper restare sempre così abilmente a galla, all'ombra del potere ma pur con una certa autonomia da esso, tanto nelle scelte logistiche quanto in quelle critiche. Il punto fondamentale è riuscire a studiarlo spassionatamente: fare con lui ciò che già si è fatto con Giuseppe Acerbi e Paride Zajotti, austriacanti sì, ma che da tempo hanno trovato i loro studiosi e hanno potuto perciò essere rivalutati, come autori e come figure storiche.³

Uomo di mondo e di cultura, Pezzi è senza dubbio il più fortunato di quei molti letterati veneti che, a partire dal 1797, voltano dolorosamente le spalle alla patria e scelgono l'emigrazione nella Milano napoleonica.⁴ Utile per comprendere la carriera del Pezzi è il considerarla non isolatamente, ma all'interno di questo denso movimento demografico e sociale. Così come torna utile la rilettura, spassionata e integrale, delle centinaia di articoli e recensioni giornalistiche, che con ritmo incalzante egli sottopone ai lettori, dapprima timidamente, poi sempre più

singola e sbrigativa. Ci limitiamo qui a ricordare come prima dell'Unità d'Italia il Pezzi, non ancora relegato tra i "dannati" del Risorgimento, abbia goduto di una certa stima persino tra letterati liberali o liberaleggianti quali Montani, Lancetti, D. Sacchi e Regli. La condanna vera e propria comincia con la scuola storica e lo studio sistematico (talvolta un po' troppo agiografico) dell'esperienza del «Conciliatore»: C. Cantù, Barbiera, Bustico, Cazzamini Mussi hanno solo parole di biasimo, morale e ideale, verso il Pezzi, e non fanno che riciclare formule e termini (cfr. *infra*). Se la figura del Pezzi è stata illuminata, ciò è sempre avvenuto di luce riflessa, e sempre in negativo. In pieno novecento le cose non cambiano; il Carli parla di "giornalista abile e non scarso d'ingegno, ma privo di coscienza e venale" (cfr. Ep. Fosc. III, lett. 798, n. 2); Bertoldi lo ricorda unicamente come avversario dei romantici e imbrattacarte sbeffeggiato dal Porta (cfr. Ep. Monti III, p. 130-131); Guido Bezzola, che pure ha inaugurato nuove ricerche biografiche sul nostro, non vede in lui che un anti-foscoliano ed un anti-portiano, e parla dei suoi articoli come della "documentazione solenne di come non basti essere tutt'altro che sciocchi per evitare di fare la figura del cretino di fronte alla storia", pur arrivando più recentemente, e finalmente, a riconoscere che Pezzi è uno di quei personaggi storici "intorno al quale si desidererebbe uno studio più completo" (cfr. G. Bezzola, *La voce del dominio: Biblioteca italiana e Gazzetta di Milano*, in *Il tramonto di un regno*, Milano, Cariplo, 1988, p. 182-197 *passim*). Più recentemente, Giulio Carnazzi ha rilevato che "i giudizi che ancor oggi si formulano sul suo conto (austriacante, opportunista, canaglia non priva d'ingegno, ecc.) potrebbero essere almeno in parte riveduti. I suoi articoli di critica e polemica letteraria sono certo migliori di quelli della coppia Caleppio-Bellini e in complesso l'ampia raccolta [...] documenta le qualità non spregevoli del giornalista e dello scrittore"; e nonostante questo, all'ultimo convegno sul «Conciliatore» al modesto «Accattabrighe» è stato dedicato un intero intervento, al Pezzi solo poche righe (si veda peraltro il bel volume *Idee e figure del «Conciliatore»*, a cura di G. Barbarisi e A. Cadioli, Milano, Istituto Editoriale Universitario Cisalpino, 2004; l'intervento di Carnazzi è alle p. 509-535).

² C'è chi l'ha chiamato ripetutamente "Francesco Pazzi" (cfr. G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, Milano, Mondadori, 2000, p. 85) e chi, invece, "Franco Pezzi" (cfr. V. Fiorini, *Storia politica d'Italia. Periodo napoleonico: dal 1799 al 1814*, Milano, Vallardi, s.d.); qualcuno l'ha addirittura confuso col figlio Gian Jacopo (cfr. S. La Salvia, *Giornalismo lombardo: gli «Annali universali di statistica»*, Roma, Elia, 1977, p. 116).

³ Mi riferisco ai noti studi di Roberta Turchi sullo Zajotti, e del Bizzocchi sull'Acerbi. Segnalo tuttavia come il prezioso diario dello Zajotti, già oggetto di due tesi di laurea (della prof. Roberta Turchi la prima, e la più recente di C.L. Zarpellon, *Il Diario inedito di Paride Zajotti*, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Italianistica, a.a. 1978-1979, voll. 2, rel. prof. M. Pecoraro), sia ancora inedito, oltre che semiconosciuto.

⁴ Questo mio articolo, che sarà completato da un altro sulla seconda parte della carriera del Pezzi (1816-1831), fa parte di un mio più ampio progetto di ricerca sulla storia dell'emigrazione veneta a Milano in epoca napoleonica. Sono attualmente in fase di elaborazione altri articoli, che riguardano numerose figure cosiddette "minori" di tale congerie culturale: in particolare Alba Vendramin Corner, Antonio Pochini, Giorgio Ricchi, Annetta Vadori, Giovanni Pindemonte, Nicoletto Corner, Antonio Piazza, Cecilia Zen Tron, Francesco Contarini, Vittore Benzon, Almorò Federigo e molti altri; personalità oggi conosciute più di nome che di fatto, ma di cui una vera messe di materiali d'archivio inediti permette di riscrivere, quando non di scrivere per la prima volta, l'intera biografia, e di illuminarne le idee e gli scritti.

disinvoltamente, a caccia del successo, inseguendo quel “pubblico” che sembra essere il suo unico credo, ed a cui si appella assai più frequentemente che allo stesso Governo che lo protegge.⁵

Si è scritto che è stato feroce antiromantico: eppure si mostra costante ammiratore del Byron, loda i *Promessi sposi* e li difende dalle critiche di giornalisti assai più rigidi classicisti di lui, quali il Romani e il Battaglia.⁶ Si è scritto che è stato acerrimo antifoscoliano: eppure lo vediamo lodare l'*Ajace* appena un anno dopo che con l'autore di quella tragedia ha sfiorato il duello; e lo vediamo indicare i *Sepolcri* come esempio massimo di sermone poetico, e in una cronaca attribuire al suo alter ego nientemeno che il nome Ortis. Si è scritto che è stato un bieco austriacante: eppure lo troviamo più volte scontrarsi, duramente e coraggiosamente, con la miope censura asburgica, al punto da essere ammonito e rischiare il posto, cioè il suo stesso sostentamento; e in tempi di inchieste sui carbonari, dare la figlia primogenita in sposa a Giovan Francesco Avesani, figlio dell'*ultra* giacobino Ignazio Avesani e compagno di Manin e Tommaseo nelle giornate del '48 veneziano.

Chi è stato, allora, Francesco Pezzi?

I PRIMI ANNI A VENEZIA (1780-1805)

Francesco Pezzi nasce a Venezia il 16 settembre 1780 da una famiglia di agiati mercanti di seta originaria della Valsolda, ma trasferitasi in laguna all'inizio del settecento. Il padre Domenico gestisce assieme ai fratelli un negozio di panni di seta all'insegna del “Lievro” in San Basso, a due passi da Piazza San Marco. La madre, Catterina Tabacco (o Tabacchi), ha anch'essa origini mercantili.⁷

Il 28 giugno 1788 fa il suo ingresso, assieme al fratello Alberto, nel collegio di Sant'Agostino di Treviso, gestito dai padri somaschi e di cui un prozio materno, padre Francesco Tabacchi, è rettore; qui vince numerosi premi come migliore alunno e partecipa all'accademia

⁵ Sulla biografia di Francesco Pezzi poco finora è stato detto, e quasi sempre con gravi lacune e imprecisioni. Tra le fonti edite non si dispone, oggi come cent'anni fa, che del rapporto Goehausen, del necrologio del Calepio e del breve profilo biografico del Regli. Le mie ricerche d'archivio hanno presto rilevato i limiti di queste fonti, utili per certi versi, poiché scritte da persone che conobbero personalmente il Pezzi, ma fuorvianti per una ricerca storica che voglia essere rigorosa, e questo per via delle molte imprecisioni e parzialità di cui sono infiorate. A tali imprecisioni biografiche non ha rimediato la tesi di laurea di G. Mantegazza, *Ideologie politiche nella Milano della Restaurazione: Francesco Pezzi e la «Gazzetta di Milano» (1816-1831)*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1983-1984, rel. prof. E.A. Albertoni, lavoro comunque pregevole perché analizza per la prima volta l'aspetto politico della carriera e degli scritti del Pezzi in maniera libera da pregiudizi storici.

⁶ Su questi aspetti della critica pezziana tornerò nel mio secondo articolo, nel quale tratterò più nel dettaglio la questione dei rapporti e incomprensioni tra il Pezzi e l'emergente romanticismo. Mi limito per ora a segnalare che egli stesso, negli ultimi anni, abbia finito un po' furbescamente per adattarsi alla nuova moda, come dimostra la sua raccolta di novelle storico-sentimentali *Qualche ora di lettura piacevole*, alcune delle quali fin troppo lacrimevoli e, per usare il suo stesso termine, “arciromantiche”.

⁷ Archivio dei Frari di Venezia, Parrocchia di San Polo, Filze matrimoniali (copia del certificato di battesimo). Ad oggi la data di nascita del Pezzi era stata creduta – in buona fede – il 18 settembre 1781 in virtù dell'attestazione in G. Casati, *Collezione delle iscrizioni lapidarie poste nei cimiteri di Milano dalla loro origine all'anno 1845*, Milano, Tamburini, s.a., vol. II, p. 267, a sua volta riportata dal Bezzola nella sua nota biografia di Carlo Porta; tale epigrafe era stata dettata dal figlio Gian Jacopo, e dunque sembrava godere di tutti i crismi della credibilità. Quel che è incredibile, invece, è scoprire come anche il figlio ignorasse la reale data di nascita del padre. Resta da capire se almeno Francesco Pezzi conoscesse la sua vera data di nascita o se, seguendo un vezzo tipico dell'epoca, si fosse volontariamente ringiovanito di un anno, come del resto aveva fatto già in occasione del censimento veneziano del 1805, nel quale si era dichiarato ventitreenne (Archivio Civico di Venezia, Anagrafe 1805, vol. PE-), per non parlare del suo atto di morte, in cui ringiovanisce di tre anni (Archivio Civico di Milano, Registro dei Morti della Parrocchia di S. Fedele, *ad diem*). All'A.S.V. si conservano abbondanti notizie sulla famiglia Pezzi, soprattutto nei fondi Notarile Testamenti, *ad indicem*, ed Arti, b. 561; da quest'ultimo si ricava che la famiglia Pezzi era iscritta all'Università dell'Arte della Seta di Venezia dal 1738. Cfr. anche Museo Civico Correr di Venezia, Ms.P.D.C.1855/111-115.

poetico-arcadica che i padri stessi organizzano assieme agli alunni. Il 27 agosto 1791 termina il suo ciclo di studi regolari e torna a Venezia.⁸

Nel giugno 1794, quattordicenne, è attestato orfano di padre; probabilmente lo è già da qualche anno.⁹

Sulla sua adolescenza veneziana manca qualsiasi documento, ma qualcosa si può dedurre a rigor di logica. Che la famiglia tentasse di avviarlo alla mercatura ed all'esercizio nel proprio negozio è cosa ovvia, se non altro perché, stando ai documenti, non c'è antenato in linea paterna che avesse esercitato altro mestiere; così come è probabile che possa aver compiuto qualche viaggio per terra o per mare, parte integrante dell'educazione mercantile veneziana. Non sappiamo con quanta convinzione egli possa essersi dedicato a questa occupazione; difficile, comunque, immaginarlo a suo agio fra calcoli e rendiconti, fresco com'è di accademie poetiche e di primi entusiasmi letterari. Quel che è certo è che, pur assetato di sapere, non ha frequentato l'università; tre anni di collegio sono più che sufficienti per un futuro commerciante di stoffe.¹⁰

Nella totale assenza di documentazione archivistica, non resta che fare affidamento a quei pochi episodi autobiografici che egli stesso racconta nella maturità. Non sono che brevi ed involontari frammenti; ci assicurano, tuttavia, che tra il 1797 e il 1798 Francesco partecipa alla vita festaiola e culturale della Venezia *fin de siècle*. Nell'ultimo giorno dell'ultimo Carnevale della Serenissima, è in Piazza San Marco a ballare nel caos generale.¹¹ Per la Repubblica Veneta sono le ultime follie. Qualche giorno dopo, il 24 aprile 1797, a un passo dall'ondata rivoluzionaria, un Francesco Pezzi "merzer a San Basso" viene segnalato come moderato filofrancese, e commensale del maggiore Finozzi, di aperte simpatie democratiche, in una delle ultimissime denunce agli Inquisitori di Stato, ma si tratta quasi sicuramente dell'omonimo zio, quel "priere del ceto de' negozianti", che Francesco ricorda con simpatia in un paio di articoli della maturità.¹²

Poi si compie il destino di Venezia. Non è chiaro se il nostro, diciassettenne, abbia in qualche maniera partecipato agli eventi seguiti al 12 maggio 1797, anche se qualche indizio a livello familiare non manca: un cugino, il ragionier Teodoro Manuch, il 2 ottobre è eletto "ministro della Tesoreria nazionale" dalla Municipalità democratica.¹³ Ma quanto al nostro, il suo nome non appare né sui numerosi libelli dell'epoca, né tra i partecipanti alle sedute della Società di Pubblica

⁸ A.S.TV., Fondo Corporazioni Religiose Soppresse, S. Agostino, b. 20 (ma altra documentazione utile potrebbe trovarsi all'Archivio Storico dei Padri Somaschi alla Maddalena di Genova, che non mi è stato possibile consultare); cfr. anche il *Necrologio*: "Quasi nobili trofei, meritò egli nelle scuole che seguì, e titoli, e onori e premi". Sulla storia del Collegio Sant'Agostino di Treviso, e più in generale sull'educazione collegiale di fine settecento, segnalo la bella tesi di laurea di Elia Zanatta, *Il collegio di Sant'Agostino di Treviso (1597-1810)*, Università degli Studi di Padova, a.a. 1973-1974, rel. prof. F. Seneca, in libera consultazione (previa richiesta) presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Padova; da questo lavoro ho dedotto la data dell'ultimo giorno di scuola dell'anno scolastico 1790-1791.

⁹ Testamento di Francesco Pezzi q.m Alberto, 14 giugno 1794 (A.S.V., Notarile Testamenti, b. 56).

¹⁰ Un viaggio giovanile per mare sembra suggerito da un articolo della maturità: "Conobbi nella mia gioventù un alfiere di vascello, che veniva citato come la speranza della marina veneziana. Ci imbarcammo insieme..." («Gazzetta di Milano», 11 gennaio 1819). Il nome del Pezzi non compare nel registro delle immatricolazioni dell'Università di Padova. Va detto peraltro che nella famiglia Pezzi alcuni parenti di un ramo collaterale hanno optato invece per la via "intellettuale", e vi si sono particolarmente distinti: si tratta dei fratelli Pietro e Carlo Antonio Pezzi, il primo medico assai celebre nella Venezia dell'epoca; il secondo poeta, giornalista e professore. Di entrambi ci dice qualcosa la nota *Biografia* del De Tipaldo, anche se su Carlo Antonio Pezzi c'è ancora moltissimo da dire; a lui darò il giusto spazio nel saggio sui veneziani a Milano.

¹¹ "Gli allegri spettatori hanno sostituito su due piedi un'altra specie di musica, a cui non mancava altra cosa che il ritornello *S'intrecci, s'intrecci, s'intrecci il tacca tacca* perché a noi si offerisse un'immagine fedele dell'ultimo giorno di carnevale in piazza a S. Marco a Venezia, volgendo il 1797", cfr. «Corriere milanese», 27 dicembre 1812.

¹² A.S.V., Inquisitori di Stato, b. 605, parzialmente edita da G. Comisso, *Agenti segreti della Repubblica*, Milano, Bompiani, 1963. Il citato Francesco Pezzi è il nostro autore, allora di sedici anni e mezzo (ma probabilmente già da qualche anno in pratica da *marcer*), o l'omonimo vecchio zio, uomo che però appare religiosissimo e mitissimo sia nel suo testamento, sia nel Rapporto Goehausen, e dunque difficilmente filofrancese? Il maggiore Francesco Finozzi, generale della marina veneziana col grado di "Maggior del Lido", è citato in una lista di "Ufficiali che si sono prestati a sedare l'insurrezione popolare [antigiacobina] nel giorno, e nella notte delli 12 maggio 1797", ed è dunque benemerito agli occhi della Municipalità (A.S.V., Democrazia, b. 91).

¹³ *Verballi della Municipalità democratica di Venezia*, a cura di R. Cessi e A. Alberti, Bologna, 1928-1940, *ad indicem*.

Istruzione, e nemmeno negli atti della Municipalità che pure, il 10 giugno, ha iniziato ad arruolare una Guardia Nazionale veneziana “alla quale si devono far ascrivere tutti li cittadini, compresi eziandio quelli qui domiciliati da due anni, dell’età d’anni 16 ai 50”, ma alla quale pochissimi veneziani aderiscono, e fra questi non il giovane Pezzi.¹⁴ Né ci è dato sapere se la sua firma è tra quelle trentacinquemila sottoscrizioni che il cittadino Giorgio Ricchi raccoglie in appena due giorni per le calli di Venezia, ai primi di luglio, a sostegno dell’unione con la Cisalpina; così come non sapremo mai se la mattina del 28 ottobre, Francesco è tra i 23.568 veneziani maggiori di sedici anni che partecipano al plebiscito indetto dalla Municipalità nelle parrocchie per contestare, sia pur ingenuamente, quanto stabilito a Campoformio.¹⁵

In un altro “frammento autobiografico” della maturità, molto più interessante, Pezzi ripescava un ricordo teatrale, risalente alla Venezia appena occupata dagli Austriaci, grazie a cui sappiamo che la sera del 22 aprile 1798 egli ha assistito alla prima del *Riccardo Cuor di Leone*, celebre ballo del Viganò.¹⁶

La figura storica di Francesco Pezzi riemerge con precisione nel 1800, in occasione di tre importanti eventi. Il 1° agosto di quell’anno, un accordo tra gli eredi della “Ditta Fratelli Pezzi all’insegna del Lievro” stabilisce la nuova gestione del negozio di famiglia: Francesco vende la sua parte di proprietà in cambio di un modesto assegno.¹⁷ Tale evento coincide, non casualmente, con un altro non meno significativo: il 23 dicembre, ventenne, sposa la *plebea* Chiara Dorigo, di due anni maggiore e figlia di un caffettiere di San Polo. Pezzi si trasferisce con la moglie nella parrocchia di Santa Maria Formosa, portando così a termine il distacco dalla famiglia d’origine che certo è da tempo nell’aria.¹⁸

Il 1800 è anche l’anno dell’esordio letterario; dà infatti alle stampe, per i torchi di Carlo Palese, una traduzione in prosa de *Il tempio dell’Amicizia*, poemetto arcadico di Voltaire.¹⁹ Pur se di modesto valore letterario, questa versione è la prima traccia di una condotta a cui il Pezzi resterà

¹⁴ *La caduta della Serenissima nei dispacci della diplomazia piemontese e inglese*, saggi di G. Sforza e C. Roth, introd. di S. Pillinini, Venezia, Deputazione di Storia Patria, 1998; i nomi dei volontari arruolati sono in *Raccolta di carte pubbliche, istruzioni, legislazioni ec. ec. del nuovo veneto governo democratico*, Venezia, Gatti, 1797, vol. XII.

¹⁵ Molti anni più tardi, nel pieno di una polemica sulla fine della Repubblica Veneta scatenata dall’*Histoire* del Daru e da ciò che il Pellico ne ha detto sul «Conciliatore», Pezzi pronuncia durissime parole contro i Francesi del 1797, ma è giudizio quasi certamente viziato dal clima gallofobico di prima Restaurazione, e che comunque non ci assicura che Pezzi avesse odiato i Francesi anche nel 1797 (cfr. «Gazzetta di Milano», 21 ottobre 1819).

¹⁶ «Corriere milanese», 5 febbraio 1812. Per la data esatta, cfr. I. Pindemonte, *Lettere a Isabella*, a cura di G. Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 2000, p. 76.

¹⁷ A.S.V., Notarile Testamenti, b. 497, n.° 343, testamento di Francesco Pezzi q.m Alberto, 23 maggio 1803.

¹⁸ Archivio dei Frari di Venezia, Parrocchia di San Polo, Registro Matrimoni. Nella annessa filza matrimoniale, i certificati di battesimo, confessione e comunione dei due giovani coniugi: quelli di Francesco sono datati 20 dicembre (parrocchia di Santa Giustina) e 22 dicembre 1800 (parrocchia di Santa Marina), a confermare il sospetto di un matrimonio organizzato in tutta fretta. In effetti gli elementi in nostro possesso, a cominciare dalla differenza di ceti, in un’epoca in cui le unioni “miste” sono rarissime e mal viste; la scelta di un luogo anonimo e insolito per una cerimonia nuziale (la Scuola dei Tagiapiera, a Sant’Aponal); e soprattutto l’assenza di testimoni illustri, quali la famiglia Pezzi certamente può permettersi (testimone dello sposo è addirittura il diacono di Sant’Aponal, quando vent’anni prima gli era stato padrino il nobile Gasparo Dolfin!) lasciano facilmente immaginare un matrimonio senza il consenso dei genitori. Ad avvalorare ulteriormente questa ipotesi sono altri elementi, come il fatto che la moglie Chiara non sia mai citata nei testamenti degli zii di Francesco (stilati nel 1803 e 1804), prodighi invece di omaggi ad altre nipoti acquisite. Si veda anche il racconto limpidamente autobiografico che Gian Jacopo Pezzi pubblica su «Il Telegrafo» del 19 dicembre 1835, nel quale colpisce la somiglianza di certe descrizioni con ciò che tutti i dati storici sembrano suggerire del matrimonio di Francesco e Chiara. Nascono tre figli: Catterina (1802-1852, futura moglie del barone Avesani), Giulia (1803-1809) e appunto Gian Jacopo (1805-1869, anch’egli giornalista di un certo successo): le loro date di nascita in A.P.V., Parrocchia di Santa Maria Formosa, Registro Battesimi. Probabilmente da una relazione occasionale, Francesco ha avuto anche una figlia illegittima, la celebre mazziniana Giulietta Pezzi (1812-1878): insolito caso di *pater certus, mater unquam*...

¹⁹ *Il tempio dell’Amicizia. Version dal francese di Francesco Pezzi*, in Venezia, dalla stamperia Palese, MDCCC. Di questo opuscolo, rarissimo, abbiamo trovato due soli esemplari alla Biblioteca del Museo Correr di Venezia ed alla Biblioteca Civica di Bassano. Un’edizione de *Le Temple de l’Amitié* era uscita a Venezia, in lingua originale, cinque anni prima dai torchi di Giovanni Zatta.

fedele per tutta la vita. Nel giovane protagonista, iniziato neoclassicamente al culto della dea Amicizia assieme all'amica Clori, tra scene idilliache e sognanti, corone di fiori, ninfe, immagini allegoriche e paganeggianti, Pezzi trova non solo un primo e forte modello letterario classicista, ma anche e soprattutto quell'ideale tutto epicureo di amicizia, bellezza floreale, felicità, piacere e piccole gioie quotidiane su cui impronerà ogni suo scritto letterario e la sua stessa condotta di vita:

Casta *Amicizia*, te sola noi invochiamo. Noi non conosciamo dell'amore che il nome, e questi a noi si figura come un perfido nume, che solo di mali ricolma la terra. Qual delitto può adunque rendermi colpevole agli occhi tuoi, di contendermi l'accesso all'are tue? A tai detti ancor mi prostrai, e il suolo bagnai del mio pianto. [...] Tenera *Amicizia*, proruppi, e Tu, sorella invisibil di Lei, aggradite il primo de'miei doni. Clori è a voi nota, o Dee, Clori il modello dell'*Amicizia*, come della *Virtù*.²⁰

Tenta quindi la strada drammaturgica, ma questa gli riserva la prima cocente delusione: un suo dramma sentimentale (forse un *Vorton e Debir*, andato in scena al Teatro San Luca il 15 gennaio 1801) viene accolto da una pioggia di fischi e non viene più replicato.²¹

Lo smacco non lo demoralizza. Seguendo un genere allora in gran voga tra gli aspiranti poeti, si dà all'improvvisazione poetica. Tale pratica gli è decisamente più congeniale: i suoi versi iniziano a circolare, e gli aprono le porte dei più importanti salotti cittadini.²² Di questa attività non ci restano che frammenti anacreontici, di valore men che mediocre ma che testimoniano un gusto ancora totalmente settecentesco, in un'epoca in cui tra i giovani poeti veneziani già da tempo han fatto presa le nuove suggestioni di Alfieri ed Ossian:

Una rosa offrir vorrei
In omaggio alla beltà
Per offrirla invocherei
La più tenera amistà
Deh proteggi i desir miei

²⁰ *Il tempio*, cit., p. 6-13 *passim*. Nell'arco di cinque canti, il poemetto illustra l'iniziazione del poeta, io narrante, al culto della dea Amicizia, secondo lo schema tradizionale settecentesco e allegorico (si pensi, sul versante didascalico, all'*Abaritte* del Pindemonte). La scelta del giovanissimo Pezzi è chiara: non il Voltaire filosofo, ma il Voltaire poeta neoclassico; una scelta "disimpegnata" che sarà in lui una costante fino alla morte.

²¹ Il *Necrologio* sostiene che "prima prediletta sua lettura, uscito appena di collegio, furono le opere del grave ed eloquente filosofo di Ginevra. Da queste attinse il subbietto di un dramma querulo, o *sentimentale* [...]. Il suo dramma morì la sera stessa che venne recitato. Egli parlava spesso cogli amici della miseranda fine di quel suo drammatico componimento, e rideva, e motteggiava". Il «Giornale dei Teatri di Venezia», compilato ed edito dallo Stella dal 26 dicembre 1795 al 26 febbraio 1802, ci fa sapere che il solo dramma sentimentale rappresentato a Venezia, accolto pessimamente dal pubblico e rimasto senza repliche, è un "*Vorton e Debir*, dramma di autore anonimo andato in scena il 15 gennaio 1801 al Teatro San Luca" (cfr. «Teatro moderno applaudito», Venezia, luglio 1801, p. 61; si noti il nome del protagonista, chiara storpiatura di Werther). Oltre a questa, altre coincidenze sembrano non lasciare dubbi sul fatto che sia questo lo sfortunato dramma d'esordio del giovane Pezzi. Innanzitutto la trama, riportata dal «Giornale» e che, trattando di un amore giovanile ostacolato dai genitori, potrebbe aver tratto spunto dalla *Nouvelle Heloise* di Rousseau ma presenta anche singolari analogie con quanto il Pezzi deve aver appena vissuto in prima persona. Al riassunto della trama, il «Giornale dei Teatri» aggiunge la seguente nota di cronaca: "Il pessimo accoglimento fatto a questa rappresentazione non la lasciò intendere bastantemente": ecco la "miseranda fine" di cui parla il *Necrologio*. Tentare la scalata al successo con un dramma non è cosa nuova tra i giovani poeti veneziani: oltre al *Tieste* del Foscolo, ricordiamo il debutto di Luigi Casarini, sulle scene con l'ossianesco *Cartone* (cfr. «Anno teatrale», maggio 1804); senza dimenticare il *Cajo Gracco* di Almorò Federigo, che riuscì a dare qualche noia perfino a Vincenzo Monti (*ibid.*).

²² "E certa testimonianza ne faceano parecchi suoi poetici componimenti cui momentanee occasioni faceano nascere, sgorgati da facile vena; in puro stile dettati, e vestiti d'ogni leggiadria, i quali, con rapido giro andavano correndo ne'crocchi, e nei ritrovi, non che sulle lingue di tutti coloro cui suonano gradite le parole vestite d'armonia" (*Necrologio*). L'improvvisazione poetica è un genere allora in grandissima voga tra i giovani: si veda la testimonianza del Seume, secondo cui Piazza San Marco nel 1802 trabocca di poeti improvvisatori (J.G. Seume, *L'Italia a piedi: 1802*, a cura di A. Romagnoli, Milano, Longanesi, 1973). Si ricordi che anche un altro celebre giornalista, Paride Zajotti, ha iniziato come improvvisatore.

Santo Dio dell'Amistà
Di s'eguale a quel candor
Che le brilla in sulla fronte.²³

Un ruolo determinante nel suo primo emergere è giocato, in particolare, dalla fraterna amicizia con il coetaneo Vittore Benzon, “un amico, col quale io crebbi, per molti anni, ad utili studj, e da cui non mi divisi che il giorno in cui lasciai il mio lido natale”. Astro nascente della poesia veneta, figlio della celebre *biondina in gondole* Marina Querini Benzon animatrice di un salotto tra i più in vista della città, Vittore lo introduce negli ambienti dell'élite culturale veneta, e lo presenta a Jacopo Vittorelli, l'“Anacreonte redivivo”, che gli è prodigo di consigli, ed all'abate Angelo Dalmistro, poeta e prosatore assai celebrato.²⁴

Francesco diviene ospite abituale del salotto della Benzon, “la quale negli anni del mio soggiorno in patria, vedendomi con sì tenera amicizia unito al figliol suo, e questo con tanta affezione ricambiarmi, mi colmava di mille e mille affettuose cortesie”. I due ragazzi studiano assieme e condividono la passione per la poesia e per la vita mondana. Francesco impara a memoria le poesie di Vittore, e ne segue da vicino non solo la promettente carriera poetica, ma anche teatrale. Tra la primavera e l'estate del 1803, difatti, seguendo una voga del tempo, il Benzon si dà alla recitazione in francese e, assieme ad una compagnia di nobili dilettanti, interpreta alcune tragedie di Voltaire nel teatro privato allestito nel salotto di Isabella Teotochi Albrizzi, la nobildonna più colta e celebre di Venezia. Alla rappresentazione non manca, come spettatore, il Pezzi che grazie all'amico può così accedere al santuario stesso della conversazione veneziana.²⁵

Due anni più tardi, Vittore riesce persino a trascinarlo sulla scena. L'occasione è una nuova rappresentazione privata in un altro importante salotto cittadino, quello di Albetta Corner Vendramin. È il febbraio del 1805 e ad andare in scena questa volta è il *Filippo* di Alfieri. Tra gli spettatori c'è anche Ippolito Pindemonte:

Mi sovvengo ch'egli avea a me pure ispirato questo gusto, e che in un piccolo teatro eretto in una sala del palazzo Vendramin, dalla nobilissima dama, di questa famiglia, recitai seco lui due o tre volte il *Filippo* dell'Alfieri, nella qual tragedia egli facea benissimo le parti di Carlo, ed io malissimo quelle di Perez.²⁶

²³ Questo ed altri frammenti poetici autografi del Pezzi sono conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, Autografi Ferrajoli, Raccolta Ferrajoli, ff. 10043-46. Di scarso valore letterario, incompleti e ricchi di varianti talvolta illeggibili, confermano l'ideale tutto epicureo di poesia leggera (a cominciare dai titoli: *Il canto d'Imene*, *Ad un amico in Villa che mi mandò un canestro di fiori*).

²⁴ “Giammai durante il nostro lungo allontanamento l'uno non si scordò dell'altro, e frequente era il nostro carteggio, e di tempo in tempo egli veniva ad abbracciarmi e a soggiornar meco in Milano” (Benzon). Sulla frequentazione del Vittorelli cfr. «Il Telegrafo», 20 giugno 1835. La cordiale e antica amicizia col Dalmistro è ricordata dallo stesso Pezzi in una lettera all'abate, datata 1812 (*Lettere d'illustri italiani all'arciprete Angelo Dalmistro*, Torino, s.e., 1839); e si veda anche il sonetto dell'abate in onore di Napoleone, pubblicato sul «Corriere milanese» del 6 marzo 1809. Pur nella totale assenza di documenti, qualche altro suo incontro culturale può essere ipotizzato con buone probabilità. Nulla esclude, ad esempio, che nel maggio 1805 Pezzi sia stato presentato a M.me de Staël, ospite di Marina Benzon (cfr. G. Biadego, *Vincenzo Monti e la Baronessa di Staël*, Verona, Geyer, 1886, p. 11). Considerando poi la grande e costante passione del Pezzi per la commedia veneziana, e per lo stile giornalistico brioso, mi sembra credibile che abbia potuto frequentare o almeno conoscere Carlo Gozzi, morto a Venezia nell'aprile 1806.

²⁵ Benzon; cfr. anche Pindemonte, *Lettere a Isabella*, cit., p. 134 e 137.

²⁶ Scrive il Pindemonte al Bettinelli, Venezia 9 febbraio 1805: “Intanto molti si divertono qui con delle rappresentazioni private, oltre quelli de'pubblici teatri. Tra pochi giorni si reciterà il *Filippo* di Alfieri in casa Vendramin, ove la Marchesa Ricci di Macerata, figlia della padrona di casa, sosterrà le parti d'Isabella” (*Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, vol. II, *Lettere inedite*, a cura di N.F. Cimmino, Roma, Abete, 1968, p. 428-429). Marietta Vendramin, moglie del marchese Ricci, era la figlia secondogenita di Alba Corner Vendramin (1755-1822), altra nobildonna veneziana tra le più celebri dell'epoca, animatrice di un importante salotto cittadino; già amante dell'Alfieri e del Bertola, ardente giacobina (suo fratello Nicoletto Corner è primo presidente della Municipalità nel 1797) e madre della poetessa “ribelle” Fiorenza Vendramin Sale. Non è inutile ricordare che in quegli anni il *Filippo*, come tutte le tragedie di Alfieri, è bandito dai teatri pubblici veneziani per ordine del censore Carpani. Qualche anno dopo, Pezzi recensisce il *Filippo*, in scena alla

Due personaggi, due modi di vita e due destini, con cui i giovani poeti, assieme sul palco al termine del primo atto, celebrano una volta di più la loro amicizia.

Questi i contatti, e questi i luoghi che Pezzi ha potuto frequentare con certezza negli anni del noviziato poetico: teatri, serate salottiere, pubbliche letture ed esibizioni di improvvisazione poetica.

Qualche altro documento ci parla di lui col secco linguaggio della burocrazia e degli atti pubblici. Grazie a questi, torniamo a sapere qualcosa della sua vita familiare,²⁷ ma giunti al giugno del 1805 le fonti documentarie tacciono per tre anni. Tale silenzio coincide con alcune importantissime novità per la città di Venezia, che lo hanno necessariamente coinvolto, e forse in maniera decisiva.

Il 19 gennaio 1806, in ottemperanza al Trattato di Presburgo, i Francesi riprendono possesso di Venezia. L'evento viene festeggiato in città il 26 gennaio 1806 con la prima visita ufficiale del viceré Eugenio, durante la quale l'amico Benzon fa parte della "Guardia Nobile composta di Patrizj, Cittadini e Negozianti che serviranno S.A.I. il Principe Eugenio Napoleone".²⁸ Il 25 aprile, con decreto imperiale, Napoleone istituisce il porto franco limitato all'isola di San Giorgio, e quattro giorni dopo nasce il Dipartimento dell'Adriatico. Sono riforme che incidono e non poco sulla vita delle famiglie mercantili, anche se, com'è noto, gli effetti saranno di brevissima durata.²⁹

Nel 1807 il governo italico abolisce le corporazioni. Pur non essendo chiaro se Pezzi sia mai stato registrato all'Arte dei Mercanti da Seda, potrebbe essere stata proprio questa abolizione a permettergli di sciogliere una volta per tutte il legame con le attività della famiglia e di consacrarsi alla letteratura; tanto più che il 21 novembre, proprio alla vigilia della sua visita veneziana, Napoleone dichiara da Berlino il blocco continentale contro navi e merci inglesi. Il blocco viene esteso in laguna il 10 dicembre: per il commercio veneziano è un colpo mortale, e per molte ditte mercantili il fallimento.

In conseguenza di questi eventi, sempre più numerosi giovani veneziani iniziano a trasferirsi nell'entroterra, per lo più assunti negli uffici ministeriali, nelle prefetture, nei commissariati di Polizia, a formare i nuovi quadri della burocrazia napoleonica. Si tratta per lo più giovani aristocratici; ma il Regno d'Italia, sorto dalle nuove idee, offre a tutti i meritevoli una possibilità di carriera.³⁰

Date queste premesse, non sorprende la notizia di un soggiorno parigino del Pezzi.

Scala di Milano, e mostra – non casualmente – una conoscenza approfondita dell'opera, di cui viene ricordata "l'ultima scena del primo [atto], ov'è pinto il trionfo della più sviscerata e più leale amicizia" di Carlo e Perez («Corriere milanese», 21 luglio 1809). La sua ammirazione per l'Alfieri, del resto, era già stata ribadita nella sua recensione della *Vita di V.A. scritta da esso* («Corriere milanese», 20 febbraio 1809, articolo firmato P.).

²⁷ Il 9 febbraio 1802 nasce la prima figlia, Catterina Maria. Il 23 maggio 1803, con un secondo e definitivo testamento, lo zio Francesco lascia 2000 ducati in eredità al nipote; l'8 dicembre lo zio muore, e il giorno seguente il testamento è pubblicato (A.S.V., Notarile Testamenti, b. 497, n. 343). Il 3 settembre 1803 nasce la seconda figlia. Il 28 aprile 1804 un altro zio, Giovanni Pezzi, destina in eredità a Francesco 1000 ducati, "e ciò in dimostrazione del mio affetto, che sempre ebbi per lui"; il testamento diviene effettivo due anni dopo, alla morte del vecchio zio mercante (A.S.V., Notarile Testamenti, b. 142, n. 24). Non è chiaro se Francesco abbia mantenuto la famiglia con queste saltuarie e non consistentissime eredità, o se abbia continuato a praticare il commercio, se non per convinzione, almeno per vivere; tanto più che il 20 marzo 1805 nasce il terzo figlio, Giovanni Giacomo Domenico, detto Gian Jacopo. Il 28 marzo, il Governo asburgico emana un Proclama per la rilevazione della cittadinanza veneziana: nel giugno, la famiglia Pezzi vi viene registrata, ed è questa l'ultima attestazione diretta di Francesco Pezzi a Venezia.

²⁸ «Notizie del mondo», 5 febbraio 1806.

²⁹ Evitata la coscrizione patriottica negli anni della Municipalità, Pezzi riesce ad evitare anche quella obbligatoria del Regno Italico, non solo perché padre con prole a carico, ma anche perché alla prima leva veneta sono interessati soltanto i ragazzi nati tra l'agosto 1781 e il luglio 1786 (cfr. A.S.V., Prefettura dell'Adriatico, b. 13, documento del settembre 1806).

³⁰ Approfondirò l'argomento nel mio saggio sull'emigrazione veneta a Milano in età napoleonica; da esso apparirà evidente come il trasferimento del Pezzi nell'entroterra faccia parte di un massiccio fenomeno di emigrazione. Su questa importante "transumanza" di veneziani, non solo a Milano ma anche a Parigi, dopo l'annessione al Regno, Ippolito Pindemonte ironizza in una lettera a Isabella Teotochi, Verona 7 luglio 1806: "Anche Tomaetto [Mocenigo Soranzo] a Parigi? Tutti a Parigi, fuorché Isabella?" (Pindemonte, *Lettere a Isabella*, cit., p. 164).

IPOTESI SUL SOGGIORNO PARIGINO (1806-1807)

Il *Necrologio*, scritto da un amico intimo del Pezzi, ci assicura che

dopo i rivolgimenti politici sotto i quali inabissò la veneta oligarchia, il Pezzi si condusse a viaggiare in Francia. Nella capitale di quella incivilita regione fermò egli non breve dimora.³¹

Qualche anno dopo lo stesso Pezzi ci offre, involontariamente, una collocazione cronologica più precisa: “Volgendo l’anno 1807 io mi trovava a Parigi malato di debolezza, derivatami soltanto dalla mutazione di clima”.³²

Il passo del *Necrologio* ci tiene all’oscuro dei reali motivi che portano il Pezzi in Francia, né ci chiarisce quando esattamente egli si sia recato a Parigi, né quanto vi si sia trattenuto. Impossibile, insomma, dire se abbia vissuto a Parigi per qualche mese o per tre anni filati, e per quale motivo esattamente.³³ Si allude, è vero, a non meglio specificate “occupazioni dello spirito”, ma è indicazione del tutto generica e forse costruita a posteriori, per dar lustro all’estinto (siamo pur sempre di fronte a un elogio funebre).³⁴

Tuttavia Raffaello Barbiera, che poté conoscere e frequentare una nipote del Pezzi, scrive:

Mentre i genitori affidavano i negozi a un proprio dipendente, Francesco si recò a Parigi dove imparò l’arte del giornalista presso il Jouffroy [*sic*]; quindi si trasferì a Milano, disinvolto, amabile.³⁵

Una volta a Parigi, dunque, il giovane veneziano avrebbe imparato il mestiere del giornalista presso il Geoffroy, e solo successivamente si sarebbe recato a Milano. La notizia si è trasmessa in questa forma ad altre opere successive.³⁶

³¹ *Necrologio*.

³² «Gazzetta di Milano», 6 marzo 1819. Al suo soggiorno parigino Pezzi allude anche altrove (“Essendo a Parigi strinsi dolce e onesta amicizia...”, cfr. *Lo spettatore lombardo*, vol. IV, 1822, p. 176). Stando ad altri due articoli della maturità si può inoltre ipotizzare uno o più brevi soggiorni inglesi («Gazzetta di Milano», 14 novembre 1818; ripubblicato col titolo *Il mio viaggio da Calais a Douvre* ne *Lo spettatore lombardo*, vol. V, p. 64; e «Gazzetta di Milano», 1° aprile 1819, che riporta alcune pagine di un diario di viaggio in Inghilterra).

³³ Pur se meno affascinante, non si può escludere l’ipotesi commerciale, considerando Pezzi quale è da sempre: rampollo di una famiglia di mercanti.

³⁴ Del soggiorno parigino non dice nulla il *Goehausen*, che afferma solamente: “Nel 1805 o 1806 si trasferì il Pezzi a Milano”.

³⁵ C. Porta, *Poesie*, a cura di R. Barbiera, Firenze, Barbera, 1884, p. 301. Barbiera nella stessa pagina afferma di aver frequentato Noemi Pezzi, figlia di Giulietta; ed è costei probabilmente la fonte della notizia.

³⁶ Cfr. F. Cazzamini Mussi, *Il giornalismo a Milano dalle origini alla prima guerra d’indipendenza*, Milano, Famiglia Meneghina, 1934, p. 358-359; e Bezzola, *La voce del dominio*, cit. La “discendenza” stilistica dal Geoffroy è stata rilevata per la prima volta da Luigi Prividali («Il nuovo osservatore», 1° settembre 1814), quindi da Giuseppe Montani che, pur vicino al «Conciliatore», non mostra alcun astio verso il Pezzi, tutt’altro: “Il brio e la facilità con cui egli scrive, e di cui i suoi articoli sono ancora in Italia singolare esempio, gli assicura molti lettori. Quindi un nuovo motivo per lui di ben ponderare le cose che ci offeriva come approvate da un maturo giudizio. Io posso più che altri, egli avrà detto a sé medesimo, diffondere fra tutte le classi molti e veri lumi sulle varie parti della vita sociale, e poi che il posso lo debbo. Il pubblico mi chiama l’allievo o l’emulo di Geoffroy, e la denominazione è a più riguardi assai lusinghiera” («Antologia», t. XXII, n. XLVI, 1826, p. 94, articolo firmato M.). E il *Necrologio*: “Ma dove di più splendida luce rifulse il suo ingegno, il suo spirito, si fu negli argomenti teatrali. La festività; la leggiadria; la grazia; l’acume; il brio; quel sale lucianesco che allietano sempre gli articoli del francese Geoffroy [*sic*], rinvengonsi eziandio in quelli del Pezzi. Fu egli primiero a scrivere in questa guisa. Egli seppe (niuno oserà contraddire) trasfondere ne’ suoi scritti tutta quella vivezza; quel frizzo; quel gentile satireggiare; quella cognizione del mondo; quei modi insomma della culta società che gradite rendono le opere straniere”. Lo stesso Pezzi cita numerose volte il Geoffroy nei suoi articoli, e nell’importante

L'ipotesi del Barbiera merita di essere presa in considerazione, non foss'altro perché è lo stesso Pezzi a citare più volte il Geoffroy nei suoi articoli, sempre in termini deferenti; e soprattutto, perché un qualche noviziato giornalistico egli deve pure averlo avuto, visti i rapidi sviluppi della sua carriera.

Ma chi era Geoffroy?

Figura tra le più insigni del giornalismo francese a cavallo tra settecento e ottocento, Julien Louis Geoffroy (1743-1814), feroce anti-illuminista ed anti-voltairiano, dopo alcuni anni di totale clandestinità per motivi politici, riaffiora nel mondo pubblicistico francese nel 1800 come critico teatrale del «Journal des débats»,³⁷ importante gazzetta “conservatrice” nel gusto letterario e nelle scelte politiche, talmente in linea col governo napoleonico da essere ribattezzato, nel 1805, «Journal de l'Empire».

Penna vivace e colta quanto temuta, il Geoffroy è creatore e promotore di un nuovo modo di fare giornalismo: proprio nell'anno del suo esordio inventa l'appendice letteraria a piè di pagina, e su questa compila periodicamente alcune recensioni teatrali. Tali critiche, mai appesantite dall'erudizione anzi tenute in piedi dalla gaiezza e da un umorismo accattivante, pur nel loro spirito fortemente conservatore diventano celeberrime non solo in Francia, ma in tutta Europa, al punto che una loro nutrita antologia viene pubblicata in più volumi, e continua a far scuola anche dopo la morte del loro autore.³⁸

L'allineamento di Geoffroy al regime napoleonico, proprio negli anni 1800-1814, rende ancora più convincente l'ipotesi che presso di lui il Pezzi possa essersi “fatto le ossa”, ed esser quindi trasferito al versante italiano della pubblicistica napoleonica. Nulla di più utile per l'amministrazione vicereale milanese, che assoldare un valente giornalista formatosi in Francia presso il più celebre e fidato pubblicista; l'ideale per trasferire gusti e principi napoleonici al di qua delle Alpi, secondo la ben nota linea-guida dell'amministrazione francese. Qualcosa di simile, in fondo, è già successo col Guillon, dal 1806 direttore del «Giornale italiano».

C'è del resto una curiosa testimonianza del Pindemonte che, nella sua brevità, potrebbe spiegare molte cose. Ecco cosa il poeta veronese scrive al Bettinelli nell'aprile 1803:

prefazione de *Lo spettatore lombardo* (1821) lo indica esplicitamente come proprio modello assieme al Jouy, all'Addison, al Baretti, al Gozzi ed al Kotzebue.

³⁷ Il «Journal des Débats», fondato il 29 agosto 1789, era diventato «Journal de l'Empire» il 27 messidoro Anno XIII (cfr. S. Moravia, *Il tramonto dell'Illuminismo*, Bari, Laterza, 1968). Sul Geoffroy si veda il profilo biografico scritto dal suo collega Féletz per la *Biographie universelle* del Michaud, riprodotto e tradotto in italiano a Venezia, nel 1825, per la *Biografia universale* del Missiaglia. In Italia, Geoffroy ebbe illustri lettori ed estimatori quali Pindemonte (cfr. *Lettere inedite*, cit., Verona 13 settembre 1802), Manzoni (*Carteggio di A. Manzoni*, a cura di G. Sforza e G. Gallavresi, vol. I, Milano, Hoepli, 1912, p. 401), Monti (Ep. Monti III, p. 158) e Di Breme (*Grand Commentaire sur un petit article*, a cura di G. Amoretti, Milano, Marzorati, 1970, p. 159-160).

³⁸ J.L. Geoffroy, *Cours de littérature dramatique, ou recueil par ordre de matières des feuilletons de Geoffroy*, Paris, Blanchard, 1819-1820, voll. 5 (ristampato in 6 volumi nel 1825, riapparso in anastatica a Ginevra, Slatkine, 1970); Id., *Manuel dramatique, à l'usage des auteurs et des acteurs, et nécessaire aux gens du monde qui aiment les idées toutes trouvées, et les jugemens tout faits*, Paris, Painparré, 1822. L'autorità del Geoffroy era tale, che il Pindemonte poteva scrivere scherzosamente al Bettinelli, da Venezia il 14 maggio 1803: “Penso di accusarvi al Signor Geoffroi [sic] per la gran lode, che date all'atto secondo della *Zaira*” (*Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, vol. II, *Lettere inedite*, a cura di N.F. Cimmino, Roma, Abete, 1968, p. 361), ed anche il Monti, nel 1807, pensa di assumerne le difese (vd. nota precedente). La fama e la stima di cui gode il Geoffroy è pressoché universale, e coinvolge anche i letterati tradizionalmente considerati di parte “progressista”, al punto che Stendhal può scriverne: “L'abate Geoffroy, di gran lunga il più intelligente e il più colto dei giornalisti [...] Sono stati raccolti gli articoli di questo intelligente maestro di scuola e, dicono, è una raccolta che sa di poco. Erano divini quando ce li serviva improvvisati, due volte la settimana, e mille volte superiori ai pesanti articoli di un Hoffmann o di un Féletz che, riuniti in volume, fanno forse miglior figura dei deliziosi articoli di Geoffroy. Al tempo di questi articoli io pranzavo al caffè Hardy, allora di moda, con dei deliziosi rognoncini allo spiedo. Ebbene, i giorni in cui non c'era l'articolo di Geoffroy mangiavo male”, cfr. *Ricordi d'Egotismo*, Milano, Adelphi, 1997, p. 500).

Geoffroy non iscrive che il *Feuilleton*, per cui ha dai compilatori del Giornale 12 mila franchi. I compilatori son quattro, e si dividon tra loro 200 mila franchi al fine dell'anno. Bella cosa il fare un Giornale in Parigi!³⁹

Bella idea fare un giornale a Parigi: e Pezzi forse ne sa qualcosa. Che lo abbia frequentato di persona o no, del resto, qualsiasi particolare della sua attività giornalistica pezziana richiama distintamente la lezione di Geoffroy, dall'ironia dello stile all'indipendenza, se non politica, almeno critica, fino alla necessità di un'appendice quotidiana a piè di pagina: elemento squisitamente giornalistico che Geoffroy ha inventato in Francia, e che proprio il nostro avrebbe introdotto in Italia.

L'ipotesi di un noviziato giornalistico presso le redazioni dei giornali francesi funziona, ma non è l'unica possibile.

Quando Pezzi arriva in Francia, nella colonia italiana a Parigi è ancora vivo il ricordo de «La domenica», rivista settimanale in lingua italiana curata da alcuni uomini di cultura nostrani.⁴⁰ Promossa per ordine del Primo Console da Ferdinando Marescalchi, residente della Repubblica Italiana a Parigi, «La domenica» è stata fondata nel luglio 1803 dallo stampatore bresciano Giovanni Antonio Galignani. Sappiamo che ne era stato collaboratore principale il veronese Antonio Buttura, e che vi avevano lavorato anche altri esuli: il milanese Benedetto Mojon, Antonio Zamboni, Giuseppe Poggi, Giuseppe Tambroni e forse altri di cui ignoriamo il nome.⁴¹ Questa gazzetta ha visto la luce per appena un anno, e nel giugno 1804 ha già chiuso i battenti.

Ma l'iniziativa è stata valida, e riprende vita poco più tardi, ancora per opera del Galignani. Stavolta si intitola «Corriere d'Italia». Si tratta a tutti gli effetti di una continuazione ideale de «La domenica».

³⁹ Pindemonte, *Lettere inedite*, cit., Venezia 23 aprile 1803.

⁴⁰ «Il più antico giornale in lingua italiana mi sembra essere quello che, sotto il titolo *La Domenica*, fondò a Parigi il celebre Galignani nel 1803: ebdomadario in 4° uscì per sicuro fino al 22 aprile 1804. [...] Con Galignani scrivevano nella *Domenica* il Buttura, il dott. Mojon profugo milanese, marito della famosa Bianca Milesi, Zamboni [sic], Poggi ecc. Non vidi quel foglio che pochi momenti, trent'anni fa» (cfr. De Filippi, *I giornali italiani a Parigi dal 1803 ai nostri giorni*, in «La Perseveranza», 4 aprile 1883). De «La domenica» parla brevemente, mostrando di averla consultata, P. Hazard, *La Révolution française et les Lettres italiennes, 1789-1815*, Paris, Hachette, 1910 (cito dalla recente ristampa *Rivoluzione francese e lettere italiane*, a cura di P.A. Borgheggiani, Roma, Bulzoni, 1995, p. 376-377, che elenca i già citati collaboratori scrivendo però anch'egli «Zambroni» anziché Zamboni, errore che ritorna in C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *La stampa periodica italiana dal cinquecento all'ottocento*, vol. I, p. 509). Qualcosa di nuovo su «La domenica» ha scritto G. Bustico, *Antonio Buttura*, Venezia, Regia Deputazione, 1916, in cui si legge che il Buttura collaborò a quel giornale «promosso per ordine di Bonaparte da Ferdinando Marescalchi ministro della Repubblica italiana allora residente a Parigi e diretto dallo stesso editore, il Galignani [sic]» e cita quindi fra i collaboratori Zamboni (questa la grafia esatta del nome), Giuseppe Poggi, Benedetto Mojon, il Tambroni «ed altri» di cui tace il nome. L'anno seguente, R. Soriga aggiunge Matteo Galdi alla lista dei collaboratori, senza specificare la fonte di tale notizia (cfr. *Un incunabolo del giornalismo italiano in Francia*, in «Rivista d'Italia», XX, giugno 1917, p. 790-793); cfr. anche A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992, p. 566 e n. 192. Il giornale termina non in aprile, ma il 24 giugno 1804. Il titolo completo della testata è «La Domenica. Giornale letterario-politico»: l'unica collezione che ho trovato – e credo l'unica esistente – è quella presso la Bibliothèque Nationale de Paris (Cote BnF: 4-Z-1033), che va dal n° 1 (luglio 1803) al n° 52 (24 giugno 1804). Su tale collezione si è basato il recente contributo di A. Arisi Rota, «*La Domenica*: un giornale italiano nella Parigi tardo consolare», in «Rassegna storica del Risorgimento», 1996, 1, pp. 17-28.

⁴¹ Sul Galignani cfr. U. Treccani, *Un editore celebre. Giovanni Antonio Galignani*, in «L'arengo», marzo 1935. Sul Buttura cfr. A. Butti, *I deportati del 1799*, Milano, Cogliati, 1907, e Bustico, *Antonio Buttura*, cit., nonché la più recente voce di A. Postigliola sul Dizionario Biografico degli Italiani. Su Giuseppe Poggi è ancora valido lo studio di E. Rota, *Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota moderno (1761-1843). Da documenti inediti*, Piacenza, Del Maino, 1923, oltre al più recente C. Tosi, *Un patriota gradualista. Giuseppe Bruto Giunio Poggi nel Triennio giacobino (1796-1799)*, in *Giacobini e pubblica opinione nel Ducato di Piacenza*, convegno di studio, Piacenza, Palazzo Farnese, 27-28 settembre 1996, a cura di C. Capra, Piacenza, TIP.LE.CO., 1998. Su Mojon, Zamboni e Tambroni si vedano le voci nel De Tipaldo; e sul Tambroni in particolare il saggio di S. Rudolph, *Giuseppe Tambroni e lo stato delle belle arti in Roma nel 1814*, Città di Castello, Istituto di Studi Romani, 1982.

Innanzitutto, chi vi collabora? È possibile sapere qualcosa di più su questa iniziativa italiana a Parigi? È questa forse una domanda essenziale per la storia della carriera di Francesco Pezzi.

Paul Hazard, che per primo ha trattato – seppur cursoriamente – del «Corriere d'Italia», ha affermato che esso, posto sotto la stretta sorveglianza dell'Aldini, ha visto la luce dal 1805 al 1808. Sulla vigilanza dell'Aldini non sussistono dubbi.⁴² È la data di nascita della gazzetta a non convincere. Alla Bibliothèque Nationale di Parigi si conserva difatti un “Prospectus” originale, con l'avviso ufficiale della nascita del «Corriere d'Italia-Courrier d'Italie», annunciata per il 15 agosto 1807. La conferma che è questo il giorno di nascita del giornale, sta nei pochi fascicoli di esso, tuttora conservati nelle biblioteche italiane: il più antico risale al 27 settembre 1807, e porta sulla testata il numero 43: tanti erano i giorni trascorsi da quell'importante ferragosto.⁴³

Si noti l'abilità propagandistica dei redattori del giornale che, per l'uscita della nuova gazzetta, hanno scelto il genetliaco dell'imperatore. Il messaggio difatti arriva puntuale a destinazione; il 28 agosto Napoleone scrive da Saint-Cloud al ministro di Polizia Fouché:

Il s'imprime à Paris un journal italien intitulé *Il Corriere d'Italia*. Faites-moi un rapport sur l'entreprise de ce journal et sur son redacteur. Il mérite d'être encouragé et il faut lui donner la meilleur direction. Genes, le Piémont, la Corse et meme le Royaume de Naples, d'Italie, d'Etrurie, Rome peuvent en tirer un grand parti. Il y a peu d'entreprises littéraires plus importantes. Il faudrait le répandre avec profusion et meme par les estafettes qui vont tous les jours à Milan et à Naples. Causez de cela avec M. de Lavalette.⁴⁴

Dopo appena tredici giorni, il giornale degli italiani a Parigi gode già della stima e del patrocinio dell'imperatore, solitamente severissimo con i giornalisti.

Vediamolo, dunque, questo giornale, per cercare di capire come sia concepito e chi vi collabori.⁴⁵ Qualche primo elemento interessante si deduce già dall'intestazione di ogni numero:

Questo Giornale esce ogni giorno; l'associazione si fa in Parigi, presso il signor Guitard, rue du Bacq, n.º 86; e presso il signor Galignani e C. librari, rue Vivienne, n.º 17. – egualmente che presso tutti i librari e direttori delle due coste dell'Impero Francese.

⁴² Hazard, *La Rivoluzione*, cit., p. 273; la notizia è tratta quasi certamente dallo Zanolini (cfr. *infra*). Le carte bolognesi dell'Aldini mostrano la sua scrupolosa attenzione alla stampa italiana e francese, come risulta dalle richieste annuali di abbonamento ai principali quotidiani. Tra queste tuttavia non appare alcuna notizia del «Corriere d'Italia», essendo citati esclusivamente i ben più importanti «Moniteur», «Publiciste» e «Journal de l'Empire» (cfr. Archivio di Stato di Bologna, Carte Aldini, Corrispondenza, XI).

⁴³ L'unica copia del “prospectus” che son riuscito a trovare è quella conservata alla Bibliothèque Nationale di Parigi, alla segnatura Tolbiac-Rez-de-Jardin-Magasin.FOL-LC2-2772. In Italia, la collezione più completa del «Corriere d'Italia» è quella della Biblioteca Civica di Alessandria, che contiene tutti i fascicoli dal 27 settembre 1807 al 9 marzo 1808.

⁴⁴ *Correspondance de Napoléon Ier*, t. XV, p. 557, n. 13085. L'importanza di questa lettera è stata rilevata da A. Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1864, senza però alcun approfondimento. Il rapporto che Fouché deve aver consegnato all'imperatore non appare in E. d'Hauterive, *La police secrète du Premier Empire: bulletins quotidiens adressés par Fouché à l'empereur*, Paris, Clavreuil, 1963, voll. 10, e presumo dunque che sia introvabile; un peccato, perché probabilmente rivelava i nomi dei collaboratori del «Corriere d'Italia».

⁴⁵ C'è chi ha sostenuto che il celebre Guillon, prima di dirigere il «Giornale italiano» a Milano, fosse stato “già direttore a Parigi di un *Corriere Italiano*”, notizia totalmente priva di fondamento oltre che di fonti documentarie (cfr. V. Cuoco, *Scritti vari. Parte seconda. Periodo napoletano e Carteggio*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, Bari, Laterza, 1924, p. 375, in nota). Le fonti escludono che il Guillon tra il 1806 ed il 1813 sia mai uscito dall'Italia, e tra l'altro lo stesso abate parla del «Corriere d'Italia» con distacco: “Non pago il francese di criticare le produzioni indigene sottomette al suo giudizio le straniere, ed all'ombra del più grande fra i monarchi l'italiano pronunzia a Parigi sul merito delle produzioni francesi [...] Ved. *Il Corriere d'Italia*, giornale italiano, che si stampa in Parigi, nel quale si criticano molto più le produzioni francesi che le italiane” (cfr. A. Guillon, *Réflexions sur la compétence ou l'incompétence en fait de jugemens littéraires*, p. 12-14 *passim*). Ad aumentare la confusione ha contribuito anche l'Ottolini con la sua (peraltro ancora utile) bibliografia foscoliana. Due pagine di quest'opera, tra l'altro, citano un fantomatico «Corriere italiano», di cui non viene detta nemmeno la città di stampa, ma di cui vengono citati due articoli su Foscolo datati maggio 1808 e addirittura agosto 1813 (cfr. A. Ottolini, *Bibliografia foscoliana*, Firenze, Battistelli, 1921, p. 22 e 29).

e in chiusura, ai piedi dell'ultima pagina:

Dalla Stamperia del Corriere d'Italia, rue du Bacq, n.° 86, faubourg St.-Germain, in Parigi.

Sappiamo bene chi sia il “signor Galignani”. Ma chi è il Guitard? L'avviso ci porta alla facile conclusione che si tratti del direttore della Stamperia del Corriere d'Italia. Ma un biglietto del Marescalchi al Ministro dell'Interno Di Breme, datato da Parigi il 23 luglio 1807, sembra dirci qualcosa di più:

M. Guitard a obtenu du gouv[ernemen]t français la permission de publier à Paris un journal en langue italienne, qui paraîtra le 1.^{er} du mois d'août prochain.

L'Editeur se propose de plus de faire réimprimer son journal à Milan et de le faire circuler par abonnement dans le R[oyaum]e.

M. Tarri, homme de lettre, se rend à Milan pour mettre cet établissement en activité.

C'est lui qu'aura l'honneur, si V.E. le permet, de lui remettre cette lettre.

Je ne puis refuser de recommander cette Entreprise à la protection de V.E. si comme je l'espère, elle trouve qu'elle puisse être utile et que le gouv[ernemen]t même doive en retirer des avantages.⁴⁶

Più ancora che ad un tipografo, insomma, siamo di fronte ad un abile imprenditore editoriale. Ma chi collabora concretamente alla stesura del «Corriere d'Italia»?

A risponderci, purtroppo, non sono le pagine di quella gazzetta, perché – come consuetudine dell'epoca – nessun articolo vi appare firmato. Più che di articoli, a dire il vero, si tratta di notizie, bollettini politici e commerciali, ed avvisi tratti di peso dalle gazzette parigine. Solo saltuariamente è riportata la recensione di qualche libro uscito in patria, di uno spettacolo teatrale, o qualche annuncio di varia natura... ma non lo straccio di una firma. Né vi compaiono particolari slanci stilistici, o prese di posizione nette su questioni letterarie, che possano darci un indizio su chi siano i compilatori, certamente un gruppo vista la tiratura quotidiana del periodico.

Nessun elemento diretto, insomma, ci testimonia che a collaborare a quel giornale vi fosse, a Parigi o nella sezione staccata di Milano, anche Francesco Pezzi. Le coincidenze con ciò che avviene dopo, tuttavia, sono molte e l'ipotesi non va scartata se si pensa al suo improvviso emergere nel mondo pubblicistico lombardo, ed al suo non chiaro (ma sicuramente ben motivato) ritorno in Italia, avvenuto certamente in quei mesi.

Peraltro, sempre nell'ambito delle ipotesi, una nuova suggestione non manca. Nel settembre e ottobre 1807 appare anche a Venezia la «Gazette National ou le Moniteur universel de Paris» col sottotitolo: “reimprimé a Venise l'an 1807 chez Jean Antoine Curti de feu Vito”. Dietro questa iniziativa veneziana, collegata direttamente a Parigi, potrebbero essere lo zampino di un aspirante giornalista che, trovandosi nella capitale dell'impero, emula a Venezia l'idea che Guitard ha avuto per Milano, o che di essa si è fatto tramite in laguna. Se così fosse, e se Pezzi fosse costui, potrebbe essere stato questo l'episodio che l'ha messo in buona luce presso la corte di Eugenio – si noti – esattamente nei giorni del messaggio di Napoleone al Fouché, ed al viaggio del Tarry a Milano.

⁴⁶ A.S.M., Marescalchi, b. 103. Su questo Guitard non trovo altre notizie. Il recente *Dictionnaire de biographie française*, sous la direction de J. Balteau, M. Barroux, M. Prevost, Paris, Librairie Letouzey & Ane, al vol. XVII cita soltanto un Antoine-Joseph Guitard (Aurillac 20.10.1762 - ivi 7.10.1846), avvocato, membro dell'assemblea legislativa nell'agosto 1791, deputato moderato, imprigionato durante il Terrore, poi redattore del giornale “La Révolution dans le Cantal”, dall'aprile 1800 giudice supplente al Tribunale Civile e quindi, dall'aprile 1811, sostituto procuratore presso il Tribunale di Prima Istanza. Ma potrebbe trattarsi anche di un Joseph-Esprit-Florentin Guitard, autore in quegli stessi anni di numerose opere di argomento medico. Quanto al Tarry “homme de lettre”, negli schedari della medesima biblioteca ho trovato notizia di un Aristide, di un Auguste e di un Désiré Tarry, poeti attestati a Parigi tra gli anni venti e trenta; ma forse nessuno di loro è il nostro.

Questi elementi ipotetici sugli esordi del Pezzi si intrecciano perfettamente con quell'altra partita del suo destino di giornalista, che si sta giocando in quegli stessi giorni a Milano. Una serie di coincidenze favorevoli iniziano a spianargli la strada della più brillante carriera.

L'ARRIVO A MILANO (1807-1808)

Prosegue il *Necrologio*:

Da Parigi si trasferì a Milano, che qual seconda patria amava. Molte lettere recò egli da Parigi per molte illustri persone; una per lo stesso conte Méjan segretario del principe Eugenio.

La mancanza di altre fonti oltre a questa ci costringe a ripercorrere gli eventi a ritroso, e a provare a ricostruire le tappe di questa carriera di Pezzi – che sembra decollare così all'improvviso – secondo criteri logici.

Il punto fondamentale è che egli arriva da Parigi a Milano quasi certamente nel 1808. Non ha ancora 28 anni; ma nonostante la giovane età, gode già di una fama tale, da potersi presentare con delle credenziali direttamente al Méjan, segretario del viceré Eugenio.⁴⁷

Questi, per conto del governo, il 25 marzo 1807 ha acquistato dal Veladini, assieme al barone Darnay,⁴⁸ la proprietà del «Corriere milanese», ormai in piena crisi; è deciso a rilanciarlo e a farne, soprattutto, un organo semiufficiale governativo, più scrupoloso ma anche più interessante, che faccia da *pendant* al sobrio «Giornale italiano». Visti gli strettissimi rapporti fra Eugenio e la corte di Parigi, o meglio fra il Méjan e il segretario di Stato Aldini, è credibile che al momento dell'acquisto della testata la segreteria di Eugenio abbia chiesto a Parigi di mandargli un giornalista abile, di provata esperienza, e possibilmente italiano, non francese, per non ripetere l'errore strategico del Guillon al «Giornale italiano», privo di qualsiasi credibilità presso i letterati nostrani, come aveva appena dimostrato la recente schermaglia sui *Sepolcri*.⁴⁹

Una scelta come quella del giovane Pezzi, da parte della scrupolosissima burocrazia napoleonica, potrebbe essere il frutto di una lunga presenza nei ranghi più prestigiosi del giornalismo o quanto meno nei *milieux* culturali parigini. Pezzi potrebbe provenire, se non dal «Corriere d'Italia», dai corridoi della stampa ufficiale francese: lì, forse, si è fatto notare ed ha potuto contare di quegli appoggi decisivi, che lo avrebbero portato così in alto e così in fretta.

⁴⁷ [Pierre] Etienne Mejan (Montpellier 1766 - Monaco di Baviera 19.8.1846). Esordisce come avvocato, ma la Rivoluzione lo coinvolge nel dibattito politico. Sostenitore del Mirabeau, giornalista, nel 1799 è segretario generale della prefettura della Senna. Alla fondazione del Regno d'Italia segue Eugenio a Milano e ne diviene segretario degli Ordini («secrétaire des Commandemants»). Dopo la caduta del Regno Italico, segue Eugenio che si è definitivamente trasferito a Monaco presso la corte della moglie Amalia, e ne resta collaboratore fino alla morte. Su di lui sono ancora fondamentali le pagine di A. Pingaud, *Les hommes d'état de la République Italienne*, Paris, Champion, 1914, p. 204-227; ma si veda anche il catalogo della mostra *Eugène de Beauharnais: honneur et fidélité*, Musée national des châteaux de Malmaison et Bois-Préau et Réunion des Musées nationaux, Paris, Editions de la Réunion des Musées nationaux, 1999.

⁴⁸ Il barone Antoine Darnay (1760 - 1837), amico di vecchia data di Eugenio, dal 1805 al 1812 è segretario particolare del gabinetto del viceré, che segue anche nei distaccamenti di Monaco, Vienna e Parigi. Dal 1808 è attestato anche direttore generale delle poste del Regno d'Italia. Uomo di cultura (nel 1810 viene tradotto il suo *Della vita privata dei Romani del signor Darnay*, Milano, Destefanis, 1810), alla vigilia del 20 aprile 1814 fugge anch'egli da Milano assieme alla corte di Eugenio, e resta nell'entourage dell'ex viceré fino alla morte di questi, nel 1824. Nel 1830 pubblica a Parigi, firmandosi «Le baron Darnay», le interessanti *Notices historiques sur S.A.R. le prince Eugène vice-roi d'Italie, duc de Leuchtenberg, prince d'Eichstadt*, per i tipi del David. Al Museo della Malmaison è conservata la sua agenda. Altre notizie nel catalogo *Eugène de Beauharnais*, cit.

⁴⁹ Ci riferiamo ovviamente all'arcinota polemica scatenata dal libello foscoliano *Lettera a Monsieur Guill... sulla sua incompetenza a giudicare i poeti italiani*, uscito nel luglio del 1807, ed alle numerose repliche seguite da più parti. Da sottolineare come il Foscolo in quel pamphlet contestasse non solo il Guillon, ma anche il Bettinelli, che del giornalista francese è estimatore, corrispondente e collega all'Accademia Virgiliana di Mantova.

Nel 1808, Pezzi torna dunque in Italia e si stabilisce a Milano, dove la corte del viceré gli affida la direzione del «Corriere milanese», la gazzetta del Veladini.⁵⁰

Sul «Corriere milanese» tira da tempo una brutta aria.

L'8 aprile 1807 l'abate Butti,⁵¹ compilatore del giornale, è stato arrestato. Il motivo è, ovviamente, una notizia sgradita al governo, per di più di carattere militare: la pubblicazione del passaggio del Dardanelli da parte di un ammiraglio inglese. Il giornalista è stato rilasciato poco dopo, ma il fatto è comunque increscioso poiché la corte vicereale ha appena acquistato la testata. Il 21 ottobre 1807 la firma del Butti appare per l'ultima volta in calce al «Corriere milanese».

Al Governo non resta insomma che trovare un redattore affidabile; ed è a questo punto che tutte le storie del giornalismo introducono la figura di Francesco Pezzi. In realtà, prima del suo arrivo al «Corriere milanese» è successo un curioso episodio, rimasto inedito fino ad oggi, ma che vale la pena di raccontare perché illumina ancora meglio il caos organizzativo che il Pezzi si trova a dover affrontare appena la gazzetta arriva nelle sue mani; ma anche perché, nel suo piccolo, rende bene l'idea di quanto sia incerto il destino dei giovani intraprendenti che, proprio come il Pezzi, giungono nella capitale lombarda carichi di belle speranze, ed in cerca di successo.

Protagonista del fatto è un giovane letterato di origine trentina, Francesco Castelterlago: uno dei nomi più oscuri che il sottobosco letterario napoleonico ci abbia lasciato.⁵²

Trovare notizie su questa meteora del giornalismo meneghino è pressoché impossibile. Nulla sappiamo di lui fin quando, nell'ottobre del 1807, fa la sua comparsa nella capitale. Viene da Mantova, dove ha ottenuto alcune lettere commendatizie niente meno che dal celebre Saverio Bettinelli; una di quelle lettere è proprio per l'abate Guillon, direttore del «Giornale italiano» e da tempo amico dell'abate mantovano.

Appena giunto a Milano, il 22 ottobre il giovane invia una lettera di commossa riconoscenza al suo illustre protettore. Si faccia attenzione alla data: è trascorso appena un giorno dalla cancellazione della firma del Butti:

Pieno di riconoscenza verso S.a Ill.ma perdoni se oso con questa mia ringraziarla dei tanti benefizj da Lei ricevuti. Mercé la sua lettera di raccomandazione M.r Guillon si dà tutte le premure per impiegarmi, e quantunque non ne sia venuto ancor a capo, pure le speranze sono moltissime, e si mi fa credere ch'entro questo mese la mia sussistenza sarà garantita. Una delle prime cose sarà quella di riconoscere i miei doveri verso V.a S.a Ill.ma, tanto più in

⁵⁰ Sulla storia del «Corriere milanese» segnalo la tesi di laurea di P.T. Mazzali, *Il «Corriere milanese». Una voce di regime (1794-1815)*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere, a.a. 1991, rel. prof. L. Antonielli, prodiga di notizie su Luigi Veladini, avarissima su Pezzi. Segnalo inoltre che un documento del 20 luglio 1802 indica un «cittadino Giuseppe Valerio» come compilatore della gazzetta (A.S.M., Studi, p.m., b. 250). A costui nel 1803 succede il Butti (cfr. *infra*).

⁵¹ Ha compiuto ricerche su di lui, forse anche perché attratto dall'omonimia, Butti, *I deportati*, cit., p. 417 sg., a cui rimando per le informazioni biografiche basilari. Mi limito qui a segnalare qualche ulteriore spigolatura, come il suo annuncio sul «Corriere milanese» dell'8 novembre 1815 («L'abate Vincenzo Butti, già segretario del consiglio di pubblica beneficenza, domiciliato in Milano sulla corsia del giardino al civico n. 1228, dà lezioni di lingua tedesca ogni sera dalle ore 7 alle 9 nella propria casa»). L'ultima notizia che abbiamo di lui risale al 26 gennaio 1821, quando inoltra al Governo di Milano una supplica di sussidio per i danni ricevuti dall'annullamento del suo appalto nel 1816, respinta il 10 febbraio successivo (A.S.M., Studi, p.m., b. 248). Ho trovato due sue lettere a G.B. De Rossi presso la Biblioteca Palatina di Parma, datate Casalmaggiore 30 gennaio e 6 febbraio 1804 (Ep. Parm., Cart. De Rossi, cass. 112).

⁵² Qualche deduzione minima, a cominciare dalla firma: Castelterlago è il cognome (già all'epoca rarissimo, oggi estinto) di una famiglia nobile trentina. All'Archivio di Stato di Trento ho trovato notizia di un notaio locale, Giambattista Castelterlago, operante nel 1801 e di cui non è escluso che Francesco fosse figlio o parente. Non ho trovato notizie su di lui né tra i fondi manoscritti delle biblioteche civiche di Trento e Rovereto, né sul volumetto di F. Terlago, *Storia della famiglia Terlago*, Trento, Temani, 1964. Sui motivi per cui questo giovane sia passato per Mantova prima di arrivare a Milano si può solo tirare a indovinare; così come è impossibile chiarire l'origine del suo rapporto col Bettinelli.

quanto che se non avessi avuto la di Lei lettera di raccomandazione Milano per me sarebbe stato il luogo della disperazione.⁵³

Tre settimane dopo, il 14 novembre, può scrivere nuovamente al suo illustre protettore una lettera che non ha bisogno di commenti:

Mercé la di Lei raccomandazione, e quella del S.r Idelfonso Valdastri sono stato provvisoriamente nominato Estensore del Corriere Milanese. I proprietarj sono, per quanto sento, contenti della redazione: ma il mantenermi ulteriormente in posto dipende molto dalla continuazione del di Lei patrocinio. La prego dunque a non volermelo negare, ed a continuare con quella generosità, e grandezza che caratterizza il di lei animo grande, ad accordarmelo. Entro il corrente mese soddisferò a quanto Le devo.⁵⁴

Potenza di un nome illustre! Un giovane sconosciuto di provincia, grazie ai favori e all'influenza di un celebre protettore, arrivato nella capitale forse da non più di un mese, ha già per le mani la direzione della seconda testata del Regno, di proprietà vicereale, riuscendo tra l'altro a scalzarne il sicuramente più esperto (benché sgradito al Governo) abate Butti. Una terza ed ultima lettera, senza data ma certamente di poco successiva, ci mostra il nostro *parvenu* già in piena attività:

I nuovi pezzi, che V.a S.a ritroverà inseriti nel giornale furono a questa Società tipografica comunicati così tardi, che le fu impossibile di presentarli alla revisione. Il soggetto, che è il generale Mainoni, che li ha inviati, e la persuasione, che anche V.a S.a non li avrebbe disapprovati, ce li ha fatti inserire.⁵⁵

Ma la verità su di lui emerge pochi giorni dopo. Il 29 novembre è lo stesso abate Guillon a scrivere al Bettinelli questa lettera decisiva per le sorti del giovane Castelterlago:

Quoique j'eusse à vous remercier des choses obligeantes que vous m'avez fait dire par M. S.t Germain, j'aurais encore eu la discrétion de ne pas vous fatiguer par la lecture de mes insipides lettres, sans une circonstance embarrassante où je me trouve par rapport à M. Casteltelrago [sic]. Il avoit été placé provisoirement à la rédaction del *Corriere Milanese*; le précédent rédacteur étant parvenu à y rentrer, votre recommandé reste sans emploi. Dans cet intervalle quelqu'un de Mantoue est parvenu à donner des préventions défavorables sur sa probité, aux propriétaires de cette Gazette: cependant ce n'est point là ce qui l'a écarté de la rédaction. Mais dans l'intervalle, le chef des bureaux de la Secrétairie des commandemens à qui j'avois montré votre lettre pour l'intéresser en faveur de ce jeune-homme, avoit écrit à M. Valdastri pour avoir de renseignemens sur son compte. De mon côté, je lui ai écrit aussi pour cet objet; M.r Valdastri à qui nos motifs n'ont pas été cachés, a répondu à ce chef et à

⁵³ Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, Carteggi Bettinelli, Castelterlago. È firmata "F.° Castelterlago / Estensore del Corriere Milanese". Intestazione: "Al Molto Illustre Signore Il S.r Abate Saverio Bettinelli Cavaliere del R. Ordine della Corona di Ferro *Mantova*". Il giorno dopo, il Guillon scrive a Bettinelli: "C'étoit par discrétion que je m'étois abstenu de répondre à la première des vôtres; j'attendois pour vous parler de la seconde, d'avoir fait quelque chose d'utile pour M.r Castelterlago [sic]" (*ibid.*, Carteggi Bettinelli, Guillon Aimé).

⁵⁴ *Ibidem*. Intestazione: "All'Egregio Signore Il S.r Abate Saverio Bettinelli Cavaliere del R. Ordine della Corona di Ferro *Mantova*". Datata 14 novembre 1807. Idelfonso Valdastri, citato qui e più oltre, è il segretario dell'Accademia Virgiliana di Mantova.

⁵⁵ *Ibidem*. Il 17 novembre 1807 Guillon scrive al Valdastri: "je vais profiter d'une occasion que m'annonce M. Casteltelrago [sic] pour vous envoyer mon hommage à l'academie"; tale omaggio è proprio una copia del *Mémoire* che Guillon ha appena scritto per rispondere alle celebri accuse del Foscolo: esemplare che dunque viene portato a Mantova in persona dal Castelterlago. Nella stessa lettera, Guillon aggiunge: "Je remets à une autre lettre le soin de vous parler des objets dont il peut-être question dans notre correspondance particulière" che potrebbe essere proprio una prima allusione all'imminente "scioglimento" del caso Castelterlago.

moi que Castetelrago étoit un homme peu honnête et sans moralité. Ce n'est cependant pas encore dire qu'il manque de probité, néanmoins ces deux réponses tendent à confirmer les préventions données par l'inconnu Mantouan, et à les convertir en certitudes. M.^r Valdastris s'excuse comme il peut, de me l'avoir recommandé d'abord très chaudement dans sa première lettre en me disant pour ainsi dire que Castetelrago l'y avoit forcé; mais en ces cas, il eut pu m'écrire une lettre particulière par la poste, afin que je ne m'intéressasse pas pour ce jeune homme comme pour un homme parfaitement honnête. C'est d'après son instigation que j'ai agi; et quand j'ai eu réussi, il écrit que son recommandé ne méritoit pas de l'être. Tout cela me mortifie amèrement, et m'empêche de faire rien de plus pour lui. Y a-t-il des faits qui puissent faire révoquer en doute la probité de Castetelrago? Le reproche que M. Valdastris lui fait d'être *immoral* et de jouer *le bel esprit*, ne suffiroit-il [?] pas pour que je le traitasse comme un fripon: il y a loin de l'un à l'autre; et c'est à vous, Monsieur, que je demande les plus positifs renseignements sur sa probité. Vous pouvez compter sur ma discrétion, comme je compte sur la votre, pour tout ce que je viens de vous dire. Il convient même que, pour le présent du moins, vous n'en parliez point à M. Valdastris.⁵⁶

Dunque dopo la caduta in discredito del Butti, il «Corriere milanese» ha avuto un giovane compilatore provvisorio, un vero e proprio raccomandato del cavalier Bettinelli: tal Castelterlago, un uomo «immorale» dice la lettera, ma forse nient'altro che un giovane squattrinato ed ingenuo, pur di sostituire il quale – come si vede – il Governo non ha esitato a reintegrare il Butti («le précédent rédacteur»).

Questo documento cita, come si è visto, i «propriétaires» del «Corriere milanese», e li indica nella Segreteria *des commendements* che appunto è l'ufficio diretto dal Méjan. Alle soglie del 1808, il «Corriere» cittadino, pur non essendo la gazzetta ufficiale, è di proprietà governativa ma stenta a trovare un direttore degno di questo nome: Butti e Castelterlago si sono dimostrati, per ragioni diverse, inadatti alla direzione di un giornale e indegni di quell'alto patrocinio.

È soltanto a questo punto che fa la sua comparsa il giovane Francesco Pezzi. Dopo tre anni di silenzio, le fonti riprendono a parlarci di lui.

Abbiamo visto che, a Parigi, il «Corriere d'Italia» ha cessato le pubblicazioni il 9 marzo 1808, o forse poco dopo. Le possibilità che il Pezzi abbia fatto parte di quell'impresa giornalistica aumentano, se si considera che la prima attestazione del suo ritorno in Italia è datata a poco tempo dopo, precisamente al 14 aprile. Ancora una volta, l'occasione è un genetliaco dell'Imperatore.

Per capire l'improvviso emergere del Pezzi nel 1808 presso sfere così alte del Regno Italico, una lettera di presentazione dell'Aldini al Méjan può essere la spiegazione, ma forse non basta. Ci dev'essere qualche altra conoscenza altolocata che Francesco ha contratto forse già negli anni veneziani, tra salotti e serate di poesia: qualche protettore o *sponsor* che abbia fatto per lui ciò che Bettinelli ha fatto per Castelterlago. Due figure, in particolare, gli sono senz'altro vicine in questo momento decisivo della sua carriera; due uomini celeberrimi ed influentissimi a corte. Sono entrambi ex-giacobini e massoni.⁵⁷ Soprattutto, entrambi sono veneziani: il primo di adozione, il secondo di antica stirpe.

⁵⁶ *Ibidem*, Carteggi Bettinelli, Guillon. Intestazione: «Al Signor Sig. Abbate Bettinelli cavaliere della corona di ferro Mantova». Abbiamo mantenuto le incertezze grafiche, limitate per lo più all'uso degli accenti. La lettera è stata pubblicata da D. Rouède, *Sur une correspondance inédite de Guillon avec Bettinelli*, in «Ausonia: cahiers franco-italiens. Bulletin trimestriel de la Section d'Études italiennes de la Faculté des Lettres de Grenoble», a. IV, 1939, p. 84-96. Sul Guillon ci soffermeremo più avanti.

⁵⁷ Se un'ipotesi massonica per spiegare il rapido emergere del giovane Castelterlago potrebbe sembrare pittoresca, nel caso del Pezzi c'è più di qualche aggancio, e la cosa non va esclusa, essendo ben nota la fioritura e l'importanza delle Logge in epoca napoleonica. Ad esse aderiscono personaggi insospettabili, quali Vincenzo Monti e persino Giuseppe Acerbi (cfr. A. Luzio, *La massoneria sotto il Regno Italico e la Restaurazione austriaca*, Milano, Cogliati, 1918, e Id., *La massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli, 1925, voll. 2.). L'opuscolo *Orazioni massoniche del sub. F. Giuseppe Rangone P.R.S.32, O. di Venezia, l'anno della V.L. 5810*, mostra come due figure decisive per l'emergere del Pezzi, Rangone e Benzon, appartenessero entrambi a una Loggia veneziana. Abbiamo visto inoltre il giovane Pezzi

Il primo è il conte Giuseppe Rangone,⁵⁸ poeta, gran maestro di Loggia, giacobino, deputato della Cisalpina e poi della Repubblica Italiana, assai stimato presso la corte napoleonica che nel 1805, a titolo di compenso, lo insignisce dell'Ordine della Corona di Ferro. Presa in quell'anno stabile dimora in laguna, Rangone convive ormai *more uxorio* con Marina Querini Benzon, e tale relazione, oltre ad essere arcinota in città, è pienamente accettata dal marito di lei secondo un'abitudine tipicamente settecentesca, ma a Venezia ancora in gran voga. Animatore del salotto della amante, vi ha potuto conoscere il giovane improvvisatore Pezzi e ne ha conosciuto il valore poetico. Che il Rangone lo abbia aiutato a compiere i primi passi nel mondo culturale, e forse anche politico, dell'epoca, è lo stesso Pezzi a ricordarlo in una lettera di molti anni dopo, in cui esprime tutta la sua antica stima e riconoscenza per lui, il conte Rangone "ch'io risguardai sempre con infinita stima ed affetto" e per il quale "né tempo né lontananza faranno giammai dimenticare le tante cortesie ricevute da una famiglia che cito sempre come modello di virtù e d'amabilità".⁵⁹ Vedremo ora una di queste cortesie, forse la più importante.

La seconda figura è Alvise Mocenigo, anch'egli conte e compagno di massoneria del Rangone. Dal dicembre del 1806 è Prefetto del Dipartimento dell'Agogna, anche se è molto spesso in giro per l'Italia e l'Europa; talmente tanto, da essere ammonito dal ministro dell'Interno per assenteismo. Ciò nonostante, Napoleone ha grande stima di lui e del suo avanguardistico spirito imprenditoriale, seguendo il quale Mocenigo ha fondato la celebre tenuta agricolo-tipografica di Alvisopoli.⁶⁰

Pochi dubbi che da queste due conoscenze la carriera di Francesco Pezzi abbia preso il volo. A confermarlo è proprio una lettera del Mocenigo al Rangone che, dopo tre anni di silenzio, ci fa ritrovare il Pezzi fra le pieghe della storia:

Novara li 14 Ap[ri]le 1808

Preg[iatissi]mo Amico e P[adro]ne

Sono all'atto di compier il Giro del Dipartimento, quando ricade il giorno prezioso all'Italia, e al Mondo dell'Aniversario della Nascita del Primo Sire grande: Ho immaginato di festeggiarlo col far eseguir in questo Teatro una Cantata, al che tanto adopero il bel talento

recitare una tragedia di Alfieri nel salotto di Alba Corner Vendramin, nobildonna vicinissima ai giacobini il di cui fratello, Nicoletto Corner, era anch'egli massone (un suo carteggio massonico è nel Fondo Rangone dell'Archiginnasio di Bologna).

⁵⁸ Giuseppe Rangone (Crespino 1764 - Venezia 16.1.1836), discepolo e amico del Cerretti, corrispondente del Monti, appartiene ad un ramo ferrarese della celebre famiglia modenese. Spesso è stato chiamato Rangoni, ma preferisco qui adottare la forma con cui egli stesso si è sempre firmato. Su di lui parlerò con ampiezza nel capitolo del mio saggio sui veneziani dedicato a Vittore Benzon, di cui Rangone diventa patrigno attorno al 1822; mi sembra qui più utile ricordare la sua carriera politica: giacobino, commissario della Giunta di Difesa della Municipalità di Bologna nel 1797, plenipotenziario cisalpino a Parigi nel 1798, deputato ai Comizi di Lione, quindi al Corpo Legislativo della Repubblica Italiana, nel 1805 si ritira dalla politica per dedicarsi ai prediletti studi letterari; non è chiaro quando esattamente si sia trasferito a Venezia (vi è attestato a partire dal 1794, come da lettera di Luigi Bossi a lui, cfr. Biblioteca Universitaria di Amsterdam, Coll. Diederichs, 117.Db.8) e quando vi abbia conosciuto la Benzon, con cui ad ogni modo intreccia una relazione durata tutta la vita, e consacrata infine dal matrimonio. Straordinariamente interessante, quanto ancora pochissimo studiata, quella miniera preziosa rappresentata dai suoi carteggi, conservati nel citato Fondo Rangone della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

⁵⁹ Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Carteggio Rangone, LXIX.91. Si noti il concetto tutto veneziano di virtù (gentilezza, ospitalità, non certo moralità) che Pezzi esprime nella lettera, nei confronti di una famiglia che in qualsiasi altra parte d'Italia sarebbe stata definita scandalosa, e non solo per l'aperta convivenza *more uxorio*. Tale atteggiamento è tipico di quella "venezianità" su cui avrò modo di soffermarmi nel saggio sull'emigrazione veneta. Sul costante legame di riconoscenza del Pezzi verso la famiglia Benzon, si vedano anche la recensione del Pezzi alla di lui *Epistola al Pindemonte* («Poligrafo», 28 aprile 1812), e la notizia del ricevimento, a Palazzo Benzon, in onore della principessa di Galles e del governatore Goess («Corriere milanese», 13 giugno 1815).

⁶⁰ Alvise Mocenigo (Venezia 1760 - ivi 1815). Anche a lui dedicherò una voce nel saggio; si veda intanto L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica: Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1983, ad indicem.

del Poeta Veneto Pezzi, che ha l'onor d'esservi conosciuto. So con quanta bontà v'interessate per questo mi [*una parola illeggibile*], i sentimenti del poeta. [*una parola illeggibile*] sono talmente li stessi che voglio lusingarmi aplaudirete li due Esemplari, che v'includo: se la mia Idea ottiene la vostra approvazione m'animerò nell'eseguirlo.⁶¹

La lettera permette di formulare l'interessante ipotesi che Pezzi facesse parte in quei giorni, per così dire, dell'entourage del Mocenigo a Novara, cosa più che probabile poiché si ha notizia di giovani veneziani, suoi collaboratori negli anni della prefettura.⁶²

Fervono dunque i preparativi per i festeggiamenti dell'onomastico. Come si è visto il Mocenigo, gelosissimo della fiducia più volte accordatagli dall'imperatore, si è preso in largo anticipo, e ad aprile ha già "assoldato" la penna del Pezzi. Il 4 agosto scrive al ministro dell'Interno Di Breme: "Per la sera poi, confinato ne' pochi mezzi, che può fornire questa Città, ho imaginato di far comporre da valente Poeta una Cantata, che scelsi pure distinto maestro a porre in musica, e la farò rappresentare con tutta la possibile magnificenza in questo Teatro riccamente illuminato e con ingresso gratuito a tutto il Popolo".⁶³

La sera del 15 agosto 1808, al Teatro di Novara va finalmente in scena *L'amor dei Popoli*, cantata con musiche originali del Maestro Dussek. L'autore dei testi si firma, timidamente, in ultima pagina a caratteri minuti: "Di Francesco Pezzi, Veneziano".

La scena non si discosta dalle molte poesie celebrative dell'epoca: il coro dei "tre principali Poeti Epici", Omero Virgilio e Tasso, decanta le virtù e la gloria dell'imperatore, sostenuto da un Coro di Popoli, dalla Sibilla cumana e da un personaggio particolare, l'Amor dei Popoli, allegoria dei fasti imperiali. Per il resto il libretto, che descrive minutamente anche scenografie e coreografie dello spettacolo, non è che tronfia, magniloquente declamazione:

Oh a chi vien dall'Eliso pacifico,
salutando quest'alba novella,
splendi, o Sole, di luce più fulgida,
deh ti mostra, o Natura, più bella!
E tu, Musa, percuoti le armoniche
corde elette alla cetra d'oro,
IL GRAN NOME suonante fra cantici
si ripeta dai Popoli in coro,
sien lor voti frammisti co'plausi,
Sir del Mondo, deposti al tuo piè.

Anche per questa autorevole occasione, insomma, Pezzi non sembra allontanarsi da quel modulo classicista ed arcadico, già adottato nella traduzione del *Temple de l'Amitié*; ma stavolta l'estasi è politico-celebrativa, ed il Tempio al centro della scena è quello all'Immortalità di Napoleone. Anche qui avviene l'offerta di un personaggio, non più *alter ego* del poeta, ma puramente allegorico. La cantica si conclude con la profezia della Sibilla, e con l'apoteosi dell'eroe, secondo un modello che risente del Monti epico:

Gioite, o Popoli,
di vostra sorte!

⁶¹ Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Carteggio Rangone, LXI, 109. Abbiamo mantenuto l'uso libero delle maiuscole, e le incertezze grafiche.

⁶² Si veda ad esempio quel Francesco Contarini di Santo, veneziano, commissario di Polizia a Novara negli anni della prefettura Mocenigo (Archivio di Stato di Novara, Dipartimento dell'Agogna, bb. 1988 e 1909; cfr. anche A.S.V., Archivio Mocenigo San Stae, b. 124). Tale Francesco Contarini non va confuso con l'omonimo giornalista satirico e compilatore dell'«Antipoligrafo», figlio di Angelo Contarini, del quale pure ci occuperemo a suo tempo.

⁶³ Archivio di Stato di Novara, Prefettura dell'Agogna, b. 1833.

sia gloria all'inclito
Braccio del Forte,
che i fati regola
di vostra età!

Gioite, o Popoli,
e in sì gran giorno
dell'Invincibile
la gloria intorno
fra mille plausi
risuonerà.

Lo spettacolo novarese riscuote un grande successo, come lo stesso Mocenigo racconta al ministro dell'Interno Di Breme:

Alla sera, com'ebbi l'onore di prevenire V.E. io volli avere il piacere di promuovere sempre più l'entusiasmo di questa buona popolazione pel sommo Eroe, col dare alla med[esi]ma ad ingresso gratuito in Teatro illuminato lo spettacolo della Cantata, che feci appositamente comporre e che venne eseguita colla più possibile decorazione; il concorso di Popolo fù immenso, e tale che mai da molti anni si vide; l'argomento della Cantata med[esi]ma ve lo attirò certamente, e coi ripetuti evviva faceva eco ai sentimenti che si esprimevano sulle scene, e ch'erano pur quelli degli astanti e di tutto il Dipartimento.⁶⁴

Dunque un prefetto veneziano ha chiesto l'opera di un poeta conterraneo per un evento particolare, all'interno delle celebrazioni del genetliaco imperiale; e si tratta del Mocenigo, personaggio bizzarro della Venezia di fine settecento, giocatore, assenteista, uomo di mondo, ma anche sincero ammiratore delle idee illuministe e soprattutto di Napoleone, propagatore di quelle idee, alla gloria del quale ha appena fatto innalzare una statua nella sua Alvisopoli.

Potrebbe essere legato all'amicizia con un personaggio così altolocato, ed al successo dello spettacolo, il fatto che appena una settimana dopo, sul «Corriere milanese» del 22 agosto 1808, appare per la prima volta la firma P. a chiusura di una recensione. Francesco Pezzi è entrato nella direzione del giornale.⁶⁵

LA REDAZIONE DEL «CORRIERE MILANESE» (1808-1815)

⁶⁴ Archivio di Stato di Novara, Prefettura dell'Agogna, 1833, lettera del prefetto Mocenigo al Ministro dell'Interno, Novara 16 agosto 1808. La cronaca dell'avvenimento appare anche sul «Nuovo Postiglione» del 27 agosto 1808: non casualmente, un giornale veneziano.

⁶⁵ Il primo articolo firmato dal Pezzi (con la sua iniziale P.) risale al 22-24 agosto 1808, ed è una recensione al ragionamento sacro *I destini dell'Inghilterra preordinati colla pace di Tilsit* dell'abate Ferloni. È il primo di molte migliaia. C'è da dire però che il primissimo contributo di Pezzi al «Corriere» lo si potrebbe retrodatare al 3 agosto, quando appare una recensione teatrale molto probabilmente sua, poiché esordisce «Noi crederemmo di mancare al dovere, per cui ci siamo prefissi d'inserire tratto tratto nel nostro foglio qualche breve articolo relativo ai teatri, se più a lungo deferir indugiassimo a fare onorevole menzione della scelta compagnia reale...» (l'appuntamento fisso col teatro è uno dei capisaldi della gestione Pezzi, come vedremo). Nello stesso numero appare una comunicazione in forma di lettera, datata Belluno 14 luglio, intestata «Carissimo Amico» e lasciata anonima: si potrebbe supporla una corrispondenza di Giuseppe Urbano Pagani Cesa (letterato assai in voga nella Venezia di fine settecento, tornato a Belluno dopo Campoformio), tanto più che nella lettera si parla di un «ingegnere Pagani»; in tal caso si potrebbe retrodatare ulteriormente l'ingresso di Pezzi in redazione alla prima metà di luglio. Conoscendo la sua ben nota passione per i fiori, inoltre, si può supporre dettato dal Pezzi un «Avis aux amateurs des fleurs» apparso il 6 agosto, in francese, sulla pagina degli avvisi. Prima di allora, l'unico indizio interessante è un articolo di varietà apparso il 21 maggio 1808 e firmato W., certamente uno pseudonimo, ma non ci sono elementi per un'attribuzione. Credo si basi su una mera supposizione l'affermazione di Luciana Frezza secondo cui Pezzi, prima di assumere la direzione del «Corriere milanese», avrebbe gravitato come giornalista «nell'area lombarda» (cfr. *Letteratura Italiana Einaudi. Gli autori*, Torino, 1991, vol. II, p. 1387).

Una cosa è certa: al suo arrivo a Milano, Pezzi può contare su appoggi influenti, e si presenta a corte con ottime credenziali.

Il Darnay e il Méjan, a nome del Governo Italico, gli affidano la direzione dell'ormai fatiscante «Corriere milanese», con l'esplicito compito di migliorarne la qualità e le vendite. Pezzi accetta l'incarico e la sua nuova vita milanese; stanco dei viaggi degli anni passati, prende stabile dimora nella capitale lombarda dalla quale non si muoverà più, e che col tempo non esiterà a definire sua "seconda patria".⁶⁶

Inizia così la sua lunga e brillante carriera. Vita e giornalismo divengono una cosa sola. Da questo momento possiamo seguirne la vita, gli incontri, la maturazione stilistica giorno per giorno, attraverso le pagine delle sue gazzette. La direzione del giornale gli spalanca le porte delle élites culturali: i teatri se lo contendono alle prime assolute, le famiglie più importanti lo invitano a cena; soprattutto, viene introdotto nel salotto di Giovanni Paradisi, luogo di spicco dell'*intelligentija* milanese (qui conosce il Monti, il Lamberti, il Lampredi, con i quali nascerà presto un sodalizio letterario) ed in quello "parallelo" e più mondano della sua conterranea Annetta Vadori, la "Aspasia" del Regno Italico, della quale diviene amico ed ospite fisso.⁶⁷

Che sia o no reduce da un'esperienza giornalistica parigina, al suo arrivo in redazione Pezzi ha già le idee chiare, e coglie immediatamente il nodo di tutti i problemi che affliggono la gazzetta: il «Corriere» annoia il pubblico. Al giornale occorre una decisa sterzata, ed è lui ad imprimerla. Occorrono più cronaca, più vita mondana, più contributi originali, e una maggiore attenzione al pubblico femminile; occorre, soprattutto, qualche vivace polemica letteraria.

Ma donare alla gazzetta un taglio nuovo non è facile. I tre quarti del giornale sono occupati dalle notizie politiche, tratte esclusivamente dai giornali ufficiali italiani ed esteri, e frutto di scarni bollettini governativi e veline ministeriali. Per questo, Pezzi pone tutte le sue attenzioni al solo punto dove gli è realmente consentita una certa libertà: la gestione della "quarta pagina", e in particolare della rubrica "Varietà". È questa ad essere riorganizzata da cima a fondo. A partire dall'agosto 1808, una volta a settimana, una recensione teatrale ed una letteraria diventano l'appuntamento fisso dei lettori.⁶⁸

La critica teatrale e letteraria diviene così la sua prima appassionata occupazione. Finisce anzi col diventarne un'autorità; vi si distingue per un vero e proprio culto della sincerità e dell'imparzialità. Se tale sincerità finisce con l'offendere qualche nome illustre, meglio ancora: ciò vivacizza il dibattito, e incolla alle pagine i lettori. Del resto – egli afferma – solo una critica sferzante può contribuire al progresso dell'arte. Su questo punto è intransigente e stringe da subito un patto coi lettori:

Nel far menzione di ciò ch'è relativo alle scienze, alle arti, ed alle lettere, altro scopo non abbiamo che d'incoraggiarne i progressi; tace in noi ogni affetto privato, sia che offriamo un consiglio, sia che tributiamo un elogio al merito ed ai talenti: la nostra critica può esser fallace, ma parziale non mai.⁶⁹

Per rendere più vivace la quarta pagina, Pezzi non si fa scrupolo di pubblicare le lettere che arrivano in redazione, scegliendo accuratamente le più provocatorie, e postillandole a sua volta con osservazioni e controrepliche argute.⁷⁰ Approfittando di una richiesta di smentita del Maestro Luigi Romanelli, ecco come Pezzi coglie l'occasione per un'ulteriore dichiarazione di principi:

⁶⁶ «Da Parigi si trasferì a Milano, che qual seconda patria amava» (*Necrologio*).

⁶⁷ Come si legge, fra le righe, nell'articolo di presentazione del «Poligrafo» (cfr. *infra*).

⁶⁸ Tale impegno è ribadito dallo stesso Pezzi nell'articolo-editoriale del 19 dicembre 1808.

⁶⁹ «Corriere milanese», 21 luglio 1809, articolo firmato P.

⁷⁰ Si veda l'interessante polemica a distanza col Bettoni a proposito di un recente libretto del Mabil («Corriere milanese», 28 settembre 1808): polemica, si noti, che coinvolge due importanti uomini di cultura veneti, entrambi da poco emigrati a Milano. Un altro tratto importante di "venezianità" Pezzi lo manifesta descrivendo, immaginiamo quanto malinconicamente, i festeggiamenti del Carnevale milanese sottoforma di lettera a un amico (*ibid.*, 25-27).

dichiariamo per norma degli autori che credessero dover lagnarsi dei giudicj letterarj del *Corriere Milanese*, ch'egli non dà luogo ad alcun articolo straniero e che quelli che compariscono in questo giornale appartengono sempre all'uno dei redattori che vi sono addetti. Essi soli debbono adunque esserne responsabili. Eglino possono senza dubbio ingannarsi, ma, che ne dicano gli autori, l'amor proprio de' quali fu offeso dalle nostre osservazioni, i redattori sono stranieri ad ogni partito, ad ogni maneggio, e non sono animati che da un solo interesse qual si è quello del gusto e de' progressi dell'arte drammatica. Egli è ormai tempo che regni una critica liberale e più severa ne' giornali, e ch'essi non disonorino più la nazione laudando sfacciatamente le più spregievoli produzioni.

È tempo che gli autori e i cattivi commedianti non specolino ormai più sulla cupidità de' giornalisti, e che il solo merito abbia lode con quella decente moderazione che è il carattere di verità.

Sappiamo, che tutti i piccoli autori si scaglieranno contro di noi, e meneranno grande schiamazzo. Essi hanno di già cominciato a farlo, ma noi continueremo costantemente la nostra impresa, senza dare ascolto ai loro libelli ed alle loro grida impotenti.

Il *Corriere Milanese* non devierà mai da quei principj che ora formalmente qui annuncia e la sua divisa sarà sempre: *dicere vitiis, parcere personis*.⁷¹

La sua è dunque una critica severa, che non guarda in faccia a nessuno; ma nello stesso tempo, lontana dalla saccenza e dalla pedanteria. E si fonda, anzi trova proprio una sua giustificazion d'essere nell'accettazione del relativismo critico, della molteplicità delle opinioni, del dibattito come linfa vitale di un nuovo modello di giornalismo:

Nell'articolo di domenica pubblicai in succinto le mie osservazioni sul nuovo spettacolo; e le diedi, non come *buone*, ma come *mie*. Alcuni le lodarono me presente, e poi ne mormorarono forse in disparte; altri le lessero con indifferenza come notizie di gazzetta; e finalmente ci fu taluno il quale asserì di non averle comprese. Monterò io forse sulle furie per questo? avò io la goffaggine di credere che se ho criticato un ballo, i leggitori non criticheranno un articolo?... tutto ciò è nell'ordine naturale delle cose; dove esistono passioni e partiti, è bello il tacere; ma dove si compongono giornali, è ancor più bello il farsi leggere.⁷²

Erede del sensismo settecentesco, nel formulare giudizi egli bada al piacere intrinseco che un'opera, a stampa o in musica o di danza, ha suscitato in lui e nel pubblico, e non alle regole che ha seguito; non bada al nome, ma all'esito. Su questo non guarda in faccia a nessuno, e non fanno eccezione né il famoso Foscolo, né il celebratissimo Mayr, né lo sconosciuto Guggini.

Ma è soprattutto nello stile che Pezzi ha la sua arma migliore; ed è questo l'aspetto del giornalismo italiano al quale egli applica la prima vera svolta. Lettore appassionato di Orazio, Sterne e Geoffroy, sa che per far piacere una gazzetta occorre divertimento, ironia, umorismo e leggerezza, anche a costo di mettersi, di fare autoironia, di usare se stesso come personaggio candido e ingenuo, scherzando sui suoi limiti, mescolando sapientemente le sue impressioni alle esigenze ed ai capricci di un pubblico medio e volubile. Sempre e comunque con una semplicità che ai letterati sembra ignoranza, ma che ai lettori di gazzette (e Pezzi lo sa bene) piace moltissimo:

febbraio 1809); per non parlare della sua grande attenzione ai libri appena usciti in Veneto, non necessariamente famosi (*ibid.*, 10 giugno 1809, recensione di un libretto poetico di un giovane e sconosciuto poeta di Schio, Andrea Guggini).

⁷¹ «Corriere milanese», 30 agosto 1809, articolo firmato P. Come si vede, Pezzi parla di «redattori» del «Corriere milanese», ma francamente non ho trovato notizia di altri compilatori fissi del giornale e, soprattutto, di altri recensori teatrali e letterari, a parte il Benincasa (ma solo dopo il 1810, cfr. *infra*).

⁷² «Corriere milanese», 21 febbraio 1815.

Non parlerò del libretto, imperocché non m'intendo di poesia *nazionale*; ma suppongo che il poeta, scrupoloso osservatore delle rigide discipline, avrà fatto parlare i personaggi da tartari come sono. Per riguardo alla musica, sia essa pur tartara quanto si voglia che non mi oppongo, mi è paruta in molte sue parti noiosa, perché uniforme, senza nerbo, e senza originalità. Ognuno debbe avvedersi ch'io qui parlo soltanto intorno all'effetto della composizione di Mayr, e non già su la dottrina di lui tenuta in pregio universalmente in Italia e fuori; ma siccome noi altri sfaccendati ci rechiamo al teatro non per istituire un dibattito sulle regole del contrappunto e sulle combinazioni dell'armonia, ma pel solo desiderio di ricrearsi, così (a rischio anche di passar per idioti) quando una musica non ci va a grado, il diciamo apertamente e lo stampiamo, foss'ella pure di Sarti o di Buranello.⁷³

È questo il punto fondamentale della critica pezziana; ed è un criterio su cui resta, saldo e sicuro (perché sicuro è il successo di pubblico) per tutta la carriera, e su cui si impenna ogni futuro scontro con quella classe di letterati "impegnati", o giornalisti eruditi, che proprio non possono perdonargli questa frivolezza, questa mancanza di rigore critico che sa di diletterismo.

Un occhio ai gusti del pubblico, ed uno al piacere dell'arte. È il concetto-guida di ogni recensione, ribadito più volte, ad esempio, nei botta-e-risposta con cui Pezzi vivacizza il dibattito in quarta pagina. Meglio se accompagnato da qualche freddura, da qualche spiritoso *calembour*. Ecco come risponde alla lettera di un compositore già accusato di plagio:

Del resto, pregiatissimo sig. Guglielmi, io la prego a persuadersi, che amatore come sono delle cose teatrali, io non ho l'orgoglio di voler giudicare la musica coi principj della scienza, ma che procuro di dirigere la mia opinione colle norme del gusto. Pochissimo importa al pubblico della Scala, o ai leggitori del mio foglio, il sapere se un'aria sia stesa in tempo *duplo* o in *triplo*; ma forse non è inutile ai progressi dell'arte l'indicare se quest'aria sia un *duplicato*, o un *triplicato* di un'altra di Sarti o di Zingarelli. A questo ci conduce facilmente (ed ella lo sa) un fino orecchio, una memoria pronta, e più di tutto l'amor della cosa.⁷⁴

Anche in questi casi, non si guarda in faccia né al nome né al titolo, nemmeno quando è in scena la *Semiramide* del Clerico, assieme al Viganò il maggiore coreografo del tempo:

La famosa regina di Babilonia avea tradito il proprio consorte, e il nostro Clerico lo ha vendicato jer sera dopo forse tre mille anni: egli ha aspettato un bel pezzo, ma almeno ha tradito ad un tempo Semiramide, se stesso, e noi: quell'infelice moglie di Nino ha espiata l'antica sua colpa sotto il moderno supplizio degli urli e delle fischiate; tremenda lezione per le regine di quei tempi, e per i compositori di balli dei nostri giorni!⁷⁵

Non solo a colpi d'ironia, ma anche affettando qua e là un qualche paternalismo Pezzi apostrofa il pubblico riottoso, mostrando dunque di non esserne solo ed esclusivamente schiavo dei capricci, ma qualche volta anche saggia guida. Se l'occasione, poi, è buona anche per affermare

⁷³ «Corriere milanese», 27 dicembre 1812. È stata più volte studiata la rivalità tra Pezzi e Foscolo, ma senza mai troppa attenzione alla recensioni che il primo dedica al secondo sul «Corriere milanese». Si è spesso parlato, ad esempio, di "stroncatura" contro l'*Orazione inaugurale*: in realtà, leggendo attentamente l'articolo del 18 marzo 1809, ci si accorge di come la recensione contenga più lodi che critiche. Recensendo l'*Ajace* in scena alla Scala, contrariamente ai violenti articoli del Lattanzi sul «Corriere delle Dame» e del Lampredi sul «Poligrafo» (15, 22, 29 dicembre e 5 gennaio 1812; queste sì vere stroncature), Pezzi sul «Corriere» del 10 e 12 dicembre 1811 dà un lusinghiero giudizio alla tragedia del rivale, ed è l'unico a dare notizia dei molti applausi e dei "pochi ed ingenerosi fischi": una notevole prova di indipendenza di giudizio, se si pensa che l'anno prima tra i due era stato quasi duello. Si veda inoltre l'articolo sul «Corriere» del 26 aprile 1810, in cui Pezzi denuncia un caso di plagio letterario e si rivolge ai redattori degli «Annali di Scienze» (Foscolo e Rasori) chiedendo una loro opinione, senza alcun tono polemico.

⁷⁴ «Corriere milanese», 28 settembre 1813.

⁷⁵ «Corriere milanese», 27 dicembre 1812.

qualche principio letterario, quale l'antipatia per i francesismi (che Pezzi ammette nello stile giornalistico, ma non nella prosa teatrale) e l'importanza di una sana morale nella rappresentazione, tanto di guadagnato:

Piano piano, ciurmadori, non menate tanto schiamazzo! se fosse bastante la voce del dispetto, la vostra, che in certi casi diventa stentorea, sarebbe pur formidabile! ma non v'accorgete per anco, che vi si lascia gracchiare perché fate da ridere, e che si mostra di darvi ragione perché gracchiate?... [...] La prima cosa che l'autore della nuova Commedia avrebbe dovuto evitare, si è il titolo della medesima: alla voce francese *bureau* conveniva sostituire un vocabolo italiano, come p.e. *scrittojo*, *gabinetto*, *uffizio*, *studio*, e che so io; ovvero servirsi del semplice titolo, *il Giornalista*. Siccome il componimento mi è sembrato scritto con buona lingua, tranne alcuni modi un po' bassi, e certe voci non ammissibili, in un lavoro studiato, come *massacro*, *tange* ec., così maggior si fa la meraviglia di trovare a prima giunta nel titolo una parola tutta francese. [...] Assolutamente poi da escludersi, e come male immaginato e come inutile, si è il personaggio della moglie dello stampatore, che serve ad un episodio altrettanto poco morale, che di niuno effetto drammatico.⁷⁶

Curiosissima, ed assolutamente nuova nel suo genere, la cronaca della disastrosa inaugurazione del Teatro Re di Milano. Con abile vena umoristica, e da vero ficcanaso, Pezzi svela altarini e gaffes della serata senza nulla risparmiare al divertimento dei lettori, e con una azzeccatissima metafora paragona il disastroso debutto non ad un omaggio alle Muse, ma piuttosto a un rito sacrificale in cui una giovane innocente cantante ha dovuto immolarsi al gusto dei "devoti" accorsi al rito: il pubblico pagante, s'intende.

Sabato s'inaugurò con bella pompa questo nuovo tempio destinato al culto d'Apollo e Tersicore. Esso era angusto alla moltitudine dei devoti accorsi per presentare offerte e per appender corone. Rossini dovea adempiere agli ufficj di gran sacerdote dell'armonia, e la scelta di sì valoroso interprete di questa Dea era d'ottimo augurio. Una giovane, iniziata da poco tempo nei misterj del canto, dovea comparire sotto le spoglie d'un eroe siracusano. Per compiere il rito era mestieri di qualche vittima, e la generosa Tersicore ne offerse mille al braccio del sacrificatore. Invano la *Fata protettrice* si studiò di sottrarre all'ire dell'oltraggiata divinità e del pubblico fischiante, i figli della danza del teatro Re. Essi furono tutti immolati anzi tempo; vale a dire che il ballo tragico del sig. *Cherubini* terminò al principio dell'atto secondo fra gli urli e le imprecazioni degli spettatori.⁷⁷

Si può solo immaginare quanti nemici si sia fatto con la pubblicazione di questo articolo. Ma il pubblico premia queste ardite cronache, e Pezzi sa che è dal pubblico, più che dagli artisti, che un giornalista dev'essere amato.

Sul «Corriere», il nostro inaugura ulteriori stilemi accattivanti. Le sue recensioni, ad esempio, presentano spesso in apertura un aneddoto curioso o divertente, anche personale (anzi, meglio se personalissimo), che intrighi il lettore e lo invogli alla lettura. L'articolo, ora, somiglia più a un diario personale, nel quale il pubblico può curiosare a suo piacimento:

L'altro giorno uno straniero essendosi abbattuto per via negli affissi de'nuovi spettacoli, chiese ai vicini affollati, se il teatro Re suonasse lo stesso che teatro sovrano. Taluno sorrise, tal'altro si strinse nelle spalle, chi partì senza dar retta, chi mormorò sotto voce; e la

⁷⁶ «Corriere milanese», 2 agosto 1813, *Teatro de'Filodrammatici. Il bureau del Giornalista: Commedia nuova*. L'articolo purtroppo non rivela chi sia l'autore (un giovane letterato al suo esordio drammaturgico, a detta del Pezzi) di questa commedia oggi introvabile. Non è neanche chiaro se sia mai stata stampata, ma certo doveva essere di estremo interesse se si considera che è stata rappresentata a Milano, in un'epoca di polemiche feroci tra letterati e giornalisti.

⁷⁷ «Corriere milanese», 20 dicembre 1813.

domanda sarebbe, per lo meno, tornata inutile, se un saccentone del popolo non avesse fatto osservare che il nome di Re non era sempre un titolo di sovranità, e che il novello edificio godeva di sì splendida intitolazione perché il proprietario aveagli trasmesso tutta la maestà del proprio casato. Lo straniero stava per procedere innanzi coll'interrogatorio; ma il vicino, temendo di impegnarsi in considerazioni contra il prossimo, se n'andò frettoloso pe' fatti suoi; ciò che fece anche l'altro, non senza moralizzare da se, e per monosillabi, sulle debolezze umane, che quaggiù si chiamano vanità.⁷⁸

Anche le recensioni letterarie, in passato piuttosto rare e scipite, per esplicita volontà del direttore divengono appuntamento fisso settimanale, ed iniziano a pungere autori più e meno noti. Pezzi sa che deve giocare soprattutto sulla curiosità dei lettori; sa che bisogna saper strizzare l'occhio e accattivarsi l'interesse del pubblico, secondo quel motto che diventa la sua regola: *Trop de morale entraine trop d'ennui*. Per farlo, non esita a scatenare polemiche, anche a costo di procedimenti non troppo corretti, di allusioni vaghe e inopportune, di scontri verbali che possono trascendere fino al duello. In questo Pezzi mostra indubbiamente un'abilità sconosciuta ai suoi timidi predecessori, ed ostenta un'indipendenza di giudizio che, proprio perché tale, nel lodare come nello stroncamento non ha reticenze.⁷⁹

Ad un Foscolo che gli impone indignato e veemente una smentita, Pezzi risponde sicuro: “come Giornalista sono autorizzato a cogliere tutte le occasioni che mi si forniscono per tenere allegri i lettori”. Ed anzi, in più di un'occasione il nostro approfitta di recensioni e dibattiti per prendere le difese della “classe” giornalistica, difendendone la dignità e sostenendone una deontologia professionale, in nome della quale respinge, e spesso contrattacca, le accuse dei letterati:

I ciarlatani della letteratura, e soprattutto i cattivi poeti, si lagnano da qualche tempo de' giornalisti. A me non spetta il tessere l'apologia di quest'ultimi; ma il pubblico ravviserà facilmente donde provenga l'ira dei primi. Abbiamo veduto messi in musica e in ridicolo i gazzettieri malnati; l'autor dello scherno diè prova d'*alto valore* nello smascherarli. Ma in tutte le umane condizioni, dalla più elevata alla più infima, si trovano uniti ai buoni i malvagi, ai magnanimi i codardi, ai modesti i presuntuosi; laonde non recherà meraviglia se, anche fra giornalisti, taluni ce ne abbia di onesti e bennati. Essi sono oggetto di rabbia pei Mevj moderni, i quali se entrino in isperanza d'accecare il pubblico sul loro conto, non ci ha bassezza o calunnia a cui non ricorrano. Ma il pubblico ha occhi e mente per riconoscere chi dello spregio o della lode meritevole si renda colle parole e coi fatti.⁸⁰

Mostrando grande eclettismo, Pezzi apre quindi le colonne dei “Varietà” ai balletti, alle mostre, ai più importanti ricevimenti culturali pubblici e privati, almeno fino al 1811 quando gran parte di queste cronache saranno riservate al meno letto ma più autorevole «Poligrafo».

Talvolta le colonne del «Corriere» offrono al pubblico versi inediti, e nel dicembre 1808 è lo stesso Pezzi a riservare a se stesso, per la prima ed ultima volta, uno spazio lirico.⁸¹

⁷⁸ «Corriere milanese», 20 dicembre 1813.

⁷⁹ “La dimostrazione di questa verità farebbe del presente articolo un capitolo di morale; ma siccome – *Trop de morale entraine trop d'ennui* – così abbandono a se stesso questo principio, e trapasso alle feste di famiglia” («Gazzetta di Milano», 8 gennaio 1819). Una scorrettezza del «Corriere milanese», non è chiaro quanto volontaria, è segnalata dal «Nuovo osservatore» del 7 luglio 1814: il compilatore di questa gazzetta veneziana (Lorenzo Fracasso) vi segnala il plagio di un suo editoriale a commento della nuova costituzione francese, ad opera del «Corriere» che ne ha riportato il testo attribuendolo ad una corrispondenza di Augusta, e anticipandone la data dal 24 al 20 giugno, quasi a far credere che il «Nuovo osservatore», e non il «Corriere» fosse stato il plagiario.

⁸⁰ «Corriere milanese», 2 agosto 1813. L'articolo, estremamente interessante, recensisce la commedia *Il bureau del Giornalista*, andato in scena in quei giorni al Teatro dei Filodrammatici. Il termine “Mevj” a definire i poetastri, è stato usato già dal Lampredi sul «Poligrafo» del 28 luglio 1811, nel celebre articolo antifoscoliano *Orazio e l'abate Cesarotti*.

⁸¹ «Corriere milanese», 5 dicembre 1808. Si tratta di un madrigale di addio, preceduto dalla didascalia “Il nostro collaboratore F... P... sonò sacra quest'addio al migliore de'suoi amici A... M...”. Difficile identificare il dedicatario dei versi, forse Andrea Mustoxidi, grande amico del Pezzi, attestato di passaggio dall'Italia alla Francia tra l'ottobre 1808 e

Al giornale nel suo complesso, insomma, viene offerto un taglio più “giornalistico” nel senso moderno del termine. La gazzetta non è più concepita soltanto come strumento di informazione, ma anche come mezzo di intrattenimento; e come tale, essa diviene lo specchio del suo compilatore.

Il 18 dicembre 1808, Pezzi annuncia ai lettori che con il nuovo anno il «Corriere» conserverà la cadenza trisettimanale, ed afferma che la gazzetta continuerà ad ospitare una volta a settimana una “recensione nazionale”, letteraria o teatrale.

Con l’arrivo del 1809 Pezzi, superato il periodo di “prova” e conquistata la fiducia dei suoi editori, assume il pieno controllo della gazzetta e ne diviene direttore effettivo; come tale, può iniziare a non firmare più le recensioni o, come capita talvolta, si diverte a sottoscriverle con firme pseudonime (X. e O. le più frequenti) che in realtà non riescono a mascherare del tutto il suo stile.

Il suo ufficio è ora annesso alla sede storica della Tipografia Veladini, in Santa Radegonda. Qui converge tutta la corrispondenza e le sottoscrizioni, che iniziano ad aumentare sensibilmente. Sotto la sua abile direzione, il quotidiano assume finalmente un suo spessore e una sua dignità, ed inaugura un vero e proprio testa-a-testa con il «Giornale italiano».

Ad affiancarne i lavori è il supervisore (e forse anche collaboratore) Charles-Jean Lafolie, segretario e consigliere culturale del Méjan, nonché letterato e traduttore di buon livello. Spetta a lui vigilare a nome del governo sul «Corriere», e controllarne scrupolosamente l’andamento, alla luce dei nuovi decreti governativi sulla stampa quali quello del 13 gennaio 1809, che regola le dimensioni dei fogli (che non devono superare i 18 palmi quadrati) e stabilisce un’imposta da bollo sulla carta dei giornali. Nei mesi successivi si susseguono altri decreti sulla stampa (divieto di pubblicare notizie militari; assunzione del «Moniteur» come fonte unica delle notizie da pubblicare) che tuttavia non limitano il successo del Pezzi, anzi sembrano lentamente favorirlo.⁸²

Dal 4 aprile 1809 il «Corriere milanese» esce quotidianamente. Per arrivare a questo, ovviamente, si è dovuta ridurre la quantità di notizie politiche, ed il foglio passa difatti da otto a quattro facciate. La novità tuttavia non ha lunga vita, e dopo meno di un anno si deve ritornare alla cadenza trisettimanale.⁸³

Un’altra importante novità viene introdotta il 7 settembre 1810. Su richiesta di numerose donne associate, il «Corriere» inaugura una rubrica saltuaria di “Mode di Parigi” del tutto simile a quella già esistente sul «Corriere delle Dame». Tale rubrica è evidentemente una strizzata d’occhio al pubblico femminile, da sempre tenuto nella massima considerazione dal *viveur* Pezzi. Terminerà anch’essa in anticipo, e significativamente il 18 luglio 1812, in concomitanza con il moltiplicarsi dei bollettini dalla campagna di Russia. Tale rubrica tuttavia viene continuata (anonima, ma certamente dallo stesso Pezzi) sul «Poligrafo».

Nel 1810 arriva al «Corriere milanese» Bartolomeo Benincasa, già collaboratore del «Giornale italiano» e da poco tornato dalla Dalmazia dove, al seguito di Vincenzo Dandolo, ha promosso e diretto con lo Stella il «Regio dalmata». Benincasa farà anche le veci di correttore di bozze, e sarà tra i migliori amici del Pezzi.⁸⁴

Col tempo, lo stile delle recensioni pezziane diviene man mano più facile e scorrevole, e dalla pura e semplice recensione si passa alla vera e propria cronaca teatrale, a tinte sempre più

il gennaio 1809 (cfr. Ep. Monti, *ad indicem*); o forse Alvise Mocenigo, poiché si ha notizia certa di un suo viaggio da Novara a Venezia proprio ai primi di dicembre del 1808 (cfr. A.S.V., Archivio Mocenigo San Stae, b. 146). Tra i collaboratori poetici del «Corriere» segnalò un esordiente Michele Leoni con un sonetto in lode di Napoleone (30 novembre 1807), il Bettinelli (25 luglio 1808) per non parlare della ristampa della *Ierogamia di Creta* del Monti, tratta dal «Moniteur universel» (10 aprile 1810), e della traduzione, curata dallo stesso Monti, dell’*Inno per l’imeneo di Napoleone* del Lemerrier (8 maggio 1810).

⁸² A.S.M., Studi, p.m., b. 245.

⁸³ Nel periodo in cui il «Corriere milanese» è quotidiano, sulla prima pagina appare la scritta “Questo foglio sorte ogni giorno alle 8 della mattina, eccettuate le Domeniche”.

⁸⁴ Su Bartolomeo Benincasa (1746-1816) rimando alla voce del Dizionario Biografico degli Italiani, curata da G.F. Torcellan, completa anche se imprecisa sul secondo periodo milanese (1810-1816). Il 15 settembre 1810 Benincasa pubblica la prima recensione (sulla *Istoria dell’indipendenza americana* del Botta) firmandosi con la tradizionale B., già impiegata ai tempi del «Giornale italiano».

personali e con qualche malcelata ambizione narrativa. Inaugura questo nuovo stile un notevole articolo dell'agosto 1814 nel quale, più che l'aspetto cronachistico, traspaiono velleità letterarie e insospettabili ascendenze foscoliane:

Leggitori cortesi, volete un articolo alla *Sterne*?...

L'altra sera, prima di tutto, pioveva; assiso nell'angolo d'un *caffé*, io aspettava l'ora del teatro, canticchiando, per ozio, la sentenza del saggio: *amicus Plato, amicus Maro, amicus etc., sed magis amica veritas*. Il caffettiere che non sa di musica né di latino, ma che per altro è uomo di garbo, m'offerse una presa di tabacco, lodò la mia *bella* voce, e mi chiese in che *tempo* cantassi: *fuor di tempo*, gli rispos'io un po' bruscamente, e siccome battevano le otto, corsi frettoloso alla *Scala*, ove giunsi all'alzata del sipario. – Figuratevi che folla! *Rossini*, l'autor del *Tancredi*, dell'*Italiana in Algeri*, della *Pietra del paragone*, del *Demetrio e Polibio*, scendeva novellamente nell'onorata palestra: vidi sulla fronte del giovane atleta balenare il raggio della speranza, e mi rincorai. [...] Io vorrei colle speranze dell'avvenire poter recare conforto all'animo di chi non è pago del presente; ma l'*impresa* del G. Teatro è sì *bersagliata dalle calamità*, che sarebbe barbarie il non compiangere. Tutti gridano: l'impresario, a conti fatti, migliorò di molto le sue condizioni, e pure siamo senza opera-seria, senza la *Correa*, senza la *Pinotti*, senza *Velluti*, senza la *Torrelli*; l'impresario poteva aver *Viganò*, ed ha scritturato *Angiolini*; il corpo di ballo è diminuito, alcuni coristi sono licenziati, il vestiario è misero, il... zitto, zitto, zitto! non volete adunque vivere e lasciar vivere?⁸⁵

Reticenze sterniane, puntini di sospensione, esclamativi a ripetizione, stile colloquiale. Siamo di fronte al battesimo di un nuovo stile giornalistico che Pezzi, dopo anni di gavetta, maneggia ormai con disinvoltura; uno stile che applica alla cronaca giornalistica i trovati della letteratura umoristica oltremontana. Si inaugura con questo articolo un modo di fare cronaca, che Pezzi, dopo un intervallo storico dovuto a ragioni di forza maggiore, potrà riprendere liberamente soltanto tra il 1818 e il 1819, nella stagione dei migliori *Glissons*.

Che ci troviamo di fronte a qualcosa di inedito ce lo conferma la risposta polemica con cui Luigi Prividali (neanche a farlo apposta, un altro veneziano) dalle colonne del «Nuovo osservatore» inaugura pochi giorni dopo una schermaglia gazzettiera molto più interessante delle precedenti:

Ma come?... Che roba è questa?... Dov'è il caro mio *Sterne*?... Cosa fate sig. gazzettiere? Cosa significa il dialogo col caffettiere, la vostra bella voce che canta in latino fuor di tempo, il vostro *vin de son cru*, il vostro sonnacchiare, la sottile vostra distinzione di gran ballo e ballo grande, il vostro lamento sullo sproposito dell'impresario, che dà opere alla *Scala* senza la *Torelli*? Io non vedo nell'articolo vostro né lo *Sterne*, né l'opera, né... Voi volete far ridere, ma voi non fate ridere, a parer mio, che la sola natura, la quale si burla nell'osservare i vostri sforzi per comparire spiritoso a dispetto suo.

Semplice raccoglitore di quanto trovate nelle altre gazzette, so che vi limitate ad essere originale nella sola compilazione degli articoli di teatro; e di fatti io non posso in questi contrastarvi la gloria dell'originalità, senza modelli, e senza imitatori. Contentatevi dunque di questa, e non andate ad incomodare l'ombra dei poveri morti, non pronunziate invano il nome di *Sterne*. Egli è scrittore leggiadro, questo si sa: voi pure supponete d'esserlo; ma la vostra è d'una specie ben diversa dalla sua leggiadria. Rendendo conto degli spettacoli di

⁸⁵ «Corriere milanese», 16 agosto 1814. Inutile sottolineare la sicura ascendenza foscoliana, non solo sterniana, di questo articolo: la traduzione del *Sentimental journey* è apparsa da pochi mesi. A proposito del Foscolo didimeo, non tutti sanno che lo pseudonimo Didimo – precisamente Didymus Taurinensis – era già stato usato nel 1783 da Tommaso Valperga di Caluso nel pubblicare i suoi *Litteraturae copticae rudimentum*.

Milano, voi più che di quelli, amate di parlare della cara vostra persona, ed ecco dove consiste l'originalità vostra.⁸⁶

L'interesse di questo scambio polemico nasce, come si vede, dal diverso modo di concepire la critica giornalistica: leggero e sterniano il Pezzi, serio e tecnico il Prividali. È una differenza fondamentale, che caratterizzerà l'intero dibattito giornalistico degli anni successivi.

Come si è accennato in precedenza, Pezzi nei primi quattro anni non è il solo a prendere le decisioni in redazione. Il Governo napoleonico gli ha difatti affiancato, e da subito, un controllore e supervisore. Tale è Charles-Jean Lafolie,⁸⁷ letterato francese di nascita e di formazione, ma da sempre appassionato cultore della nostra lingua e della nostra cultura. Con lui l'intesa sembra forte, e diviene presto amicizia.⁸⁸

Sul ruolo decisionale che egli ha potuto avere nella gestione del «Corriere milanese» è illuminante la sua lettera a Gaetano Cattaneo, autografa e in italiano, datata al maggio 1810 ed interessante anche per la velata allusione polemica al Foscolo:

Ho pubblicato la vostra traduzione dell'inno di Lemer cier perché tutti quelli cui l'ho fatto leggere, meno scrupolosi di voi, non hanno trovato brutti i vostri versi; ed anzi si sono accordati nel parere che il traduttore aveva abbellito l'originale. Mi è sembrato poi che avendo diretto cortesemente al Sig. Lemer cier questa traduzione, occorre va fare la cortesia

⁸⁶ «Il nuovo osservatore», 1° settembre 1814. L'articolo è firmato per intero, cosa rarissima all'epoca ed anche questa, se vogliamo, innovativa. Appare due settimane dopo l'intervento del Pezzi: è stato ben meditato, insomma. Il Prividali è in quegli anni commediografo di un certo successo, ed inizia allora la sua collaborazione al «Nuovo osservatore» come recensore teatrale; è probabilmente suo anche l'articolo anonimo del 14 novembre 1814, che rinnova le critiche al metodo critico del Pezzi: “confesso però che fra quel gratuito lodare e biasimare io non arrivo a comprendere, cosa egli realmente pretende di dire. Questo spettacolo è egli veramente buono, mediocre o cattivo? È stato applaudito, compatito o disapprovato? [...] Ecco sig. Giornalista ciò che dovete chiaramente asserire e provare nel parlare di teatri”. Prividali è poi attestato tra i collaboratori del milanese «Censore universale dei Teatri» (su di lui si veda il *Dizionario degli artisti* del Regli, *ad vocem*).

⁸⁷ Charles-Jean Lafolie (Parigi 1780 - ivi 1824), impiegato alla Prefettura della Senna alle dipendenze del Méjan, nel 1804 si fa notare con l'opuscolo *L'opinion publique sur le procès du général Moreau* e con una *Grammaire italienne de MM. de Port-Royal, par M. Ch. Lafolie*, prima testimonianza del suo grande amore per la cultura italiana. Chiamato dal Méjan a Milano, dal 1806 è capo-divisione della segreteria degli ordini di S.A.I. principe vice-re, con delega agli affari letterari e tipografici del Regno. Nel 1806 traduce in francese l'opera di Melchiorre Gioia *Cenni morali e politici sull'Inghilterra estratti dagli scrittori inglesi*. Dopo l'acquisto del «Corriere milanese», il 25 marzo 1807 da parte del Méjan e del Darnay, gliene viene affidata la supervisione. La fama di elegante letterato gli frutta, nel 1807, la traduzione ufficiale francese del poema montiano *La spada di Federico II* col titolo *L'Epée de Frédéric II*, stampata a Milano dal Destefanis. Tre anni dopo, la *Jerogamia* del Monti diviene sotto la sua penna *L'Hiérogamie de Crète*, ed è stampata anch'essa in veste ufficiale a Parigi, dal Didot. Stimato dal Foscolo nonostante la sua vicinanza agli ambienti culturali ufficiali, nel 1811 è tra i promotori e collaboratori del «Poligrafo». Nel 1812 cade in disgrazia presso la corte vicereale (“per aver segnalato il disastroso contraccolpo delle carneficine di Russia”, sostengono Sforza e Gallavresi nei loro *Carteggi di A. Manzoni*) e viene trasferito a Treviso, dove è segretario generale di Prefettura. Il 24 luglio 1813, durante la distribuzione di premi al Liceo Dipartimentale di questa città, legge in pubblico un *Parallelo tra Goldoni e Molière*, che ottiene l'ammirazione di Mario Pieri (cfr. il diario di questi, inedito, presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze, Ms. Ricc. 3556). Nell'aprile 1814, crollato il Regno d'Italia, si stabilisce a Parigi, dove è nominato conservatore dei monumenti pubblici della città: in tale veste pubblica alcuni opuscoli di storia dell'urbanistica parigina, alcuni dei quali vedranno la luce postumi; altri sono tuttora inediti. Nel 1823 traduce la *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, della quale per lungo tempo è stato erroneamente creduto autore (è opera, in realtà, di Giuseppe Valeriani, come ha dimostrato A. Solmi, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica. Con una appendice di documenti*, Modena, Società Tipografica Modenese Antica Tipografia Soliani, 1934, p. 143-158 e 210-221). Cfr. *Biographie des hommes vivants*, Paris, Michaud, 1824. Molte e interessanti le lettere del Lafolie conservate in Italia: segnalo in particolare quelle all'A.S.M. (Studi, p.m., b. 249; Autografi, b. 136), all'Archivio di Stato di Bologna (Carte Aldini, Corrispondenza), alla Biblioteca Queriniana di Brescia (Carteggi Arici), alla Biblioteca Statale di Cremona (Carteggi Lancetti, Ms.A.A.8.5); altre ancora alla Biblioteca Civica di Verona (Carteggi Albrizzi, b. 195 e 193) ed all'Archiginnasio di Bologna (Coll. Autogr. IV, 17).

⁸⁸ L'amicizia fra i due è attestata, tra l'altro, da un biglietto del Lafolie datato 18 ottobre 1811, nel quale questi domanda un prestito di 400 franchi al Pezzi. Il biglietto è concluso da un significativo poscritto: “dans une heure vous aurez l'article” (Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Ferrajoli, f. 7047).

intiera procurandogli il piacer di vedersi stampato ne'nostri foglj. Mi spiacerrebbe però di aver fatto cosa che non vi fosse stata grata, ma mi scuserete almeno sull'intenzione che non poteva essere migliore. Intorno all'errore di *sparsi* in vece di *sposi* siccome non è stato commesso nel corriere milanese, così all'occorrenza potrebbe far testo. [...] Avrete letto sul corriere milanese i quesiti dell'accademia de'pittagorici? hanno fatto rider molti; ma ve ne sono che in vece di ridere scribacciano... E ci minacciano di un volume sul gusto dell'articolo notato dagli accademici. *Risum teneatis amici?*⁸⁹

Poco, tuttavia, si può ricostruire della vita quotidiana in redazione: nella totale assenza di contratti e corrispondenza governativa, non ci resta che il giornale stesso, e qualche brandello di corrispondenza tra i redattori.⁹⁰

Più che di collaboratori fissi, Pezzi sembra avvalersi di collaborazioni saltuarie, talvolta illustri. Da escludere, credo, un ritorno del Castelterlago in redazione, non foss'altro perché il suo nome scompare, oltre che dal «Corriere», dalla storia. Così come sembra ormai estromesso il Butti, di cui per un larghissimo spazio di tempo non si trova notizia.⁹¹ Tutto lascia pensare che, almeno per i primi anni, Pezzi abbia gestito il giornale pressoché da solo.⁹²

Tra i collaboratori, come si è accennato, vi è sicuramente il Benincasa, che del «Corriere» è anche correttore di bozze.⁹³ Dietro la firma U.L. si riconosce facilmente il Lampredi.⁹⁴ Più difficile fare luce su una selva di altre iniziali, sempre col rischio dello pseudonimo.⁹⁵

LA «CONCORRENZA» COL «GIORNALE ITALIANO»

⁸⁹ Biblioteca Civica di Trieste, Carte Zajotti, 662. Datata Milano 23 maggio 1810. L'allusione al «volume» contro l'Accademia dei Pitagorici è senz'altro diretta al Foscolo: siamo in piena «eunucomachia».

⁹⁰ Sui lavori del «Giornale italiano», invece, si è molto più informati grazie alla conservazione del voluminoso carteggio tra il Gherardini e il Cherubini, conservato alla Biblioteca Braidense. Tale carteggio è stato oggetto di due tesi di laurea: A. Moretti, *Le lettere inedite di Giovanni Gherardini al Cherubini*, Università degli Studi di Pavia, a.a. 1972-1973, rel. prof. D. Isella, e F.V.F. Valenti, *La corrispondenza di Giovanni Gherardini con Francesco Cherubini*, Università degli Studi di Milano, 1973, rel. prof. M. Berengo; e ciò nonostante, la prima non è rintracciabile; della seconda, una copia è presso la Biblioteca Braidense, purtroppo non liberamente consultabile. Lascio immaginare al lettore quanto la pubblicazione di questo carteggio sarebbe utile e auspicabile.

⁹¹ Nei suoi memoriali del 1816, Butti non fa mai riferimento ad un suo impiego presso la direzione del «Corriere» tra il 1808 e il 1815, segno di un'estromissione totale dal giornale (cfr. *infra*).

⁹² Appena arrivato in redazione, Pezzi inizia a firmare i suoi articoli con l'iniziale autentica del cognome, P., ma ciò dura fino al 12 aprile 1810; dopo di allora, preferisce lasciare anonime le sue recensioni, essendone ormai chiara a tutti la paternità; oppure si firma X, O, Z e più raramente Y. Talvolta nel «Corriere milanese» Pezzi ripubblica articoli, suoi o altrui, già comparsi sul «Poligrafo». Ha tutta l'aria di essere Pezzi anche la firma K. che compare soltanto il 10 novembre 1812 (articolo di «Varietà», lo stile è indubbiamente il suo). Rarissime le volte che Pezzi si firma per esteso, sempre in occasioni di particolare rilevanza umana o polemica: «l'Estensore Francesco Pezzi» (22 giugno 1810, risposta a una dura lettera del Foscolo), «Pezzi» (6 dicembre 1813, necrologio del Lamberti), «Francesco Pezzi» (31 dicembre 1815, congedo dai lettori dopo la soppressione del giornale).

⁹³ La sua firma tradizionale B. (o B.B.), già usata ai tempi del «Giornale italiano» tra il 1804 e il 1806, appare sul «Corriere» il 15 settembre 1810, il 30 agosto 1811, il 31 gennaio 1812. Ne *Lo spettatore italiano*, vol. II, 1821, p. 106, Pezzi lo definisce «di carissima rimembranza» (è morto da qualche anno).

⁹⁴ Tale firma appare il 23 novembre 1810 ed il 12 febbraio 1811, ma non è esclusa qualche ulteriore collaborazione anonima o sotto pseudonimo.

⁹⁵ Compare di frequente anche una firma R., che potrebbe essere del conterraneo Giorgio Ricchi, già firmatosi così sul «Giornale italiano» nell'ottobre 1807; ma non va escluso il giovane Felice Romani (8, 10, 31 dicembre 1813, 17 gennaio, 7 aprile, 5 novembre 1814; 17 gennaio 1815). Altre firme frequenti: A. (forse Lampredi, che già si firma così sul «Poligrafo»), A.R. (15 settembre 1813), A.C. (4 agosto 1813, Antonio Caminer?), C. (26 settembre 1811, 13 marzo 1812, 27 marzo 1812, 22 maggio 1812, 12-23-25 giugno 1812, 9 luglio 1812), E. (24 agosto 1811), A.M. (13 settembre 1811, 3 agosto 1814, probabilmente il Mustoxidi), A.V. (5 novembre 1812, Annetta Vadori?), Y. (5 e 17 marzo 1813, 26 aprile 1813, 5 maggio 1813), M.C. (29 dicembre 1812), N. (6 novembre 1813), S. (14 gennaio 1812, 9 marzo 1812).

Tra l'emergente «Corriere milanese» e la testata ufficiale del Regno d'Italia, il «Giornale italiano», emerge fin dal primo momento una certa rivalità, anche se in termini che vanno adattati all'epoca. Non c'è una «concorrenza» nel senso moderno del termine, e mai potrebbe esserci in una realtà come quella italiana di primo ottocento che non conosce ancora il libero mercato.

Dobbiamo qui introdurre la figura dell'abate Aimé Guillon, e riproporre l'antico, ma sempre riemergente discorso della rivalità tra intellettuali italiani e francesi, che come vedremo, coinvolge non solo il mondo della poesia e delle belle lettere, ma anche la pubblicistica.⁹⁶

Gli effetti dell'intraprendenza del nuovo direttore Pezzi hanno fatto sentire presto il fiato sul collo al «Giornale italiano». Scorrendo le due testate ci si accorge di una vivace e crescente rivalità e quasi di un dualismo, sconosciuto fino ad allora al giornalismo lombardo.

Tale rivalità si svolge, ad esempio, sul piano dell'anticipazione delle notizie importanti, cioè su quello che noi oggi definiremmo lo «scoop». Anche in questo campo, Pezzi mostra da subito un'indubbia abilità. È la mezzanotte di giovedì 3 novembre 1808 quando, a Padova, muore Melchiorre Cesarotti. Il primo foglio lombardo a dare la notizia è il «Corriere milanese», nel fascicolo dell'8 novembre: un giorno d'anticipo rispetto al «Giornale italiano» che, per la prima volta, si trova costretto ad apporre l'avvertenza che la notizia è tratta dal «Corriere milanese».⁹⁷

L'episodio fa riflettere, perché ci introduce su un aspetto importantissimo del funzionamento di un giornale dell'epoca, ossia le corrispondenze che, in un mondo ancora senza telegrafo ed agenzie di stampa, ogni direttore di testata deve tenere col maggior numero possibile di città italiane ed estere; ancor meglio se collegate rapidamente a un sistema di staffette che chiaramente deve precedere, e di molto, le poste normali, per non snaturare il servizio stesso della gazzetta, prima annunciatrice di ogni novità nel mondo.

Pezzi è veneto, e ha ricevuto per primo una notizia da Padova: la cosa non sorprende. Così come non sorprende come, pochi giorni prima, il 13 settembre 1808, il «Giornale italiano» fosse

⁹⁶ Forse per merito della fama garantitagli dalla polemica sui *Sepolcri*, il Guillon a differenza del Pezzi non è stato dimenticato né in Italia né in Francia. Su di lui esistono già da tempo le valide monografie di D. Rouède, *L'abbé Guillon de Montléon (1758-1842). Sa vie aventureuse et son rôle de polémiste et de critique littéraire en Italie*, Grenoble, Allier, 1938, e di C. Cordié, *L'abate Guillon de Montléon, polemist, in La guerra di Gand e altre varietà storiche e letterarie*, Firenze, Le Monnier, 1958, p. 87-151. Certi aspetti della sua biografia ed attività critica restano tuttavia da approfondire, come ha giustamente riconosciuto G. Amoretti: «Pregiudizi a parte, questo letterato meriterebbe di esser meglio conosciuto: i fatti che espone sono spesso frutto di dirette esperienze e contribuiscono a sfaldare certe cristallizzazioni agiografiche di cui ancora abbonda la storiografia del primo romanticismo» (cfr. Di Breme, *Grand Commentaire*, cit.). Un eccellente contributo in questa direzione è stato offerto dai recenti saggi di C. Del Vento, *Sul «Diario Italiano» di Ugo Foscolo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXVI (1999), n. 574, p. 222-238, e Id., *Il «Diario Italiano»*, in *Un allievo della rivoluzione. Ugo Foscolo dal «noviziato letterario» al «nuovo classicismo» (1795-1806)*, Bologna, CLUEB, 2003, p. 227-258. Com'è noto, il 27 maggio 1806 Guillon è stato preposto al «Giornale italiano» «sans titre ostensible, en qualité de classificateur des matières» (Capra, *Il giornalismo*, cit., p. 503); meno conosciuta è la nota del Fouché a Napoleone, datata 8 ottobre 1808: «Abbé Guillon. Arrêté en 1801 pour ouvrages séditieux, détenu à Mantoue, relâché en 1803, demande à revenir en France» (cfr. d'Hauterive, *La police secrète*, cit., vol. IV, p. 395). Molte e interessanti le lettere del Guillon, quasi tutte inedite e che illustrano bene la sua instancabile attività critica e pubblicistica: ne ho trovate presso l'Accademia Virgiliana di Mantova, all'A.S.M. (Carteggio Rosini, b. 21; Fondo Autografi, b. 124; Fondo Albinaggio, p.m., b. 134), al Museo Civico Correr di Venezia (Epistolario Moschini), alla Biblioteca Civica di Mantova (pubblicate sia da D. Rouède, *Sur une correspondance inédite de Guillon avec Bettinelli*, in «Ausonia: cahiers franco-italiens. Bulletin trimestriel de la Section d'Études italiennes de la Faculté des Lettres de Grenoble», a. IV, 1939, p. 84-96, che da E. Agosta del Forte, *Corrispondenti francesi di Saverio Bettinelli*, Mantova, Edizioni del Ponte Vecchio, 1970), alla Biblioteca Universitaria Estense di Modena (Aut. Campori), alla Biblioteca Universitaria di Bologna (Ms. 2087), alla Nazionale di Roma (Santa Maria della Scala 38.67/304), alla Queriniana di Brescia (Aut. 51, fasc. I). Va detto comunque che il Guillon, a Milano, incontra qualche diffidenza non solo negli ambienti letterari, ma anche ministeriali: si veda la lettera del Testi al Marescalchi, datata Milano 3 agosto 1808, in cui il ministro si lamenta dell'«imbecillità del Giornalista» reo di non aver dato abbastanza risalto alla notizia della visita del Re di Napoli a Milano (A.S.M., Marescalchi, b. 124). Il riferimento è certamente al Guillon poiché, nella loro corrispondenza, Testi e Marescalchi fanno sempre e solo riferimento al «Giornale italiano», foglio ufficiale del Regno.

⁹⁷ «Padova 5 Novembre 1808. Sabato. Jeri l'altro (giovedì tre Novembre) verso la mezza notte il povero Cesarotti passò di questa vita» (cfr. M. Pieri, *Memorie (1804-1811)*, a cura di R. Masini, Roma, Bulzoni, 2003, p. 225). Al Cesarotti, Pezzi dedica un lungo necrologio-elogio in tre parti (28, 30 novembre e il 3 dicembre) dal quale non sembra emergere una conoscenza personale del grande poeta, pure molto legato a Vittore Benzon.

riuscito a dare per primo la notizia della morte del Bettinelli, di cui Guillon è molto amico. Un ruolo determinante per gli “scoop” è rappresentato insomma dalle conoscenze e dalla vita di mondo, dal saper coltivare amicizie e intrattenere corrispondenze.

La “guerra” tra Pezzi e Guillon prosegue saltuariamente, e rientra nel tradizionale uso delle stoccate critiche, in margine a qualche recensione che spesso parla di tutt’altro. Talvolta, si va a cercare il pretesto in maniera anche piuttosto banale. Ad attaccar briga è soprattutto Pezzi, con frecciate innocue nella forma, ma pruriginose. La più interessante è forse quella del febbraio 1815, quando ormai su entrambe le testate pende la spada dello scioglimento governativo. L’articolo inizia citando il brano di una recensione apparsa sul «Giornale italiano», e poi parte all’attacco:

Così dice il R[everendo] P[adre] *Gior. Ital.* di jeri. Il mio collega, ch’è uom di pace, si trasmutò da critico in predicatore. Il giornale è divenuto il suo pergamino, i leggitori sono i penitenti. Viganò è il suo Nume, ed io?... probabilmente il suo diavolo. Questo si chiama *avoir du moins l’esprit de son état*, e servire con innocenza la causa dei tribolati. Tuttalvolta, chi il crederebbe! fammezzo alle rose, di che s’infibra la sua commovente omelia, s’asconde la piccola serpe, che avrebbe dovuto punger me, se prima non avesse ferito se stessa. Figuratevi che il panegirista, studiandosi di farmi comparire mendace, spogliò il vocabolario di tutte le frasi superlative, onde vestirne da capo a piè *Numa Pompilio*: non saprei se sieno più sonori gli applausi del pubblico o gli *avverbj* del mio collega; ma scommetto che né gli uni né gli altri assorderanno il buon Viganò.⁹⁸

Si noti l’ironia verso il “Reverendo Padre Giornale italiano”, il “pergamino” da cui pontifica, ed il “predicatore” suo estensore, tutte chiarissime allusioni allo stato ecclesiastico del Guillon, ed alla sua *clericale* pedanteria. Questa antipatia “a pelle” fa parte integrante di quella tradizionale diffidenza tra letterati italiani e francesi, che caratterizza tutta l’epoca napoleonica e che, come si vede, non esclude il mondo pubblicistico. A dimostrarlo valga il breve, ma cordialissimo scambio tra Pezzi e il Cherubini, redattore sì della testata rivale, ma italiano:

Mio caro Cherubini

Mille grazie per le tante cure da lei cortesemente prestate ai giornali. Ò sott’occhio 4 numeri del Corriere ed un Poligrafo. Vi ravviso con piacere la mano che à diretto il mio buon Affare, e sempre più mi felicito della scelta da me fatta. Ò indicato a Ferrario alcune leggere macchie, che saranno forse a lei sfuggite, come facilmente succede; ma ciò non importa gran fatto.

Le rinnovo le mie istanze affinché ella continui a prestarsi fino al mio ritorno che non sarà lontano e le offro i miei servigi in quella città ed altrove.

La saluto ed abbraccio di cuore⁹⁹

⁹⁸ «Corriere milanese», 21 febbraio 1815. Frecciate ironiche contro il collega francese sono sparse qua e là nel «Corriere milanese» fin dai primordi della gestione Pezzi: si vedano i fascicoli del 24 ottobre 1808 (recensione del *Belisario* di M.me Genlis, tradotto da Cherefonte Diopeo – pseudonimo appunto del Guillon), del 25 luglio 1810 (lettera di un associato contro il Guillon. Pezzi ci mette del suo con una curiosa trovata: essendo la lettera troppo lunga, aggiunge in calce: *Sarà continuato se...*), del 21 settembre 1810 (a proposito delle polemiche tra Guillon e il gruppo foscoliano), 21 dicembre 1810 (rimprovera al Guillon di aver definito *nostro* il Canova, lui che è francese!), del 26 settembre 1811 (altro articolo ironico verso il Guillon, firmato C. – e se fosse proprio il Cherubini?). Si veda anche *Lo spettatore lombardo*, vol. VI, p. 44, in cui viene ricordata a posteriori una polemica col Guillon del 1812, ed in cui, fedele alle sue origini veneziane, Pezzi paragona l’abate francese all’Arlecchino goldoniano. Sulla rivalità fra i due fogli si veda anche il «Giornale» italiano del 26 ottobre 1815.

⁹⁹ Biblioteca Nazionale Braidense, Autografi, AC.XI.24/7. Datata Strasburgo 18 agosto 1811 (il medesimo fascicolo contiene anche un’altra lettera del Pezzi al Cherubini, più breve, datata Milano 5 agosto 1811). Scritta su carta intestata “Bureau del Giornale il Corriere Milanese / F. Pezzi Redattore ed Amministratore”. La lettera nella sua brevità è davvero rivelatoria, innanzitutto perché dimostra come fra redattori di testate concorrenti potessero intercorrere rapporti anche molto cordiali; poi perché prova una volta di più come la direzione del «Poligrafo», tradizionalmente attribuita al

Insomma, in un mondo che non conosce ancora la concorrenza giornalistica accanita, può succedere che un redattore della gazzetta ufficiale del Regno assuma l'*interim* della tesata rivale.

Interessante è anche rilevare come, già all'epoca, il successo del «Corriere milanese» non fosse ignoto a Parigi, come sembra dimostrare la seguente lettera che il Governo Italico scrive al conte Portalis, regio censore parigino:

Vous desirez que je vous fasse connaitre si le journal intitulé: *le Courier Milanais*, est soumis par ordre du Gouvernement du Royaume d'Italie à une surveillance qui permette de compter sur la sagesse de sa rédaction, et sur le bon choix de ses articles.

Le décret de S.A.I. le Prince Vice Roi du 17 juillet 1806, dont j'ai l'honneur de vous envoyer une copie, a établi auprès du Ministre de l'Intérieur un Magistrat de la liberté de la presse qui dois prendre connaissance de tous les ouvrages et de tous les ouvrages et de tous les journaux. Ainsi le *Courier Milanais*, comme toutes les autres feuilles périodiques, doit être révisé par ce Magistrat.

Cependant, j'ai un devoir donner communication de la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 14 de ce mois au Ministre de l'Intérieur afin qu'il me donne des informations plus particulières surtout pour ce qui regarde le dit *Courier Milanais*, et je ne manquerai pas de vous en instruire aussitôt que j'aurai reçu sa réponse.¹⁰⁰

FRANCESCO PEZZI: L'UOMO E IL PERSONAGGIO

La fama di giornalista vivace, colto e intraprendente non è la sola che Pezzi acquista in quegli anni. Egli fa parlare di sé anche come uomo di mondo e per le sue stravaganze di vita, la condotta morale, le spese folli soprattutto nel vestire. Al punto da divenire un chiacchieratissimo personaggio.¹⁰¹

Quando non è in ufficio, è facile incontrarlo nella bottega di qualche sarto. Il Lamberti così lo descrive nella presentazione del «Poligrafo»:

è un uomo disinvolto che s'incontra sovente in un medesimo giorno nella bottega d'un librajo, nell'officina del sarto più rinomato della città, nel gabinetto d'una delle nostre Aspasiae, alle feste e ai teatri. I busti di Anacreonte, di Orazio, di Tibullo, e dell'Ariosto adornano il sito più visibile della cameretta, ch'egli chiama il suo *studio*; Pindaro e Ossian giacciono relegati nell'angolo più riposto.¹⁰²

Lamberti, sia in realtà appannaggio del Pezzi fin dagli esordi. Il soggiorno del Pezzi a Strasburgo è certamente legato a questioni di famiglia: nel 1800 un suo zio, Giuseppe Pezzi, aveva trasferito a Strasburgo la sua attività commerciale.

¹⁰⁰ A.S.M., Aldini, b. 56, fasc. 70. La lettera, datata Paris 19 Novembre 1810, è firmata dal capo-divisione Marinoni. Il Vaccari scriverà poi da Milano all'Aldini, il 28 Novembre 1810: "Nessun foglio periodico rimane finora soggetto a revisione nel Regno d'Italia prima che venga impresso se si eccettua il foglio Officiale, cioè il giornale Italiano che viene prima della stampa riveduto dalla Segreteria di Stato. Quindi spesso è accaduto che dopo la stampa sia stata proibita la distribuzione di qualche foglio, e quanto alla garanzia ne sono tenuti responsabili gli autori o gli stampatori. Ma io posso quasi assicurare che fra poco tutte le discipline sulla stamperia che sono vigenti nell'Impero Francese verranno estese e si osserveranno anche nel Regno d'Italia; giacché ne ho già fatta la proposizione a S.A.I. il Principe Vice Re, secondo gli ordini che mi erano stati dati in questo argomento" (*ibidem*).

¹⁰¹ Tale non trascurabile aspetto della figura storica del Pezzi (che per certi versi anticipa quella del giovane D'Annunzio nella Roma umbertina) è già stato notato dagli studiosi a cavallo tra l'ottocento e il novecento, che tuttavia hanno approfittato della cosa, se possibile, per attaccarne ulteriormente l'immagine.

¹⁰² «Poligrafo», 1° marzo 1811. È la briosa presentazione ai lettori, scritta molto probabilmente dal Lamberti, ispiratore del periodico; ma non essendo firmata, nulla esclude che sia stata stesa a quattro mani col Pezzi. Come già accennato, quell'"una delle nostre Aspasiae" è certamente la Vadori.

Il gruppo del «Poligrafo» si abitua presto ai suoi capricci dell'ultima moda. “Saluta pure Pezzi e digli che giovedì gli spedirò il cappello di paglia” scrive Lampredi al Monti, da Firenze.¹⁰³

Per non parlare della passione per i fiori, che traspare da molti articoli e da quasi tutte le sue poesie. La sera è quasi sempre invitato a cena da qualche importante autorità politica o culturale.¹⁰⁴

“Sibarita” e “scialaquatore” lo definiranno gli ispettori asburgici; una vita epicurea, la definiremo noi, alla costante ricerca dell'amicizia, della vita sociale, del piacere letterario che viene a coincidere con quello quotidiano, secondo una regola di vita che negli stessi anni Stendhal (suo consocio alla Società del Giardino) avrebbe definito la *recherche du bonheur*; forse l'aspetto più veneziano della sua formazione, riassunto così bene in un modesto, ma umanamente significativo sonetto degli ultimi anni.¹⁰⁵

Ovunque a ridere e scherzare con gli amici: anche sul letto di morte, novello Petronio che inventa battute prima di esalare l'ultimo respiro.¹⁰⁶

Amico di pittori e di virtuose, di coreografi e musicisti, ospite fisso e richiestissimo alle esposizioni d'arte, frequenta numerosi salotti cittadini, e infine ne crea egli stesso uno in casa propria, in via Monforte, “ricettacolo di belle donne” come sostiene, senza citare le fonti ma credo non a torto, Cazzamini Mussi.¹⁰⁷ A una donna, nell'aprile 1820, dedica alcuni versi leggeri e arcadici, significativamente intitolati *La viola* e *I tuoi fiori*.¹⁰⁸ Da questa intensa vita galante gli nasce la figlia Giulietta Pezzi, scrittrice mazziniana che con l'avvento del Risorgimento avrebbe del tutto oscurato la fama e la memoria del padre.

È amico tra gli altri di Giovanni Ricordi e del coreografo Viganò, del glittografo Berini e della giovane figlia di lui Anna, cui dedica il primo volume de *Lo spettatore lombardo*. Il dovere di cronaca giornalistica lo porta a frequentare le principali società di musica, molto in voga nella Milano di quegli anni, quali l'Accademia degli Orfei e la citata Società del Giardino.

Anche di questa vita mondana del Pezzi non ci restano che vaghe e impersonali allusioni nei suoi articoli, specialmente quelli del *Glissons*, e qualche interessante frammento privato, quali le due lettere in francese che un'altra sua grande amica, la celebre virtuosa Giuseppina Grassini, gli scrive in due diversi momenti della loro caldissima, e forse antica amicizia:

Vous êtes sans doute malade! votre silence, cher ami, ne peut être qu'ainsi expliqué! ce serait étrange que de l'attribuer à une autre cause quelconque – voici ma troisième depuis mon départ de Milan, et vous pourrez la compter dans le nombre des dernières, si je n'en reçois pas de vous auparavant [...] J'aime à croire que vous me procurerez la satisfaction d'y recevoir bien tôt des vos nouvelles, ainsi que de votre chère Famille, que j'aime – vous ne pouvez pas mettre en doute l'intérêt que je prends à tout ce qui vous regarde – Je vous souhaite bonheur et prospérité pour l'année qui va commencer – Vous en avez tous mes vœux, et j'en fais de bien ardents pour que vous ayez ce qui vous est dû, et que vous meritez à juste titre.¹⁰⁹

¹⁰³ Lampredi al Monti, Firenze 20 luglio [1812] (cfr. Ep. Monti III, p. 56).

¹⁰⁴ Si veda la lettera di Vittore Benzon a Giuseppe Rangone, in Cart. Rangone, cit. In quei giorni Vittore è assistente presso il consiglio di Stato, ed è ospite proprio del suo amico d'infanzia, come rivelato molti anni dopo in *Benzon*.

¹⁰⁵ Alludo al già citato sonetto *All'Amico in Villa, che mi rende un canestro di Fiori*, conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana, Autografi Ferrajoli, Racc. Ferr., f. 10046.

¹⁰⁶ *Necrologio*.

¹⁰⁷ F. Cazzamini Mussi, *Il giornalismo a Milano dalle origini alla prima guerra d'Indipendenza*, Milano, Famiglia Meneghina, 1934, p. 359.

¹⁰⁸ Li ha pubblicati Gian Jacopo Pezzi sul “*Glissons n'appuyons pas*” del 30 agosto 1837, preceduti dalla didascalia “Fra le poesie inedite di Francesco Pezzi, che abbiamo in animo di pubblicare, trascogliamo le due seguenti Anacreontiche, che ne parvero molto affettuose”; sono stati ripubblicati sulla strenna *L'ape. Strenna per l'anno 1841*, Venezia, G. Antonelli, 1840. Da segnalare come i versi de *La viola* siano stati musicati dal Maestro Panicali: se ne conserva uno spartito a stampa (senza note editoriali, ma pubblicato molto probabilmente a Milano negli anni trenta) alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (Misc.Mus.11023).

¹⁰⁹ Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Visconti, f. 3434. Datata Paris 20 décembre 1814. Intestazione: “à Monsieur / Monsieur François Pezzi / à Milan”. Si sono mantenute le incertezze grafiche del francese della Grassini,

Tenerezza ancora maggiore traspare in una lettera qualche tempo dopo, in cui addirittura si passa dal voi al tu:

Tout ce que dit anima mia, ce qui sort de ta plume, a le pouvoir d'enchanter – [...] Ta chère, et infiniment aimable lettre, m'a fait passer un moment bien agréable; j'en avais besoin, car depuis plusieurs jours, je suis comblée de tristesse, et d'ennui [...] – pour me remonter un peu l'esprit, procure-moi donc le plus souvent que tu pourras, la satisfaction de recevoir tes nouvelles – Je n'ai pas besoin de te dire combien est grand le prix que j'y attache, tu le sais et en es déjà si convaincu; tu me fais espérer dans le commencement de Février, que tu passeras par Brescia, un jour de fête pour moi – [...] adieu tout cher, tout aimable, et le plus aimable des aimables.¹¹⁰

IL POLIGRAFO E IL CIRCOLO PARADISI (1811-1814)¹¹¹

Nel 1811 le vendite del «Corriere milanese» superano quelle del «Giornale italiano», ed i progressi della testata non sono ancora terminati, poiché con decreto vicereale del 17 novembre di quello stesso anno, il principe Eugenio, ad imitazione di quanto già avvenuto in Francia, riduce il numero delle testate lombarde ad otto. Entrambe le testate dirette dal Pezzi superano la selezione, ma c'è di più: a partire dal 1° gennaio 1812 il «Corriere milanese» assorbe il periodico commerciale del Motta, il «Termometro mercantile», cui da qualche anno spetta l'esclusiva delle notizie politiche ed ecclesiastiche, e dei principali annunci economici. È lo stesso Pezzi ad annunciare ai lettori il cambiamento, e ad approfittare dell'occasione per introdurre altre novità alla testata:

Il *Corriere Milanese* essendo uno dei Giornali conservati col decreto di S.A.I. il principe vice-re in data 27 dello scorso novembre, e divenendo il secondo foglio politico della Capitale, abbiamo pensato che fosse conveniente di dargli una forma più estesa, che lo rendesse proprio a pubblicare per intero quegli atti ed articoli, che ora non è possibile d'inserirvi che per estratto. Il *Corriere Milanese* potrà in pari tempo offrire ai Commercianti in generale, tutte le indicazioni che possono interessarli sui movimenti del cambio e del commercio; e lo potrà tanto più, quanto che unito d'ora innanzi, per questa parte, al foglio commerciale intitolato *Termometro mercantile*, che cessa col terminare del corrente dicembre, verranno fusi, per così dire, nel *Corriere Milanese*, con reciproca intelligenza dei due Editori, tutti gli schiarimenti e le notizie, che formavano la base di quel giornale mercantile. Il *Corriere Milanese* continuerà d'altronde, come per lo passato, a offrire due, o

limitate per lo più all'uso degli accenti. Nel poscritto, la cantante prega Pezzi di salutarle “M.me Vadori”. Su Giuseppina Grassini (1773-1850), celeberrima cantante lirica, anch'essa chiacchierata per la vita libertina e la nota relazione con Napoleone, rimando all'ottima voce nel D.B.I., curata da C. Badii Ciccaglioni. Tra lei e il Pezzi dev'essere intercorso un frequente carteggio, purtroppo smarrito, e forse anche più di un'amicizia: nella lettera seguente i due si scrivono dandosi del tu, cosa allora rarissima tra uomini e donne anche dopo decenni di profonda amicizia (si pensi ai carteggi di Pindemonte con la Teotochi Albrizzi), e molto più usuale tra amanti o ex amanti (Foscolo e Quirina Mocenni Magiotti, ad esempio). Si sono conosciuti probabilmente a Parigi, dove entrambi sono attestati nel 1807, ma non è da escludere che la loro amicizia fosse ancora precedente, poiché la Grassini si era esibita frequentemente alla Fenice di Venezia tra il 1793 e il 1797. Avrebbero poi avuto ancora modo di vedersi nel biennio 1818-1819 presso la Società del Giardino di Milano, dove la Grassini tiene alcuni concerti, tutti puntualmente recensiti dal Pezzi sulla «Gazzetta di Milano».

¹¹⁰ Biblioteca Comunale di Forlì, Carte rossiniane. La lettera, datata semplicemente “Brescia 16 Décembre”, risale sicuramente al 1819 poiché solamente in quell'anno si ha notizia di un'interpretazione della Grassini a Brescia, avvenuta appunto tra l'autunno e l'inverno: si tratta della *Cleopatra* del Maestro Paër, seguita con interesse anche da Stendhal (come da suo epistolario) e che tra l'altro segnò il debutto della giovane Giuditta Pasta.

¹¹¹ Sulla storia del circolo Paradisi sto stendendo un articolo, che ripercorrerà nel dettaglio la storia di questo importante cenacolo letterario della Milano napoleonica. In esso cercherò di ricostruire nel dettaglio le attività del detto circolo, ed i suoi partecipanti, basandomi per lo più su testimonianze inedite del tempo; ed offrirò un'appendice documentaria.

tre volte al mese l'analisi ragionata dei componimenti drammatici che saranno rappresentati sui teatri della Capitale, come pure il succinto estratto delle opere letterarie, che sembreranno più degne d'attenzione.¹¹²

Totalmente consacrato alle novità giornalistiche, nel medesimo anno Pezzi è stato tra i promotori di un'altra importantissima impresa editoriale.

Il 7 aprile, assieme a Luigi Lamberti ed Urbano Lampredi, fonda il periodico domenicale «Poligrafo» di cui egli stesso, con straordinario zelo, assume la direzione ed estensione effettiva.¹¹³ Per tre anni il «Poligrafo» rappresenta, pur fra mille polemiche, la più importante rivista culturale italiana, anch'essa stampata dai torchi del Veladini e saldamente allineata al regime napoleonico. Su di essa, Pezzi tiene una rubrica di critica teatrale che firma O., ed è certamente lui il compilatore della rubrica di moda, lasciata sempre anonima.¹¹⁴

Fra i quattro redattori si instaura una grande amicizia e nasce un vero e proprio sodalizio, strettamente legato alla cerchia del ministro conte Giovanni Paradisi, presidente del Senato e dell'Istituto Italiano.

Il patrocinio del Paradisi ovviamente garantisce la rivista presso le alte sfere governative; benché, a dire il vero, già nel novembre del 1811, in occasione del citato decreto di riduzione delle testate, un ispettore ministeriale avesse rilevato come il «Poligrafo» fosse “talvolta sottoposto ad osservazioni per alcuni articoli, che sembravano contenere allusioni offensive. Da qualche tempo però è moderato”, e concludendo tuttavia con un rassicurante: “È bene scritto”.¹¹⁵

A differenza del «Corriere milanese», il lavoro di redazione del «Poligrafo» ci è restituito nella sua immediatezza da alcune testimonianze epistolari. Una lettera di Angelo Anelli al Pezzi mostra una volta di più, ad esempio, come l'ala antifoscoliana dell'*intelligentia* milanese lavorasse in tacito accordo, e sostenendosi reciprocamente:

Vorrei quindi il numero del giornale *arti lettere e scienze*, in cui v'è l'articolo famoso di UF; contro tutti. L'altro pure in cui v'è l'art.° dello stesso UF contro Lampredi – così il v.ro foglio in cui vi sono articoli contro gli articoli di UF, poi qualche numero del Poligrafo, che parli (se ve n'hà) contro il giornale suddetto *arti scienze, e lettere*: altresì qualche numero di *arti scienze e lettere* che attacchi il Poligrafo.

Dietro ciò (vedete che opportunità)

¹¹² «Corriere milanese», 28 dicembre 1811. Si veda anche A.S.M., Studi, p.m., b. 250.

¹¹³ Cfr. R. Chini, *Il «Poligrafo» e l'«Antipoligrafo». Polemiche letterarie nella Milano napoleonica*, in «Giornale storico della Letteratura italiana», t. LXXXIX (1972), p. 91, articolo nel quale non è mai sottolineato (per mancanza di documenti) il ruolo centrale che Pezzi svolge nella redazione del «Poligrafo», e vi è citato solo come collaboratore teatrale: ma basta leggere il manifesto associativo del «Poligrafo» per apprendere che “Le lettere ed il danaro devono essere spediti franchi di porto all'Estensore ed Amministratore del *Corriere Milanese*”. L'articolo della Chini è comunque meritorio per aver studiato per la prima volta spassionatamente e accuratamente il circolo Paradisi, considerandolo non solo come gruppo anti-foscoliano, ma anche e soprattutto come luogo di espressione culturale del suo tempo; e per aver riesumato l'interessante figura di Francesco Contarini (sul quale, tuttavia, ancora moltissimo resta da dire).

¹¹⁴ L'attribuzione al Pezzi della lettera O. è confermata, oltre che dalla divertente e inequivocabile presentazione ai lettori, da un passo della *Lettera apologetica* che il Lampredi scrive a Napoli nel 1831: “Pezzi, al quale erano destinati gli articoli riguardanti la comica, Musica ec. ec. teatrali”, nonché dal *Necrologio*: “In quel tempo venne pure istituito il *Poligrafo*, giornale letterario cui il somigliante forse non vantò l'Italia, sia pel modo con che era scritto, sia per la importanza delle materie in quello contenute, sia per la fama dei personaggi che lo scriveano. Il Monti, il Perticari, il Lampredi, il Lamberti, il Paradisi erano i campioni di questo giornale. Da siffatti uomini venne trascelto il Pezzi per scrivere la parte dei Teatri. Nè si eclissò egli in mezzo a sì sfolgoranti astri”. Com'è noto, le altre firme del «Poligrafo» erano A. (Lamberti) e Y. (Lampredi), più una miriade di altri collaboratori saltuari, tra i quali il Monti, il Mustoxidi, il Gironi, l'Angeloni, il Benzon, il Pieri.

¹¹⁵ A.S.M., Studi, p.m., b. 245. La tabella da cui è tratto questo giudizio – compilata, non dimentichiamolo, da un ispettore governativo – segnala il solo Pezzi come “Estensore” del «Poligrafo», a ennesima riprova di come il Lamberti avesse del giornale la sola supervisione o, volendola dire diversamente, il “patrocinio”, non comunque la direzione come finora si è sempre scritto.

1. Il vostro giudizio sull'ape Cisalpina – ovvero il primo numero, o qualche numero di essa, che sia stato censurato dal Poligrafo, o che abbia censurato il Poligrafo.
2. il primo numero, o qualche numero del giornale di Padova
3. Una nota dei giornali migliori del regno, che contengano articoli letterari
4. Il primo numero dell'*antipoligrafo*¹¹⁶

E si veda anche la seguente lettera del Benincasa al Pezzi, da cui traspare ancora meglio il clima di affettuosa amicizia tra i redattori, ed il reciproco scambio di mansioni in caso di assenza dell'uno o dell'altro:

Le faccende vanno benissimo e proseguiranno, io spero, ad andare così, onde l'amico sia ben servito e contento. Non risparmio fatiche, e molta più ne prendo che non farei, se quel buon abate non fosse un vero *cuistre* per ciò che riguarda *intendere e rendere un testo*, che non sia nascita, morte, feste da ballo, e simili altre non insolite, né complicate o ingegnose operazioni. Il ciel lo benedica; fa cose dell'altro mondo, ma serve bene per l'andamento pedestre e per l'attenzione.

Lamberti non comparisce, e per poco che tardi, compierò senza lui il Poligrafo della settimana. Da quel dì che mi vedesti venire all'Ufficio, ho passato colà le molte quotidiane ore al duplice lavoro. [...]

Questa mattina dunque ho fatto venire a me il buon abate: ci siamo intesi in tutte le operazioni: i ragazzi vanno e vengono, e non v'è altra differenza che quel po' di tempo che si consuma in questi brevi viaggi. Le cose andranno colle stesse regole e diligenze: e spero che tu te ne avvedrai facilmente. [...]

Mi dispiace che non potrò fare articolo o parola del teatro comico nel poligrafo, come mi era proposto, non avendo potuto veder che la prima commedia, e un pezzo di tragedia nella seconda sera.¹¹⁷

Cinque giorni dopo, è il Lamberti a dirigere al Pezzi una lettera a Milano; i due si sono appena incrociati in Veneto, ma non per questo allentano il loro fitto carteggio:

Sono così stretto da brighe, e debbo spendere tante ore nell'adempimento della mia commissione, che non ho potuto riservare tempo ad altre cose, per quanto mi sia studiato finora. Converrà pur dunque, che facciate come meglio potete, per alimentare il Poligrafo, nel che vi gioveranno ancora i comuni amici. Intanto mi darò pensiero di dettare qualche

¹¹⁶ La lettera è datata Milano 22 febbraio 1812 e si conserva alla Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Prima, XVI, f. 14. Intestazione: "All'Orn.° S.re / Il S.r Pezzi / Presso la stamp.a S.r Veladini / Preme / S.P.M.". Per facilitare la lettura, abbiamo qua e là corretto la curiosa punteggiatura dell'Anelli, che usa senza distinzione la virgola, il punto fermo e i due punti. Il testo allude ovviamente alla seconda delle *Cronache di Pindo*, che sarà recensita dal Pezzi sul «Corriere milanese» dell'11 dicembre 1812; in essa si ironizza parecchio sul «Giornale di scienze lettere ed arti» del Rasori e del Foscolo (qui chiamato "UF" dalle iniziali giornalistiche).

¹¹⁷ La lettera è datata Milano 8 giugno 1812, e si conserva alla Biblioteca Apostolica Vaticana, Aut. Ferrajoli, Racc. Ferrajoli, f. 1156-1157. Intestazione: "A Monsieur / Monsieur Fr. Pezzi / à Venise". Ho mantenuto le incertezze ortografiche. Non mi è chiaro chi sia il Lusi, o Luosi, che aggiunge un breve poscritto a questa lettera ("Gli associati pare che non vadino male e spero che ben presto ripristinerò il n.° del passato. La riverisco"), certamente un impiegato della stamperia Veladini. Benincasa è in quel periodo correttore di bozze del «Poligrafo», particolare che è sinora sfuggito a tutti i suoi biografi, ivi compreso il citato profilo per il Dizionario Biografico degli Italiani; ciò è dimostrato da una lettera del Pezzi al Perticari: "Egli [Monti] si lagna a torto meco di alcuni errori sfuggiti nella stampa del suo dialogo; giacché la correzione del Poligrafo è affidata a Benincasa; il quale si picca d'adoperare in ciò le cure più scrupolose" (Biblioteca Oliveriana di Pesaro, Carte Perticari. Milano 17 luglio 1813). Lo stesso Benincasa scrive a Giuseppe Rangone: "Passo tre quarti del giorno al mio tavolino lavorando con serenità e rassegnazione. Poco dovrebbe starsi a mettere in corrente l'opera che mi è stata commessa. [...] Scrivo in mezzo a frastuoni di una bottega, perché non mi fugga il momento d'impostare" (lettera a Giuseppe Rangone, Milano 23 maggio 1812, Biblioteca Universitaria di Amsterdam, Coll. Diederichs, 117.Ao.3).

cosuccia che possa servire al bisogno: ma non ve ne faccio troppo certa promessa. Vi scrivo qui sotto un Epitafio di cui potete giovarvi.¹¹⁸

L'anno successivo cominciano le preziose collaborazioni di Giulio Perticari. Pezzi lo ringrazia fin dal primo momento, a nome di tutta la redazione, "per il sonetto inedito di Dante ch'ella pervenir ci fece col mezzo del Cav. Monti, il quale ci fa sperare in avvenire altre e belle rare cose dalla di lei gentilezza"¹¹⁹ e il 19 maggio recensisce fra mille lodi (e insolite ricercatezze stilistiche) il libretto di nozze bodoniano celebrante l'imeneo con Costanza Monti. Poi ancora "Mille e mille grazie per la bella Canzone di Fazio degli Uberti, e per le non meno belle note, di che venne da lei opportunamente corredata".¹²⁰ E siccome quello del «Poligrafo» è un sodalizio fatto di letterati alleati e complici, gli chiede di sbandire ogni cerimonia in nome dell'amicizia e non manca di difenderne l'opera contro gli attacchi dei maligni:

Ella à fatto ottimamente nel non dar retta a quel goffo ed insano scrittore da trivio, che non arrossì di mescere il turpe suo nome a quello del padre augusto della nostra poesia. Miserabile! lo spregio e le risa sono l'unico frutto ch'egli debba ricogliere dalla infima sua sfacciataggine, né alcun uomo ch'abbia senno s'ardirebbe per certo di trattarlo in diversa maniera.¹²¹

Anche con Vincenzo Monti, nume tutelare della rivista, i rapporti sono estremamente cordiali ed amichevoli, anche se col tempo diverranno altalenanti. Risalta ancora una volta il carattere gioviale e scherzoso del Pezzi a cui, in mezzo alle poche amarezze del gruppo, spetta il compito di consolatore degli afflitti; segnatamente del Lamberti, vicino alla morte:

V'assicuro, carissimo Monti, che quelle notizie del nostro amico mi addolorano; io ho cercato di consolarlo, e se non fossi qui alla catena volerei certamente a Trescore per stargli dappresso e per allontanargli la malinconia, che sembra dominargli l'animo.¹²²

Proprio a questo punto la situazione inizia a precipitare. Il 4 dicembre 1813, in una Milano ormai prossima al tracollo, muore il Lamberti. Il Pezzi ne pubblica un commosso necrologio sul «Corriere» in cui lo ricorda "giusto apprezzatore del merito altrui, modesto, e diffidente di se medesimo, ottimo figlio, ottimo fratello, ottimo amico, rispettato da tutti, amato da molti, non ebbe avversi che i letterati impostori, e que' che cercano fama e pane, professando malicenza ed affettando cinismo" (ogni riferimento al Foscolo non è affatto casuale) e non manca di citare il "*Poligrafo*, giornale letterario che si stampa in Milano, e di cui egli fu uno degli istitutori più zelanti, e dei sostenitori più valorosi e più esperti".¹²³

Con la morte del Lamberti e l'imminente collasso del Regno Italico, per il «Poligrafo» la situazione si fa insostenibile, al punto che nemmeno la protezione del Paradisi può più giovare. Il 2

¹¹⁸ Datata Padova 13 giugno 1812. Si conserva alla Biblioteca Comunale di Forlì, Raccolta Piancastelli, fasc. Luigi Lamberti. Intestaz.: "A Monsieur / Monsieur Fr. Pezzi / à Milan".

¹¹⁹ Biblioteca Oliveriana di Pesaro, Carte Perticari. Datata Milano 22 Maggio 1813, è firmata "F. Pezzi / Direttore del Cor. Milanese e del Poligrafo". Tre giorni prima, Pezzi ha recensito sul «Corriere» il libretto poetico per le nozze Costanza Monti-Giulio Perticari, uscito dalla tipografia bodoniana; e può dunque presentarsi al conte marchigiano con ottime credenziali.

¹²⁰ Biblioteca Oliveriana di Pesaro, Carte Perticari. Datata Milano 17 luglio 1813. Cfr. «Poligrafo» del 25 luglio successivo.

¹²¹ Biblioteca Oliveriana di Pesaro, Carte Perticari. Datata Milano 22 Giugno 1813.

¹²² Ep. Monti III, p. 130. Datata Milano 26 luglio 1813. L'originale è alla Biblioteca Universitaria Estense di Modena, Aut. Campori, fasc. Pezzi, ed è conservato assieme a un altro manoscritto del Pezzi, prima stesura un suo articolo teatrale difficilmente decifrabile per la pessima grafia, ma comunque riguardante il *Tancredi* di Rossini (incipit: "La sera del 21").

¹²³ «Corriere milanese», 6 dicembre 1813. Si noti come Pezzi avochi implicitamente a sé la direzione del «Poligrafo», parlando di Lamberti solamente come *istitutore* (cioè fondatore, qual era in effetti) e *sostenitore* del periodico.

marzo 1814, il ministro dell'Interno Vaccari scrive al consigliere direttore generale della Pubblica Istruzione:

Il Foglio periodico intitolato *il Poligrafo* da alcuni mesi è tale che, se prescindesi da pochi articoli, non può essere di alcuna utilità per la pub[blic]a Istruzione. Vi compiacerete perciò S[igno]r Cons[iglie]re D[irettor]e Generale di far sapere all'Editore di quel Foglio che se questo entro il corrente mese non venga notabilmente migliorato cesserà col principio d'aprile l'associazione che io promisi alla Direzione di sottoscrivere.¹²⁴

Il 12 marzo, lo Scopoli risponde di aver "scritto al Sig.r Pezzi Editore del Poligrafo avvisandolo che se entro il corrente mese questo giornale non venisse notabilmente migliorato, sarebbe col principio d'Aprile prossimo cessata l'associazione dei 30 esemplari fatta da questa Direzione Generale". Ma Pezzi, che ha capito tutto, il 9 marzo ha già risposto, rassegnato:

Le circostanze attuali non essendo favorevoli a verun'impresa letteraria, mi lasciano poche speranze di poter unirmi a persone abili e zelanti che vogliano assumersi l'impegno di lavorare in un'opera periodica, da cui non potrebbero, per ora, trarre né profitto né gloria. Era mia intenzione, Sig.r Conte, che il Poligrafo continuasse a sussistere come poteva, sinché fosse cessata l'incertezza delle cose politiche; allora avrei potuto lusingarmi di far partecipare a qualche utilità, che ora non sono in verun modo sperabili, chiunque, dotato di lumi e di rinomanza, si fosse adoperato con frutto al miglioramento del foglio. Ma poiché S.E. il Sig.r Conte Ministro dell'Interno è in animo di non proseguire nel favore accordato al defunto Cavaliere Lamberti (in onore della cui memoria io volli continuare l'impresa) bisognerà ch'io termini la pubblicazione del Poligrafo; ringraziando S.E. che siasi compiaciuto di mettere un'onorevole condizione a quanto mi fu dichiarato nella lettera, ch'Ella mi fece l'onore di scrivermi.¹²⁵

Il 27 marzo 1814, come da ordini superiori, il «Poligrafo» esce per l'ultima volta.

Nel mese successivo, l'ultimo del Regno Italico, il più totale marasma organizzativo e soprattutto il silenzio sulle disastrose notizie dal fronte dell'Adige provoca un'insolita abbondanza di spazi vuoti. Pezzi si arrangia come può e, mentre gli Austriaci sono a un passo dalla capitale, intrattiene i lettori con lunghe disquisizioni di moda femminile antica e moderna.¹²⁶

Poi, il 20 aprile, i ben noti fatti di Milano. Méjan e Darnay, proprietari del «Corriere», si salvano a stento dal linciaggio fuggendo a Mantova la sera prima. Milano è occupata dalle truppe asburgiche e la Lombardia ha un nuovo plenipotenziario provvisorio, il conte Bellegarde.

Pezzi prosegue a dirigere il «Corriere milanese», ma il suo fiuto di affarista ha già capito dove rivolgere sguardi, suppliche... e lodi. Il 22 aprile pubblica un editoriale politico, il primo della sua vita, in cui mostra di essersi già adattato ai nuovi tempi:

Il nostro orizzonte si rasserenava; gli animi si rincorano, e la calma è ricondotta in seno delle famiglie. L'aurora di questo giorno presagisce ad un popolo generoso una sorte degna di lui. Egli sviluppò il sentimento della propria dignità; né questo nobile slancio sarà per essere infruttuoso. Le alte potenze alleate nelle loro magnanime mire quanto mai non sapranno valutare il voto concorde d'una nazione che non conosce delitti, che invoca l'esercizio di

¹²⁴ A.S.M., Studi, p.m., b. 248.

¹²⁵ A.S.M., Autografi, b. 189.

¹²⁶ Si veda ad esempio il «Corriere milanese» del 14 aprile 1814, col suo lunghissimo articolo di varietà *Sopra i sacchi detti volgarmente Ridiculs, e sulle tasche femminili*. Dopo l'ingresso degli Austriaci la situazione si ribalta, e la grandissima affluenza di notizie politiche toglie quasi completamente spazio alle cronache teatrali, al punto che Pezzi se ne giustifica, con la consueta ironia: "Sono otto giorni da che fu rappresentata e applaudita [la commedia]; l'importanza e la copia delle notizie politiche non mi permisero sinora di parlarne; celebriamone dunque l'ottavario" («Corriere milanese», 2 luglio 1814).

leggi liberali, e che chiede un governo tutelare, in cui tutta riposi la pubblica fidanza! Nella crisi politica poc'anzi avvenuta, se il buon popolo della nostra città, mosso in pria da motivi di giusto risentimento, ed istigato poscia da sediziosi, non fu più l'arbitro di dominare se stesso: non bisogna incolparne che la lunga serie di mali da cui fu in forza delle circostanze aggravato. Ma le cagioni della sua ira sono ora rimosse; i voti della nazione ammessi; i collegi elettorali raccolti; la deputazione richiamata; una reggenza provvisoria istituita; il capo della forza eletto; il registro abolito; i dazi minorati; e il ministro delle finanze non esiste più; il sole del 20 illuminò l'estremo giorno di Prina.¹²⁷

Ma in privato, all'occorrenza, sa anche alzare la voce, come avviene il 6 giugno quando, messo in croce dalla nuova censura austriaca, miope fino al ridicolo, e troppo imprevedibilmente restrittiva, scrive una dura lettera di protesta al direttore generale di Polizia per chiedere, se censura dev'esserci, che abbia almeno regole chiare. Egli conosce bene il proprio lavoro e sa difenderne la pur minima dignità; se non è un mestiere libero, non per questo dev'essere reso impossibile:

Le continue e quasi giornaliere opposizioni ch'io incontro da parte della Censura ai fogli pubblici, relativamente alla pubblicazione nel *Corriere Milanese*, di articoli estratti da altri giornali *permessi*, e che non ànno verun rapporto colla politica presente o avvenire del nostro paese; mi costringono, Signor Direttore-Generale, a rivolgermi a lei, come autorità superiore, per implorare una protezione contro misure ch'io assolutamente suppongo arbitrarie. A risguardarle come tali basterà ch'Ella si compiaccia di esaminare nell'esemplare del foglio che ò l'onore di accompagnarle, quali articoli sono stati esclusi dal Censore. In questo caso non ci à più norma né regola per un giornalista, né egli può aver arme da difendersi contro ai capricci del suo revisore. Allorquando si voglia, in ogni articolo o politico, o militare o amministrativo d'un paese qualunque, trovare un punto di contatto cogli interessi del nostro, val meglio, a mio parere, dire ai Giornalisti di sopprimere il foglio. Io conosco i riguardi che si debbono al Governo, alle sue mire alle sue intenzioni; non ò in animo di penetrare nei segreti dei gabinetti; ma allorquando i fogli di Parigi, di Vienna, di Germania, della Svizzera, di Venezia, di Padova etc. etc. dicono che la *Norvegia à scelto per Re il Principe Cristiano*, ovvero che *il Papa fece arrestare alcuni malevoli*, ovvero che *l'imperatore d'Austria s'occupa a restaurare l'impero Germanico* etc. etc. non credo che il Censore abbia il diritto d'impormi la legge in modo da dar l'esclusione di tali articoli dal mio giornale.

Sotto al governo precedente io avea una norma sicura da seguire: Fuori dei *Giornali di Francia*, non si potea aver altre fonti onde attignere notizie. Ma oggidì mi si dice: *tutti i giornali sono permessi, tutte le notizie si possono pubblicare* (ben'inteso quando non offendano né la religione né i costumi né i princii etc.) e poi si esclude tutto ciò, che secondo le viste impenetrabili del Censore, non può aver luogo nel foglio?¹²⁸

Il direttore generale provvisorio della Polizia, nel trasmettere l'8 giugno queste proteste alla Reggenza del Governo Provvisorio milanese, propone perciò che

In qualunque caso poi io penso, che in pendenza di precisa disposizione del Governo sarebbe opportuno di dichiarare, che non si farà alcuna opposizione all'inserzione nei nostri fogli di

¹²⁷ «Corriere milanese», 22 aprile 1814.

¹²⁸ A.S.M., *Autografi*, b. 189. Il procuratore generale di Polizia Sormani il 4 giugno 1814 aveva comunicato ai prefetti: "Primieramente desidero, che nelle gazzette si ometta di parlare dei tumulti, che fossero occorsi, o che accadessero in seguito nel Regno di Francia dipendentemente dai cambiamenti avvenuti. Disidero pure ch'Ella non permetta d'inserire nelle nostre gazzette le dispute particolari, che avessero luogo nel suddetto Regno tra i soldati Francesi, e quegli degli Alleati. In secondo luogo sarà necessario che tanto nelle gazzette, quanto negli opuscoli che vengano alla luce giornalmente sia tolto tutto ciò che tratta con soverchio entusiasmo d'*Indipendenza Nazionale*, di *Costituzione*, e di simili cose atte ad esaltar le menti, e che perciò possono nel momento attuale diventar pericolose" (A.S.M., Studi, p.m., b. 250). Ma sono spiegazioni che evidentemente al Pezzi non sono sembrate sufficienti.

tutti gli articoli riportati dai giornali che si stampano negli Stati Ereditarij dell'Austria, ed in quelli che sono sottoposti alla di lei influenza, e che per le notizie contenute negli altri fogli pubblici la Censura si riserverà la facoltà di permetterli o di proibirli secondo le circostanze.¹²⁹

Nuove regole dunque, basate su Vienna e non più su Parigi, vengono finalmente stabilite, e Pezzi può riprendere il suo lavoro, e cercare per la sua gazzetta un primo riconoscimento ufficiale. Il 21 dicembre 1814, il direttore provvisorio della Censura scrive alla Reggenza di Governo che “il Sig.r Francesco Pezzi estensore ed editore del *Corriere Milanese*, lusingandosi che gli sia concesso di continuare questa sua occupazione, e desideroso di dimostrare al pubblico col cambiamento del titolo del foglio, che il medesimo mutò di intenzioni, di oggetto, e di destino, implora che gli sia concesso di sostituire all'antico titolo quello di *Gazzetta di Milano*, e prega altresì di essere autorizzato, pur di maggiormente concorrere al fine propostosi, ad apporre in fronte alla Gazzetta lo Stemma Imp[erial]e” e già ne loda lo zelo, ricordando come “il Sig.r Pezzi, e per la sua facile eleganza di stile, e per la sua esattezza nel conformarsi alle disposizioni del Governo, può meritare i Superiori riguardi”.¹³⁰

Non è casuale insomma se nei mesi successivi, lasciando per la prima volta da parte il suo disimpegnato epicureismo, Pezzi lavora con insolito ardore politico a tre nuovi editoriali, ancora più espliciti nei toni legittimisti. Il primo vede la luce il 29 marzo 1815, non appena è arrivata a Milano la notizia che Napoleone (definito, ora, Bonaparte) è fuggito dall'Isola d'Elba:

Se la prepotenza d'un governo militare e i favori prodigati a larga mano a chi ne sosteneva la forza, non bastarono a guarentire Napoleone, onde per le trame de'suoi medesimi fautori, videsi nello spazio d'un giorno abbattuta con lui l'opera di tre lustri; se la bontà d'un regime temperato sulle leggi più savie e sulla più virtuosa tolleranza, non bastò a render fermo nel suo proponimento un popolo, che nel corso di vent'anni passò di rivoluzione in rivoluzione, di governo in governo; che cosa può esso aspettarsi ora dal risorgimento di quel medesimo uomo che lo trasse dinanzi nella sciagura, e che alle antiche sue abitudini aggiungerà gli effetti d'una vendetta, meditata per undici mesi nella calma della solitudine? e qual guarentigia può più offrire un popolo così famigliare collo spergiuro, anche a danno de' proprj interessi?¹³¹

Il secondo, del 23 aprile, gli è suggerito dal proclama di Rimini del Murat. Assai diversamente dal Manzoni, Pezzi vi elogia la “possanza colossale dell'Austria”, e rafforza ulteriormente la sua posizione agli occhi di un Governo che, come si è visto, già lo stima abbastanza:

Murat salito sul trono di Napoli nel 1808, è uno di quegli straordinari avvenimenti che possono essere soltanto giustificati da una rivoluzione, la quale avea sconvolto tutto l'ordine morale e politico dell'Europa: ma Murat rimasto sul trono di Napoli nel 1815, è uno di quei singolari fenomeni, che la sola generosità delle grandi potenze può per avventura spiegare. [...] Ma il popolo napoletano si lascerà egli continuamente sedurre dalle menzogne d'uno straniero, per correre colla benda sugli occhi incontro all'estrema ruina che gli sovrasta? Vorrà egli partecipare alle immense calamità da cui è minacciata la Francia sconosciuta verso il suo re che le avea restituito la prosperità e la pace? Qual retaggio di miserie lascerebbero mai i napoletani ai proprj figli, se proseguissero ad immolarsi senza motivo e

¹²⁹ A.S.M., Studi, p.m., b. 250. Intestazione: “Alla Eccelsa Reggenza del Governo Provvisorio / Il Direttore Generale provvisorio della Polizia”. Il foglio è autografo del Sormani.

¹³⁰ A.S.M., Studi, p.m., b. 250. Intestazione: “Alla Cesarea Regia Reggenza Provvisoria di Governo / Il Consigliere Aulico Direttore Provvisorio del Regio Imperiale Ufficio di Censura”.

¹³¹ «Corriere milanese», 29 marzo 1815.

senza compenso? La loro vera causa non può esser che quella di Ferdinando; padre benefico del pari che sovrano illuminato, egli offre in Sicilia l'esempio della saviezza e della virtù. Liberale è il suo governo siccome lo esige lo spirito dei tempi; e le idee di reazione e di violenza, ormai riconosciute inopportune, sono tanto lontane dal suo pensiero, quant'egli è convinto che la clemenza essendo sempre uno dei più nobili attributi del cuor d'un monarca, diverrebbe in circostanze particolari il più grato dovere da adempiere.¹³²

L'ultimo di questi "editoriali", apparso il 23 luglio 1815, celebra il definitivo ritorno di Luigi XVIII al soglio di Francia. Si conclude qui, e per sempre, la breve parentesi di "impegno" politico del Pezzi: di difendere la causa della Santa Alleanza non c'è più bisogno, dopo Waterloo.¹³³

LA CAUSA COL VELADINI E LA CHIUSURA DEL «CORRIERE MILANESE» (1814-1815)

Risolta la questione delle regole censorie, Pezzi si trova a dover affrontare un problema ben più spinoso. Con l'arrivo degli Austriaci, difatti, lo stampatore Veladini reclama a sé la proprietà del «Corriere milanese»; ma Pezzi si oppone, essendone da sei anni il solo beneficiario. E c'è di più: nel 1807, Veladini ha venduto i suoi diritti ad alcuni funzionari francesi, che ora sono fuggiaschi.

A chi appartiene, allora, il «Corriere milanese»?

Ne nasce un'intricatissima questione giudiziaria. Una battaglia incrociata di memoriali, proposte e controproposte, più simile a un dialogo fra sordi che a una discussione costruttiva. Le posizioni appaiono da subito inconciliabili. Il 29 agosto 1814 Pezzi invia alla Reggenza di Governo un primo lungo memoriale, in cui ripercorre, non senza un certo orgoglio, la propria carriera, e domanda di poter continuare in un'attività cui ha consacrato la sua vita, i suoi averi e la sua stessa sussistenza:

Nel 1807 il Principe Eugenio vuole istituire un foglio semi-ufficiale: Veladini cede a S.A. *il solo titolo* del Corriere Milanese, ed incassa £ 56,000. Il contratto si stipula in nome del Signor Mejan, ed il Principe destina a favore di lui e del Signor Darnay i frutti dell'impresa. Veladini rimane tuttavia amministratore del foglio, ma un anno dopo i conti non presentano alcun utile, ed il giornale screditato, ed avvilito minaccia rovina. Era cosa evidente che Veladini aveva venduto un *Passivo*.

Allora io fui scelto qual Estensore ed Editore *assoluto* del foglio, e Veladini già comodo possidente si ritira dal commercio, e vende la Stamperia.

L'aumento progressivo degli associati, e l'utilità netta di 2000 franchi che io diedi alli Signor Mejan, e Darnay dopo due semestri, indicano quali fossero le cure da me prestate fin da principio al Corriere Milanese.

D'allora in poi io fui investito d'ogni autorità, anche come proprietario salvo l'obbligo di sborsare annualmente a titolo di frutti 2000 franchi. I Signori Mejan, e Darnay adunque, e per la disposizione del Principe, e per il patto con me conchiuso erano divenuti semplici usufruttuarij.

Che io fossi ritenuto *infatti* qual proprietario, e che agissi come tale, lo provano le corrispondenze, la firma, l'edizione, gli impegni verso il Governo, e quelli verso la Finanza.

Sono quasi sei anni da che il Corriere Milanese forma l'unica mia occupazione. Lascio giudice il pubblico, se ho adempiuto agli obblighi di giornalista onorato; in quanto a me, non

¹³² «Corriere milanese», 23 aprile 1815. Sulla stessa lunghezza d'onda l'*Orazione agli italiani per la liberazione del Piceno* del diciassettenne Leopardi, scritta nel medesimo frangente. Si noti in questo articolo il rovesciamento, quando non l'appropriazione, dei tradizionali termini patriottici da parte della retorica legittimista: in particolare il definire "liberale" la politica di Ferdinando, e "reazione" le forze rivoluzionarie.

¹³³ Un lungo resoconto della battaglia di Waterloo si legge sul «Corriere milanese» del 28-29 giugno 1815.

dovrò adunque risguardare quest'opera delle mie fatiche, come il patrimonio della mia sussistenza, dipendente soltanto dalla volontà del Governo?

Chiede insomma di essere mantenuto nel suo impiego – l'alternativa sarebbe la fame – ed offre al Veladini, in cambio del riconoscimento della proprietà, un indennizzo “sì assegnandogli annualmente due mille franchi fino a che duri il Corriere Milanese, sia rimborsandolo dei dieci mila, che egli asserisce di aver stipulato”.¹³⁴

Non ci è giunto il contro-memoriale del Veladini, certamente di segno opposto, tant'è che il 14 gennaio 1815, l'Imperial Regia Reggenza con apposito decreto stabilisce che sarà un tribunale governativo a dirimere la questione.¹³⁵

Alle due parti viene perciò domandato un nuovo memoriale, in cui siano avanzate delle proposte costruttive, e delle concessioni. La parola è al Veladini che, rivolgendosi al procuratore generale della Camera, stende il suo memoriale tra il 22 e il 23 febbraio. La sua proposta è la seguente:

Il Signor Pezzi mi riconosca qual Proprietario del Giornale = Mi consegni quanto è di ragione dell'Ufficio del Corriere Milanese = Mi renda i conti dal primo Luglio dello scorso 1814 in poi. Ciò fatto, e prestandosi il medesimo in qualità di Compilatore gli offro, mediante regolare Scrittura, di ritenerlo a metà degli utili che risulteranno semestralmente, per cinque anni consecutivi, retroattivo il principio dal primo luglio scorso 1814.

L'unica alternativa possibile, per lo stampatore, è la causa legale.¹³⁶

Pezzi resta però agli antipodi. Sa bene che ad essere in gioco è tutta la sua futura carriera, e nella sua replica del 24 febbraio mette in chiaro che “la licenza di scrivere giornali non può essere un oggetto commerciabile, né chi la compra, principalmente da un forastiero, e in pregiudizio del vero possessore, può farla valere. Il Veladini dovrebbe alfine persuadersi che *niuno può vendere ciò che non ha*, e ch'è per lui gran ventura se la clemenza di chi governa gli lascia luogo ad essere rimborsato di quella somma che ei dice d'aver messa a rischio” e infine avanza la sua ultima offerta:

Progetto 1° – Rimborsero al Veladini (a tutto mio rischio, e pericolo) i franchi dieci mille ch'egli dice d'aver esborsati, e ne aggiungerò altri 1500 a titolo di regalo.

Progetto 2° – Contribuirò al Veladini franchi 2000 all'anno divisi in 4 rate *anticipate*; e ciò finché duri il foglio sotto al *presente* od altro *titolo*.

¹³⁴ A.S.M., Studi, p.m., b. 250. Intestazione: “Promemoria presentato dal Sig.r Pezzi alla R.C. Reggenza”. Il documento è una copia interamente di altra mano; l'originale autografo del Pezzi è forse andato perduto. Mantegazza, nella sua tesi di laurea, sostiene di aver letto una copia di questo documento datata appunto 29 agosto 1814 (il che se non altro ci ha permesso di saperne la data esatta) in A.S.M., Miscellanea storica, b. 62, ma la mia ricerca in questo faldone ha dato esito negativo. A questo documento segue una relazione al Governo, autografa del reggente Bazzetta, scritta il 16 settembre 1814 e letta il 23, in cui si cerca di fare un po' di chiarezza e si conclude: “rilevandosi dalle due petizioni che le Parti non sarebbero lontane dal divenire ad una conciliazione fra loro e potendo d'altronde meritare entrambe i riguardi del Governo, il Veladini pel contegno onesto con cui ha sempre adempito i suoi doveri in faccia al pubblico nell'edizione del giornale, ed il Pezzi pel modo soddisfacente con cui l'ha da sei anni compilato, sarebbe quindi al Dip.° XI.° che potesse incaricarsi la Direzione G.le della Stampa e libreria o la Commissione legale a interporre l'autorevole sua mediazione per ridurre i Contendenti ad un equo componimento; previa nondimeno la dichiarazione difidatoria, che il Governo non intende con ciò di accordar ad alcuno d'essi la permanente facoltà dell'edizione del Corrier Milanese, ma soltanto di continuare provvisoriamente nella *tolleranza* di esso, finché non piaccia di ordinare altrimenti” (*ibidem*).

¹³⁵ Come si deduce dal seguente passo della memoria del Veladini, che analizzeremo tra poco: “Inutile riescirebbe il voler nuovamente convincere il Signor Pezzi con delle ragioni quanto chiare, e semplici, altrettanto evidenti, e di fatto, essendo queste di già state umiliate a codesto ufficio, dalla Cesarea Regia Reggenza riconosciute, ed a termini del Disposto della medesima con decreto 14 p.° p.° gennaio, in procinto d'essere discusse sui Tapeti [*sic*] de' Tribunali a tal uopo dalla Sovrana Munificenza istituiti” (*ibidem*).

¹³⁶ A.S.M., Studi, p.m., b. 250. Intestazione: “Progetto presentato al Signor Procuratore Generale della Camera”.

Io mi rimetto poi alla saviezza di Lei, Sig.r Procurator-Generale per tutte quelle modificazioni ch'Ella crederà d'applicare all'uno o all'altro dei due progetti; sempreché sia tolta di mezzo per sempre qualunque comunione d'interessi tra Veladini e me, la quale non potrebbe essere che fonte perenne di discordie, e di litigi.¹³⁷

Se il Veladini ricusa entrambe le mie offerte, e si mette al pericolo, che il Governo faccia con un atto severo ma giusto d'Autorità, cessar questo scandalo sopprimendo il foglio, si renderà manifesto che il suo contratto col Sig.r Mejan o è *supposto* o è *condizionato*, e che egli non arrischiò somma alcuna. In tal caso non è da sorprendersi ch'egli mostri tanta ostinazione a mio solo pregiudizio e disturbo d'animo.¹³⁸

Ma Veladini parla un'altra lingua, e nella controreplica accende i toni. Parla di "sragionamenti da delirante" e aggiunge:

L'acquisto che io ho fatto del Giornale che apparteneva al Signor Mejan mio datore è reale, e con troppo offensiva arditezza il Sig.r Pezzi tenta renderlo dubbio.

La pertinenza del Signor Mejan che me lo vendette è non meno provata, che notoria, e non dovrebbe venir contrastata dal Sig.r Pezzi, il quale riconosce lo stato d'odierna sua fortuna dalla bonomia con cui il Signor Mejan lo trattò lor ché per dargli quel pane che gli mancava lo destinò alla compilazione, ed amministrazione del Giornale medesimo.

Che poi uno, il quale per le politiche combinazioni cessi d'appartenere ad una Nazione, conservi i suoi diritti di proprietà, segnatamente su oggetti non stabili, e di commercio, ella è questa una massima, che sta scritta nell'animo di tutti, e non fù mai problematica presso i popoli civilizzati.¹³⁹

È così che il Governo centrale, giudicando la questione ormai insolubile, e per evitare ulteriori imbarazzi l'8 ottobre 1815, tramite un editto del governatore provvisorio Saurau, decreta d'autorità la cessazione tanto del «Corriere milanese» quanto del «Giornale italiano». Le due testate saranno fuse in un solo foglio ufficiale che, seguendo una vecchia proposta dello stesso Pezzi, si chiamerà «Gazzetta di Milano». Si risolve così un nodo giudiziario che in un anno non ha fatto un solo passo avanti.¹⁴⁰

Veladini, c'è da immaginare con quale livore, sceglie la via dell'esilio e si trasferisce a Lugano, dove inaugura una nuova tipografia: negli anni della più dura Restaurazione, essa si distinguerà per spiriti liberali, e da essa uscirà quella «Gazzetta di Lugano» tanto amata dai liberali nostrani.

Pezzi rimane a Milano, consacrato fino all'ultimo al suo giornale. Trova, peraltro, anche il tempo di rendere omaggio ad un suo idolo letterario e pubblica a Padova, per i tipi del Bettoni, una *Vita di Carlo Goldoni*, parte dell'impresa tipografica *Biografie degli illustri viventi*.¹⁴¹ Il 31 dicembre 1815, con un dignitoso saluto ai lettori, conclude un'epoca:

AI SIGNORI ASSOCIATI DEL CORRIERE MILANESE

¹³⁷ Proprio per evitare "litigi", Pezzi ha da poco trasferito il suo ufficio in Contrada del Marino 1134, mentre l'ultima annata del «Corriere milanese» prosegue ad uscire "colle stampe di Gio[vanni] Pirota antica tipografia Veladini in Santa Radegonda 964", come si legge in calce all'ultima pagina di ogni fascicolo.

¹³⁸ A.S.M., Studi, p.m., b. 250. Intestazione: "All'Imperiale e Regio Signor Procuratore Generale della Camera". Di questa lettera possediamo solamente una copia, di mano di un'impiegato governativo. Introvabile l'originale.

¹³⁹ A.S.M., Studi, p.m., b. 250. Intestazione: "Al Regio Procuratore Generale della Camera". Il documento è databile al 25 o 26 febbraio 1815.

¹⁴⁰ Il voluminoso faldone con gli atti ufficiali della causa Pezzi-Veladini sono consultabili in ASM, Studi, p.m., 250. Secondo Butti, *I deportati*, cit., il proclama di fusione delle due testate risalirebbe al 14 ottobre 1815; ma è data inesatta.

¹⁴¹ Sull'iniziativa, tra le più celebri del primo ottocento, e alla quale partecipano i più illustri docenti e letterati del tempo, si veda M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, p. 335.

In virtù della già nota superior decisione, terminando col giorno d'oggi l'edizione del foglio intitolato il *Corriere Milanese*, il sottoscritto editore ed estensore del medesimo si fa un pregio e un onore di manifestare i sentimenti della propria riconoscenza ai signori suoi associati milanesi ed esteri per l'incoraggiamento onde si compiacquero, durante parecchi anni, sostenere la sua impresa. Egli si lusinga che il di lui successore, adoperandosi con tutto lo zelo e con tutti i mezzi possibili al miglior riuscimento della nuova *Gazzetta di Milano*, farà ben presto dimenticare che ci ebbe un tempo il *Corriere Milanese*; ma l'estensore di quest'ultimo non obblierà giammai di quanto vada debitore alla cortesia di chi lo ha favorito.
*Francesco Pezzi.*¹⁴²

Il 1° gennaio 1816 esce il primo numero della «Gazzetta di Milano», il quotidiano ufficiale della Restaurazione lombarda.¹⁴³

¹⁴² «Corriere milanese», 31 dicembre 1815. Come sempre per le grandi occasioni, in questa lettera Pezzi rinuncia al tradizionale anonimato e si firma per esteso. Non è esclusa una velata ironia nel riferimento alla nuova «Gazzetta» del Butti, visti i problemi economici in cui il nuovo foglio ufficiale già versa, ancor prima di venire alla luce. Giusto a fianco a questo saluto, una lettera di Gherardini, Cherubini e Paganini specifica: “Essendosi sparsa la voce che gli attuali estensori del *Giornale Italiano*, qui sottoscritti, entreranno nella compilazione della nuova *Gazzetta di Milano*, essi credono di dover far noto al pubblico (a fine d'ovviare a qualunque incomodo e spesa, tanto per parte loro, quanto per parte de' signori corrispondenti), che non hanno parte veruna nella mentovata gazzetta. Milano, il 31 dicembre 1815”. Tale annuncio è riportato identico anche sull'ultimo numero del «Giornale italiano».

¹⁴³ “Dimani primo giorno del 1816 e nei successivi uscirà in luce la *Gazzetta di Milano*, giusta i metodi preventivamente convenuti, ed alle condizioni già rendute pubbliche cogli appositi avvisi. La distribuzione si farà alle ore solite all'Ufficio del *Corriere Milanese* in contrada del Marino n.° 1134” (*ibid.*).